

***Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.***

(S. Girolamo, Lett V.2)

***Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.***

***Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.***

***Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.***

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

***Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
Strada Provinciale Val Corsaglia
12080 – Monastero Vasco (Cn)***

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Luca sia nelle Domeniche che nei giorni feriali dalla XXII alla XXVII settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno B 2015 sono state pronunciate nell'anno B 2012.

La "riflessione" non è intesa come "esercizio mentale", ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *"Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore"* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio "io", che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarceli vi ringraziamo.

SOMMARIO

PREMESSA	3
XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	7
24 AGOSTO FESTA DI SAN BARTOLOMEO, APOSTOLO	9
Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	11
Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario	12
Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	14
Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario	16
Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario	18
XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	20
Lunedì della XXII settimana del Tempo Ordinario	21
Martedì della XXII settimana del Tempo Ordinario	23
Mercoledì della XXII settimana del Tempo Ordinario	24
Giovedì della XXII settimana del Tempo Ordinario	25
Venerdì della XXII settimana del Tempo Ordinario	27
Sabato della XXII settimana del Tempo Ordinario	29
XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	31
Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	32
8 Settembre - NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA	34
Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	36
Giovedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	37
Venerdì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	39
Sabato della XXIII settimana del Tempo Ordinario	40
XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	41
14 Settembre - ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE	43
15-Settembre BEATA MARIA VERGINE ADDOLORATA -	44
Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	46
Giovedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	47
Venerdì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	49
Sabato della XXIV settimana del Tempo Ordinario	51

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	53
21 Settembre - SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA.....	55
Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	56
Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	57
Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario	59
Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario	60
Sabato della XXV settimana del Tempo Ordinario	62
XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	64
Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario.....	65
29 Settembre - S. MICHELE, GABRIELE, RAFFAELE	67
Mercoledì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	69
Giovedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	71
Venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	73
Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario	74
XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B).....	76
Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	78
Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	80
Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	82
Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	84
Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	86
Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	87

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Gs 24, 1-2.15-17.18; Sal 33; Ef 5, 21-32; Gv 6, 60-69)

In quel tempo, molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: “Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?”.

Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: “Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima? è lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono”. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio”.

Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

Disse allora Gesù ai Dodici: “Forse anche voi volete andarvene?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”.

“Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri e sono morti”. (lo stesso cibo materiale che mangiamo noi tutti i giorni eppure moriremo) “Chi mangia questo pane, vivrà in eterno”. Se dicessimo che ciascuno di noi non desidera conservare più a lungo possibile la vita, saremmo dei bugiardi; difatti al primo sintomo di raffreddore, ci affrettiamo a prendere l’aspirina; desideriamo mantenere la vita! Ma anche noi, come questi, quando il Signore ci dice: “Io vi do la vita che dura sempre, eterna, la mia, attraverso il sacramento del corpo e del sangue mio che è la vita, pensiamo come questi: “Questo linguaggio è duro, chi lo può comprendere?” E il Signore riprende: “La carne non serve a niente”. Non la carne fisica, ma il modo - come ci spiega in un altro passo del Vangelo - di concepire la realtà in modo solo umano. E soprattutto noi cristiani, non possiamo concepire la realtà solo in modo umano; anche pensando di estendere la nostra carità a tutti coloro che sono nella necessità; cosa doverosa ma insufficiente. Noi desideriamo la vita, e perché non desideriamo ardentemente la vita che il Signore ci dà: la vita eterna?

Eterna significa che dura sempre, e nel contempo significa la pienezza della vita; di cui noi abbiamo qualche briciola che teniamo strettamente e facciamo fatica ad aprirci alla promessa, all’annuncio del Signore Gesù. I motivi di questo nostro comportamento sono tre: il primo è quello della fede, in che senso? Noi tutti abbiamo imparato a leggere e scrivere, credendo e obbedendo ai nostri genitori, che vedevano in noi un po’ di intelligenza da sviluppare, ma anche la nostra ritrosia ad andare a scuola. Abbiamo creduto che il professore o la maestra sapevano qualche cosa più di noi e ci potevano insegnare. Ed invece non crediamo al Signore Gesù che è la Sapienza di Dio. La fede - che è la realtà più banale della nostra vita, senza la quale non possiamo vivere - è prima di tutto affidarsi come il bambino ad

apprendere da altri quello che ancora non conosciamo. Noi siamo andati a scuola, perché abbiamo creduto; e siamo riusciti a capire qualcosa di quello che ci insegnavano, ci siamo resi conto che eravamo capaci di apprendere, mentre col Signore resistiamo a i suoi insegnamenti.

Il secondo motivo ci viene spiegato dalla preghiera che abbiamo rivolto al Signore e la Chiesa ha messo sulle nostre labbra - e spero nei nostri cuori non essendo noi capaci neppure di formularla: "Tu, che unisci in un solo volere le menti dei tuoi fedeli". Cosa implica questo? Implica che un solo volere per noi, dovrebbe essere quello di scegliere la vera vita. Umanamente parlando noi facciamo tutto per affermarci nella vita, per mantenerla, ma avere la vita che il Signore ci dà: "abbiamo bisogno di amare ciò Egli comanda e desiderare ciò che promette". Come il bambino deve amare il papà e la mamma che gli dicono di andare a scuola. La difficoltà è proprio questa; che noi, nelle vicende di questo mondo, siamo sparpagliati; cioè siamo buttati fuori continuamente da noi stessi. Adesso sono qui, chi è che non pensa che cosa dovrò fare tra un'ora: Andare a mangiare la pizza; andare a incontrare gli amici? Siamo sempre buttati fuori; il Salmo dice: "Ritornate prevaricatori al vostro cuore".

Cioè l'unità che il Signore fa delle nostre menti, non è quello di non valutare le cose che il Signore ci dà per la nostra esistenza e sussistenza, ma che tra tutte queste cose e vicende, dobbiamo sempre avere fisso il cuore, dov'è la vera vita, quella che ci dà il Signore: la vita senza fine, la vita del Signore risorto, la vita del Verbo di Dio che si è fatto uomo, per comunicare a noi la sua vita. È lì che dobbiamo tenere fissi i nostri cuori; cioè la nostra intenzione di fondo, in tutto ciò che facciamo, in tutto ciò che siamo. Perché siamo in realtà figli di Dio. Che incidenza ha sulla nostra vita concreta questa rivelazione del Padre, che siamo figli di Dio, nutriti dal corpo e sangue del Signore? La risposta la lascio a ciascuno di voi. Siamo attenti comunque a non sbagliare nelle scelte! Sarà inutile piangere in seguito su quanto non va bene secondo il nostro modo di vedere umano.

Non ci sarà rimedio, perché noi non siamo fatti per costruire noi stessi nel mondo. Possiamo e dobbiamo lavorare per costruire noi stessi, ma non siamo fatti per questo mondo - o meglio - non siamo fatti solo per la vita terrena, ma siamo fatti per vivere la vita del Signore risorto, che è morto e resuscitato per noi. Allora dobbiamo tenere fissi i nostri cuori, a questa dimensione della nostra dignità. Oggi molti cristiani hanno perduto il senso della loro dignità - nella Chiesa ne esistono ancora alcuni per la grazia e la potenza di Dio e che sono disposti anche al martirio. Chi sono i martiri? Quelli che disprezzano la vita fino a morire, per conservare il dono della vita del Signore Gesù in noi: l'unica vita che ha un valore assoluto, tutto il resto è relativo. Per questo il Signore ci dice: "Vi ho detto che il Figlio dell'uomo salirà dov'era prima".

Cioè, quel corpo che attraverso il Sacramento noi mangiamo e quel sangue che noi beviamo attraverso il segno sacramentale del pane e del vino, è il corpo del Signore Risorto. Non è più da concepire in un modo umano, ma secondo lo Spirito di Dio. E questo, siccome non è possibile concepirlo in modo umano, necessitiamo di essere attratti dal Padre. Attratti dal Padre, non è che il Padre attira me e lascia da parte uno; attira tutti, ma attira con un filo sottile; e ogni minima resistenza che

noi facciamo, Lui che è molto discreto e rispettoso, lascia perdere, lascia stare; è la scelta tua. Continua a insistere, ma non costringe mai.

Allora un altro punto di questa unificazione che il Santo Spirito fa nelle nostre menti è quello di farci stare attenti che tutte le vicende del mondo non ci opprimano, non ci oscurino, e di conseguenza non ci sommergono, poiché il Signore ci ammonisce che le cose possono essere gravi finché si vuole, “ma Io ho vinto il mondo”. E il mondo, non è quello che sta fuori del monastero, ma dentro ciascuno di noi. Noi potremmo non soltanto vincere - non con gli sforzi ascetici o atletici - ma come Maria, con il nostro umile “Sì! Avvenga di me quello che tu hai progettato e detto”.

In fondo, tutti i problemi teologici, catechetici, sociali, morali ecc. si riducono a una sola cosa: La nostra disponibilità a dire sì “al progetto di Dio, che ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere conformi al Signore Gesù”; Egli non soltanto ce lo ha detto, ma lo realizza per noi in questo momento, in questa Eucarestia, in modo concreto. Ci dona il suo corpo di risorto, come cibo per crescere, per sostenerci e per condurci a stare - come dice Sant'Agostino - sempre in compagnia con Lui.

24 AGOSTO FESTA DI SAN BARTOLOMEO, APOSTOLO

(Ap 21,9-14; Sal 144,10-13,17-18; Gv 1 45-51)

In quel tempo, Filippo incontrò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth”. Natanaele esclamò: “Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”.

Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità”. Natanaele gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico”. Gli replicò Natanaele: “Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!”. Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!”. Poi gli disse: “In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo”.

Bartolomeo è chiamato anche Natanaele: i due nomi indicano la stessa persona: Natanaele, nome aramaico; Bartolomeo è ebraico, che significa figlio di Tolomeo. Ascoltando questo brano del Vangelo, la prima domanda che viene alla nostra mente è: Cosa faceva Natanaele sotto il fico? Gesù non lo dice; e io non ve lo spiego. Ma è un'altra cosa quella che il Signore ci vuole far capire e che noi non vorremmo o non vogliamo capire. L'affermazione di Filippo a Natanaele: “Abbiamo trovato il Messia; che è Gesù di Nazaret” suscita in Natanaele che non era un ingenuo e sembra anche colto nelle Scritture, la reazione: “Da Nazaret non può venire niente di buono”; che storie vieni a raccontarmi? Filippo non fa discussioni bibliche e lo invita: “Vieni e vedi”.

Allora quello che il Signore ci vuol dire; è questa realtà così ostica per noi, che è l'obbedienza; l'obbedienza di giudizio, perché noi possiamo aver

scartabellato tutte le Scritture, sapere le redazioni delle “formgescicste”, della teologia, della comunità ecc. Ma non conosciamo tutto; è proprio della ragione dar ragione alla ragione, mentre la nostra conoscenza, anche se vasta come tutta la scienza di questo mondo, è limitata. Dunque c'è ancora posto per progredire; e qui entra l'obbedire del giudizio - come dice San Benedetto - che ha come base “l'entusiasmo sincero di non avere nulla di più caro di Cristo”.

Bartolomeo o Natanaele, accetta: “Vieni e vedi; tu conosci tutte le Scritture e sai che non viene dalla Galilea il Messia”. Però questo non è tutto: “Vieni e vedi” e lui obbedisce. Pensando a questo Vangelo mi veniva in mente: Se Gesù sul monte, quando si ritirava a pregare, avesse detto al Padre “Padre, vedi che successo ho avuto; quante folle ho sfamato; quante persone ho guarito; quanti demoni ho cacciato. Perché devo andare a morire, sono tre anni solo, lasciami ancora trent'anni, vedi che ti metto a posto io la Chiesa”. È quello che fanno tanti Preti e Vescovi oggi nella Chiesa: Vogliono mettere a posto loro la Chiesa. Se Gesù avesse fatto questa preghiera - tutto sommato ha fatto solo tre anni di ministero e poi è finito in croce -cosa gli avrebbe risposto il Padre?

Gesù compie certamente l'obbedienza di giudizio, che parrebbe contrario alla sua esperienza, se la consideriamo sotto l'aspetto umano. Aveva avuto tanto successo, perché deve morire? Tre anni, moltiplica per 10, fa 30; se in tre anni ha fatto tanto così, immagini cosa faceva in trenta. “Allora Padre tu non capisci, perché non hai l'esperienza che ho io”. E questo lo facciamo noi; ognuno di noi può esaminare: che fatica facciamo ad accettare il giudizio, non dico del Papa ma della Chiesa, il giudizio di un fratello diverso dal nostro; perché ci opprime. Invece di considerare - come fa notare Natanaele - che forse c'è un altro aspetto che noi non conosciamo. E nella misura che facciamo questa involuzione su noi stessi, che scartiamo l'obbedienza, ci impediamo il cammino verso la conoscenza del Signore Gesù. Natanaele arriva a Gesù; non perché l'aveva visto sotto il fico, ma perché aveva obbedito a Filippo: “Vieni e vedi”.

E Gesù dice: “Ecco un vero Israelita in cui non c'è falsità”; o doppiezza come dice nel latino. Falsità e doppiezza è un modo diverso per dire la stessa cosa; la doppiezza dice una cosa per negare l'altra, la falsità dice una cosa che non è reale, non è vera. La nostra fede scarta la doppiezza: Gesù è il Signore sì o no? Nessuno lo nega, almeno i cristiani; l'Eucarestia è il corpo e sangue del Signore Gesù? Ma come noi viviamo questa realtà? Cioè, è nella misura che prendiamo sottogamba l'affermazione della fede della Chiesa, la fede degli Apostoli che noi neghiamo la verità di Dio. E questo sarebbe già una grande mancanza, ma quello che è più terribile è che noi affermiamo noi stessi; mettendo la nostra esperienza e il nostro giudizio al di sopra di quello di Dio, della Chiesa.

San Bernardo afferma: “Ma c'è presunzione più grande del fatto che il giudizio di uno solo, valga più di quello di tutta una comunità, di tutta la Chiesa?” Noi non lo diciamo, ma in pratica lo facciamo. E questo per far valere i nostri diritti, la nostra autonomia, la nostra personalità con l'affermazione di noi stessi, negando la verità del Signore Gesù. Così ci si preclude - quello che Natanaele non fa - la conoscenza del Figlio di Dio. Dopo aver detto che “Da Nazareth non può venire niente” esclama poi: “Rabbi, tu sei il Figlio di Dio”. E il Signore a lui:

“Bravo, non perché hai detto “tu sei il Figlio di Dio” ma perché hai ubbidito al tuo fratello. “Vedrai cose maggiori di queste: Scendere e salire gli angeli di Dio”; cioè avrai la conoscenza profonda del Signore.

Chi può dire: “Gesù è il Signore - ci dice San Paolo - se non mediante lo Spirito”. Allora dobbiamo accettare, che lo Spirito Santo conosce e sa qualche cosa più di noi ed obbedire, essere sottomessi, ma per aprirci ed aderire alla verità, che lo Spirito di verità ci fa conoscere: la presenza del Signore Gesù nella sua Chiesa.

Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 23-26

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: “ Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!”.

Il Signore sembra colpire questi poveri Farisei, che pagano perfino la 10^a della menta che hanno nell'orto; cosa vuole di più? E così noi; Padre Bernardo è esigente, ma io faccio tanto bene, faccio le cose bene, lavoro tanto e lui non mi capisce. Che tipo che è Padre Bernardo! Ma cosa sta sotto a questo atteggiamento? Certamente un certo patos, che deriva dalla testardaggine, che deriva dal fatto che siamo ciechi e non vogliamo pulire l'interno del nostro cuore; e allora troviamo tutte le scuse di fare le cose bene, perché piacciono a Dio e piaccia no agli uomini, ma a Dio non importa niente di quello che noi facciamo di bene in tal modo, poiché è un'affermazione del nostro nemico, che è l'io. Come dice Sant'Agostino: “Il nemico sta dentro di te! Non c'è nessun nemico fuori di te”. E San Bernardo ripete: “Che né il diavolo, né il mondo, né gli uomini, possono fare qualche cosa contro di te, se tu non gli apri con il tuo consenso la porta”.

Allora che cosa dobbiamo fare? Il Signore dice: “Non è che voi non dovete osservare i comandamenti, ma state attenti di praticare prima la giustizia, la misericordia e la fedeltà”. Quale è la giustizia che noi dobbiamo praticare? Osservare i comandamenti? Anche; ma non solo questo. Stamattina nell'inno che abbiamo cantato: “ O Sole che sorgi dall'ombra di morte, fai splendere sul nostro volto la primitiva immagine divina”. Questa è la giustizia! Perché noi “dobbiamo dare a Dio quello che è di Dio; e a Cesare quello che è di Cesare”. È di Dio il fatto che noi siamo fatti a immagine sua, siamo stati redenti, segnati col sigillo dello Spirito per essere conformi al Signore Gesù. E tutto ciò che noi non facciamo in questo senso e non serve a farci crescere - come dice la preghiera: “Che non siamo assetati di questa vera presenza”, va ad ingrossare il nostro io; fossero anche grandi penitenze, che non facciamo. Giustizia è essere come Dio comanda – si diceva una

volta – come Dio ci ha fatti, ci ha creati, ci ha redenti. Se tutto ciò che facciamo non ci aiuta a camminare, a capire, ad approfondire questa giustizia, serve a niente, peggio ancora, serve ad aumentare l’affermazione di noi stessi.

Il secondo punto è la misericordia, cioè dar da mangiare agli affamati, soccorrere i poveri, occuparsi degli extra comunitari? Anche questo, ma non inganniamoci, poiché la prima misericordia la dobbiamo a noi stessi. E lì, mi sembra sia stampato ancora quel libretto: “La guarigione dello Spirito Santo”; dove c’è quel testo di Jung - che non era uno stinco di santo – che dice: “Mi meraviglio che voi cristiani, invertite completamente la realtà del Vangelo, perché avete paura di guardare la vostra miseria. Se Dio si presentasse con la vostra miseria, voi l’avreste rinnegato 1000 volte, prima del canto del gallo”. Andate a leggerlo quel testo lì, che non è di Sant’Agostino. “Eh ma io ho compassione di me, sono misericordioso con me stesso”. Sì? Vogliamo provare a toccare qualcuno. In realtà noi disprezziamo noi stessi, non abbiamo pietà di noi stessi.

Il terzo punto è la fedeltà, la continuità, la perseveranza nella carità, cioè la docilità al Santo Spirito. Il quale, proprio nelle difficoltà viene in aiuto alla nostra debolezza. Invece noi, a ogni difficoltà subito scantoniamo o cerchiamo delle compensazioni, non facciamo quanto ci suggerisce S. Agostino: “Che non ci stanchiamo di cercare te, fonte di vita eterna, dell’eterno amore, dell’eterna carità”. E la fedeltà è questa, “sia nella buona - come dice San Paolo – sia nella cattiva sorte; sia nella penuria come nell’abbondanza; sia nella fame come della sazietà; ho imparato a dare un’importanza relativa a questo. Il vero mio interesse è che: “Io corro per afferrare Colui, dal quale sono stato afferrato”. La fedeltà è appunto questa costanza nel cercare continuamente.

Cercare non vuol dire che un giorno troveremo chissà cosa; è cercare di crescere e naturalmente la crescita esige sempre una modificazione. Ma questo, non vuol dire che il Signore non ci abbia già trovato, ed è per questo che lo cerchiamo anche se abbassiamo le ali quando abbiamo le difficoltà. “Ma è proprio lì, che allora lo Spirito di Dio, lo Spirito della gloria – ci insegna San Pietro – riposa su di voi, per farci conoscere la fonte viva dell’eterna carità”.

Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 27-32

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!”.

Erode aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione; e il motivo non è che Giovanni disturbasse troppo. “A causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo”. Giovanni diceva a Erode: “Non ti è lecito ...”. Ma Erode non è che ascolta Giovanni nelle piazze, da quanto ci dice qua il Vangelo, c'era una certa – non dico amicizia - ma si vedevano frequentemente; perché se Giovanni non andava a predicare nel palazzo di Erode, Erode certamente non andava nel deserto, per ascoltare Giovanni. Per cui a quanto ci dice il Vangelo; questa Erodiade voleva farlo uccidere. “Ma Erode temeva Giovanni sapendolo giusto; e vegliava su di lui”. Cioè c'era una certa simpatia verso Giovanni; e Giovanni certamente non rimproverava Erode perché lo odiava, ma perché lo amava. “Anche se Erode nell'ascoltarlo restava perplesso, ma lo ascoltava volentieri”. Che cosa ci dice questo? Che da una parte lo ascoltava volentieri, per cui c'era una certa affinità; dell'altra parte rimaneva perplesso.

Nel Vangelo, che non abbiamo letto, che ricorre nel giorno di oggi; il Signore continua a dire: “Guai ai Farisei, sepolcri imbiancati; belli da fuori ma con dentro ossa e putredine”. Allora perché Erode arriva ad andare contro - in un certo senso - la sua dimensione del fondo: “Ne fu rattristato, ma a causa del giuramento e dei commensali, mandò a tagliare la testa a Giovanni Battista”. Cioè c'è una ambivalenza in Erode; da una parte c'è la simpatia, poi viene rattristato, ma manda a eseguire la richiesta di questa ragazzetta, figlia di Erodiade. Erode vegliava su Giovanni Battista, non voleva assolutamente ucciderlo. Ma perché arriva lì? Sant'Agostino dice; “Noi siamo tutti peccatori, almeno lo eravamo, e ci ha giustificati; ma siamo ancora peccatori, nel senso che possiamo sempre cadere” o perlomeno fare piccole mancanze – i cosiddetti peccati veniali – che non hanno un gran che incidenza a nostro parere, ma che sono frutto di un altro principio; quello che c'era in Erode anche se in noi non al suo livello.

Una piccola bugia, una piccola invidia, una piccola rivalsa ecc. sembrano stupidaggini diciamo noi. Ma Sant'Agostino continua: “Una nave, può fondare perché va contro uno scoglio e si squarcia; ma può affondare perché un chiodo ha fatto un fornellino; e pian piano l'acqua entra e la nave va a fondo”. Così Erode aveva l'ambizione in lui, magari ancora da bambino, di emergere sopra gli altri; e questa ambizione, l'ha portato fino a diventare re della Galilea. E questa ambizione, questa affermazione di sé, l'ha portato a non - come dire - perdere la faccia davanti ai commensali; e per non perdere la faccia ha fatto tagliare la testa a Giovanni Battista. E noi dobbiamo stare attenti, che possiamo arrivare a delle cose, che noi non penseremmo mai di fare, anzi ci farebbero inorridire.

Ma se lasciamo quel forellino nella barchetta della nostra vita, non è un assurdo, e non è una - come dire - una sorpresa, che noi arriviamo a fare le cose che noi stessi detestiamo, ma vi arriviamo per tutti quei forellini presenti nella barchetta della nostra vita, magari ne tappiamo uno così, tanto perché ci dispiace; ma non prendiamo la decisione contraria, di rimettere radicalmente a nuovo la barchetta della nostra vita. Seguendo, non dico sinceramente, vitalmente gli insegnamenti del Signore Gesù, per vivere la sua vita. E senza la vita del Signore Gesù in noi che cresce; e che noi prendiamo consapevolezza di questo, non sappiamo dove finiamo.

E non ci dobbiamo meravigliare quindi se a un certo punto ci fracassiamo la testa. Non dobbiamo valutare in modo superficiale le piccole cose, che poi emergono in superficie; perché noi non sappiamo che cosa c'è dentro nel sepolcro del nostro cuore. Per questo il Salmo dice: “Dei peccati che non conosco liberami Signore; e crea in me un cuore puro”.

Il cuore puro è quello sempre docile e disponibile e gioioso all'azione della carità di Dio, che lo Spirito Santo riversa in noi. Se non accettiamo questo, non sappiamo dove finiamo; e non dobbiamo meravigliarci se andiamo a romperci qualche cosa; non la testa materiale, ma la testa nel senso morale.

Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 24, 42-51

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà. Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni.

Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a bere e a mangiare con gli ubriaconi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano: e là sarà pianto e stridore di denti”.

“Vigilate perché non sapete in quale giorno il Signore viene”. Ma prima di cercare di capire cosa significa vigilare, dobbiamo capire che cos'è il servo fedele e prudente; e di conseguenza come contrasto, qual è il malvagio. Certamente non è il Papa, non è il Vescovo, non è il Prete; ma sono io, ciascuno di noi, che possiamo essere il servo fedele e il servo malvagio. Il padrone di casa ci ha dato l'intelligenza, la volontà, la capacità; le utilizziamo per affermare noi stessi, o per servire il Signore? Questo tocca a voi rispondere; per me, la questione mia personale rispondo io, ma voi dovete rispondere per voi. Che uso facciamo dell'intelligenza, della volontà, di tutte le nostre capacità? Dobbiamo studiare, dobbiamo lavorare, dobbiamo fare tante cose.

Ma è per questo che noi siamo creati? Nel Catechismo ci diceva: Perché ti ha creato Dio, ti ha dato l'intelligenza? Per conoscerlo! Perché ti ha dato la volontà? Per amarlo! Perché ti ha dato le forze? Per servirlo! “E da questo primo Comandamento, dipende tutta la legge e i Profeti” e dipende la validità o l'iniquità della nostra vita. “Sì – voi direte - ma noi dobbiamo studiare, fino a 25 – 30 anni per avere un posto”; giusto, ma quanto tempo sprechiamo a leggere riviste, guardare la televisione, girare su internet? E questo è un trattare male i nostri servi;

perché la volontà, l'intelligenza, le capacità sono al servizio della nostra persona e non abbiamo il diritto – se non a scapito nostro - di maltrattarle. Se aggiungiamo poi, quello che abbiamo detto prima: “Lo Spirito ci guidi alla piena conoscenza della verità... donaci di gustare nel tuo Spirito, la vera Sapienza e di godere del suo conforto”. Cioè, Dio ce lo dà; come noi trattiamo questo Spirito?

Anche qui la risposta è personale. Ma stiamo attenti, perché il Signore poi dice: “Al servo fedele affiderà tutti i suoi beni”; i beni di chi? Del Signore, affiderà Lui stesso, perché il Signore non c’ha beni da affidare, ci ha affiato Lui stesso. E il servo malvagio, cioè a secondo che noi abbiamo fatto uso di queste capacità; “sarà punito, e là sarà pianto e stridore di denti”. “Ma io non sono intelligente, non ho studiato, non ho l'intelligenza”. Sant'Agostino risponde: “Gli uomini non vogliono fare ciò che è giusto, per due ragioni: o perché rimane occulto se sia giusto; o perché non è dilettevole - dunque sembra scusarci - infatti tanto più fortemente noi vogliamo qualcosa, quanto meglio ne conosciamo la grandezza e la bontà”. Cioè io desidero una cosa, nella misura che la valuto e che mi piace; e quanto più ardentemente mi diletta. “Eh ma io non ho questo diletto”. Va piano a tirare la conclusione. “Ignoranza dunque e debolezza sono i vizi che impediscono alla volontà di determinarsi a fare un'opera buona o ad astenersi da un'opera cattiva.

Diventa così noto quello che era nascosto – cioè che noi non conoscevamo - e poi soave quello che non ci piace - che non diletta - per il dono della grazia di Dio”. “Io non ho la Grazia di Dio in abbondanza come gli altri”; è un cavillo che sempre utilizziamo per maltrattare i nostri servi: la volontà, l'intelligenza e le nostre capacità. La volontà di Dio, è dono della Grazia di Dio, la quale aiuta la volontà degli uomini, per cui non possiamo avere scuse. Difatti abbiamo chiesto al Signore, nella luce dello Spirito Santo, che “guidi tutti credenti alla conoscenza della verità - nessuno escluso, perché tutti siamo segnati dallo Spirito Santo - e di gustare nel tuo Spirito la vera Sapienza”. Cioè, quello che noi non conosciamo, lo Spirito Santo ce lo fa conoscere e ci fa godere il suo conforto; cioè amiamo. “Ma io non ho la Sapienza, il conforto dello Spirito; io non ho studiato teologia, non ho avuto questa esperienza, ma io qua ... sono tutte scuse.

Sant'Agostino conclude “La volontà, l'intelligenza, che sono i nostri servi, li dobbiamo utilizzare per conoscere il Signore; che non siano aiutati da esse, dipende dagli uomini stessi”. Non possiamo dire che Dio non ci aiuta! Ripeto, la preghiera è chiara; ma dipende dagli uomini stessi, non da Dio. Dio dà a tutti senza misura: le cose create, le cose increate, la vita cristiana, il dono del Santo Spirito senza misura. Ma dipende da noi stessi; e qui non c'è nessuna scusa! Se noi non capiamo, se noi non gustiamo la bellezza della vita cristiana, della nostra chiamata cristiana, della presenza del Santo Spirito che rende presenti noi al Signore che abita nei nostri cuori. La colpa non è di Dio, è mia punto e basta; non è del Prete, non è del Papa, non è del Vescovo.

Vigiliamo dunque per non essere sepolcri imbiancati come i Farisei, che fanno belle opere; ma dentro hanno la putredine. E allora il problema, non è la mancanza della Grazia di Dio, dello Spirito Santo, delle nostre capacità; è sul nostro cuore che dobbiamo vigilare – dice il libro dei Proverbi: “Vigila sul tuo cuore, perché è da lì che viene la vita - e di conseguenza - è da lì che viene la

morte”; se noi trattiamo male i servi, i doni che Dio ci ha dato vanno persi e noi non godremo la ricompensa che il Signore desidera donare a noi in eterno.

Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25,1-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge. Le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene.

Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora”.

L'intenzione del Signore nel raccontare questa parabola è che vegliamo: “Vegliate perché non sapete né il giorno né l'ora, quando lo sposo verrà”. Ma se riflettiamo un tantino, lo sposo è già presente; per cui il vegliare dovrebbe essere costante. È presente mediante la potenza della fede nel nostro cuore; è presente in questo momento, riuniti per istruirci con la sua Parola, per comunicarci la sua vita mediante il Sacramento del suo corpo e del suo sangue. Ciò premesso, che cosa possiamo trarre da questa parabola legata alla situazione sociale in cui il Signore parlava. Naturalmente il Signore si rifà ai costumi del suo tempo. Un principio che la Chiesa ha sempre avuto, e che il Concilio Vaticano II ha richiamato è “Che la Scrittura va letta, non solo con lo Spirito con la quale è stata scritta, ma in una visione globale della Scrittura stessa, di tutta la Parola di Dio”. Non possiamo prendere un passo e stiracchiarlo, ma dobbiamo avere la completezza, la conoscenza - più o meno possibile - della pienezza della Rivelazione.

Chi sono queste vergini? San Paolo ce lo dice: “Io vi ho promesso a Cristo come vergine sposa”; e la Chiesa è vergine e madre. In che cosa consiste questa verginità? Non certamente nella carne; ma nella verginità della vera fede. Oggi il Papa nella “Porta Fidei” richiamava che Sant'Agostino, quando dava il simbolo della fede, diceva ai suoi fedeli : “Questo simbolo bisogna tenerlo sempre nel cuore, di giorno ed anche di notte, perché lì è tutto il contenuto del mistero della fede”. Per cui la verginità è sia degli sposati che dei non sposati; non è una questione carnale, ma una questione di verginità della fede. Nei cristiani quanta verginità di fede c'è se vanno dal sensitivo, praticano il Rejchi, vanno dal mago o

da tanti altri ... Questo è una prostituzione! Nella Bibbia si parla spesso della prostituzione del popolo; essi si prostituivano con queste pratiche, non in senso carnale, ma perché abbandonavano la vera fede nel “Dio unico, il Signore è il nostro Dio e non ce né altri”. La verginità della fede è intatta, non fisicamente, ma come contenuto della nostra fede, poiché: “Bonum ex integra causa”; il bene è tale solo se interamente bene e “male ex quocunque defectu”. Cioè, la mela è buona, sana, ma se c’è un puntino è già marcia, perché comincia a marcire.

Così è la nostra fede deve essere integra! Non si può accettare un articolo del Credo; si “credo in Dio creatore” e poi dire che proveniamo dal “big bang” o forse veniamo dalla scimmie; oppure la Chiesa sì mi interessa, ma il Papa no”. Ogni piccolo puntino o macchia è contro la verginità della fede, che ci unisce alla verginità della Chiesa; e la Chiesa è la vergine casta, sposata a Cristo. Senza la verginità della fede, il Signore non è con noi – o meglio – noi non siamo con il Signore. Il Signore è sempre con noi, ma noi non siamo sempre con il Signore.

Le lampade significano la fede che illumina la nostra vita, perché fanno chiaro di notte nella parabola. Se non c’è la luce della fede nella nostra vita, nella nostra società soprattutto, siamo nelle tenebre più orribili; non dico oscure, orribili! Basta vedere intorno che cosa succede, anche a livello familiare, cosa capita dove non c’è la fede: di tutto e poi ci meravigliamo. Se non c’è la luce siamo ciechi, è inevitabile che andiamo a sbattere contro qualche ostacolo. Se chiudo gli occhi o sono cieco, come faccio a uscire dalla porta, sbatto contro il muro. Ma questa fede, che il Signore ha messo nei nostri cuori, nella lampada della nostra vita; esige un altro elemento. Perché “anche i demoni credono e tremano” - dice San Giacomo.

Esige l’olio che dà alimento alla lampada e diffonde luce. Questo altro elemento è la carità, non la nostra – e ci tengo a sottolinearlo - perché noi, la carità pensiamo che siamo noi a fare la carità; è la più grande superbia che possiamo avere, perché è mascherata con la nostra carità. Ma la vera carità riversata in noi è lo Spirito Santo, la carità di Dio, è Dio stesso che è carità. “Chi rimane nella carità, che lo Spirito Santo riversa nei nostri cuori, rimane in Dio e Dio in lui” - ci dice San Giovanni nella sua prima lettera. Allora anche lì dobbiamo avere la luce della fede e l’integrità virgine della fede; per potere accogliere questa carità; e perché questa carità possa operare nella notte della nostra ignoranza, sia nella vita che nella società. Cioè, in fondo il problema – diceva un famoso filosofo marxista - il problema dell’uomo è perché esiste, da dove viene; perché esiste e perché muore!

E risposta non ce n’è fuori dell’integrità della fede! E l’integrità della fede rimane, ci sostiene fino in tempo, ma quando arriva lo sposo - che è già presente - non si può cogliere solo con la fede, ma con la luce della carità. Perché la conoscenza ce l’hanno anche i demoni, conoscono più di noi il Signore, ma non si abbandonano alla carità. Allora questo olio lo dobbiamo ricevere, l’abbiamo già ricevuto, ma forse noi non lo utilizziamo abbastanza, “quando ragioniamo in modo umano, secondo la carne e le opere della carne sono manifeste”. La carità invece che è gratuità, dobbiamo ricevere ammettendo che siamo indigenti. La cosa più assurda dell’uomo moderno e del nostro io è quella di pensare che siamo capaci di fare tutto noi. La verginità richiede l’accoglienza umile e gioiosa della gratuità della carità che lo Spirito Santo riversa nei nostri cuori.

Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25, 14-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”.

Abbiamo già ascoltato alcuni giorni fa una parabola simile, con la quale il Signore ci metteva in guardia dall'appropriarsi delle cose che non sono nostre; cioè dei suoi doni. Il primo di questi doni è la nostra esistenza. Come abbiamo cantato nel versetto: “Tu ci hai scelti prima della fondazione del mondo per essere santi e immacolati al tuo cospetto”. La traduzione, l'applicazione, di questa affermazione di San Paolo, è la seconda parte del versetto che abbiamo cantato: “Per ricolmarci dei tuoi doni”. Per cui l'esistenza ha una finalità! Dio ci ha creati per ricolmarci dei suoi doni. La nostra tendenza è quella di appropriarci della nostra vita, con i beni che contiene. “E questo è grande superbia – ripeto ancora con San Bernardo – e soprattutto ci gloriamo dei beni che non sono nostri, e questo è diabolico.

Ma allora, che cosa dobbiamo fare noi? Noi abbiamo la tendenza “Guai a chi mi tocca, guai a chi mi fa una osservazione per averne di più, io sono io”. E in questa parabola, non è che il Signore non goda di averci dato i suoi doni, ma ci spiega la finalità di questi doni. Naturalmente qua la parabola è simbolica; questi doni sono la nostra esistenza, con tutte le capacità: L'intelligenza, la volontà ecc.; che noi impieghiamo – secondo la parola precedente - e secondo l'esperienza della

nostra vita, in tutt'altro modo. E quando ritorna il padrone, che si presentano questi a cui ha dato i talenti, dicono: "Ecco abbiamo guadagnato altri 5, altri 2". E il Signore - e questo dobbiamo tenerlo bene fisso nella capoccia - Lui che è il padrone dei doni, che li ha dati Lui, il servo li ha trafficati, per cui sembrerebbe che lui abbia un merito, e il Signore non richiede più: Né i suoi doni, né il frutto che quel servo ha guadagnato, ma dice: "Entra nella gioia del tuo Padrone". Dunque, tutto ciò che noi siamo: L'esistenza, i doni che abbiamo; è per crescere nell'accoglienza dei doni; non soltanto dei doni, ma del dono che è Lui, "nella gioia del tuo Signore", che Egli ha nell'essere con il Padre.

Entra nella carità perfetta che procede dal Padre e dal Figlio, che è il Santo Spirito; e questo non è un'astrazione mistica. È la del nostro Battesimo, del vostro, di ciascuno di voi. Il Battesimo ci ha già immersi in questa gioia del Signore; noi abbiamo tutto ricevuto per crescere e entrare in questa gioia. Ma "allora non dobbiamo fare più niente?" No! dobbiamo praticare! "Ma noi viviamo in questo mondo dove c'è l'affitto da pagare, le tasse, il lavoro da compiere ... Tutte cose che dobbiamo fare guardando sempre alla nostra dignità di figli, ma anche le nostre difficoltà quotidiane, finanziarie ed occupazioni doverose non devono essere la nostra preoccupazione fondamentale, per non mai trascurare l'essenziale. I bravi monaci devono lavorare; ma rischiano di lasciarsi assorbire dal lavoro e dimenticare perché fanno il lavoro, perché sono in monastero e come tutti i cristiani che sono in questo mondo per entrare nella gioia del Signore.

Per fare questo dovremmo ritagliare un po' più di tempo per pensare, per gustare questa gioia di stare con il Signore con il cammino della preghiera. "E, ma io devo adesso andare a vedere la pentola che bolle; io devo pensare a domani, a lunedì che cosa devo fare". Non siamo sicuri che arriveremo a lunedì, come è successo ai poveri indonesiani con il terremoto: le case sono crollate, sin aspettano uno Tsunami; magari avevano tante altre occupazioni, preoccupazioni. Allora il Signore ci dice: "Cercate prima il regno di Dio; e il resto vi sarà data in sovrappiù". Sì, noi lo sentiamo questo Vangelo, che bello "nutre anche gli uccelli del cielo"; ma noi in pratica non gli diamo ascolto. Allora tutte le nostre occupazioni, che possono e devono essere fatte doverosamente per chi le facciamo? Per la comunità, per la famiglia... è vero questo o le facciamo per noi stessi? Se in questo fare non cerchiamo continuamente di crescere nella conoscenza della gioia del Signore, le facciamo inevitabilmente per noi stessi.

Oggi celebriamo l'Eucarestia in onore di Maria, preservata dal peccato, per divenire una degna dimora del suo Figlio, piena di grazia. Noi pure siamo pieni dei doni di Dio: "Siete arricchiti con ogni bene" - dice San Paolo. Maria dopo aver detto: "Avvenga di me quello che tu hai detto" ha forse smesso di fare la cucina per Giuseppe? Ha continuato ma in un altro modo; certamente mentre faceva tutte le sue occupazioni - come ci fa notare il Vangelo più di una volta - ella meditava, mormorava, continuamente queste cose nel suo cuore. Così dovremmo fare anche noi, pieni dei doni di Dio, mentre diciamo che non abbiamo tempo, dobbiamo fare tante cose; le cose le facciamo con le mani, studiamo con l'intelligenza; ma il nostro cuore, è attento, mormora continuamente, cioè ribalta continuamente questo dono inestimabile che è in noi: la gioia del Signore? Mi fermo qui, lascio a voi la

meditazione, la riflessione su questi pensieri.

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Dt 4, 1-2. 6-8; Sal 14; Gc 1, 17-18. 21-27; Mc 7,1-8.14-15.21-23)

In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame quei farisei e scribi lo interrogarono: “Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?”. Ed egli rispose loro: “Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini”.

Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: “Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall’uomo a contaminarlo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l’uomo”.

Una breve riflessione sulla parola che abbiamo ascoltato; e come mia prima reazione esprimo un sentimento quasi di conflitto, di contraddizione, che sembra apparire dalla prima lettura e dal Santo Vangelo. La prima lettura tratta dal libro del Deuteronomio, si sente l'eco di un popolo orgoglioso di essere il popolo di Dio: “Nessuna nazione ha un Dio così vicino, come la nostra nazione”. E questa vicinanza di Dio, fa sì che il popolo sia in ascolto della Parola del Signore; accetti la sua volontà, custodisca le sue leggi, perché sperimenta la volontà divina benefica nei suoi confronti. Dio lo ha liberato dalla schiavitù egiziana, ha stretto con esso un patto d'alleanza; è un Dio di amore, che ha una particolare predilezione per il popolo. Le leggi come volontà divina, sono accolte e sono chiamate: Norma della propria vita.

Abbiamo poi sentito il giudizio molto severo, che Gesù nel Santo Vangelo, dà a questi israeliti: “Avete trasgredito la legge di Dio, per dare la precedenza alle vostre tradizioni”. Alla volontà divina, si sovrappone la volontà umana; a una chiamata, si cerca una propria strada; e così anche la vita viene deviata. Il Signore stesso, indica il cammino per riscoprire la retta strada da percorrere. La moralità sta nel cuore dell'uomo; è lì che matura ogni cosa, quando il cuore è rinnovato; allora anche la vita si risolve in novità di comportamento. Se il cuore è rinnovato dalla presenza del mistero di Dio nella nostra anima, allora anche la vita si trasforma adeguatamente, secondo la disciplina; è una norma che risponde al volere di Dio,

non al volere dell'uomo.

È quanto ci ricorda anche San Giacomo nella seconda lettura: “In noi è stata seminata la Parola di Dio, la Parola della salvezza, la Parola della vita nuova, la Parola della presenza dello Spirito Santo che abita nei nostri cuori, mentre noi facciamo tanta fatica a collocare la legge, la disciplina, nella nostra vita. O perché esaltiamo l'interiorità, e quindi neghiamo l'importanza di una vita disciplinata; o esaltiamo la disciplina come una ginnastica umana. In realtà le due cose vanno insieme, ma non si collocano sullo stesso piano. All'inizio vi è sempre il dono di Dio; all'inizio vi è l'alleanza d'amore; all'inizio vi è la Grazia; all'inizio c'è la nostra dignità di figlio di Dio; all'inizio c'è l'amore. E queste realtà interiori, profonde vengono da Dio e noi siamo chiamati a dare la nostra risposta, che è risposta dell'obbedienza; è risposta di fedeltà; è risposta di ascolto della Parola, alla quale noi subordiniamo la nostra vita, secondo la quale, come buoni Discepoli in ascolto del maestro, disciplinano la nostra esistenza.

Nell'ascolto del Signore, nel seguire Gesù, che è il motivo più profondo del nostro operare, noi troviamo la strada per disciplinare, e ordinare la vita secondo il disegno del Signore, che ha detto di sé: “Io sono la via; chi mi segue, non cammina nelle tenebre, ma ha la luce della vita. (*Omelia del Cardinal Velasio De Paolis*)

Lunedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,16-30

In quel tempo Gesù si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”.

Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: “Non è il figlio di Giuseppe?”.

Ma egli rispose: “Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!”.

Poi aggiunse: “Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro”.

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la

loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

“Il tuo giudizio Signore è amore che salva”. Dio è veramente il Dio dell'amore, il Dio della compassione, il Dio che gode di avere dato a noi, suoi figli, la sua vita perché la godiamo. Oggi nell'inno ci siamo immersi nella “Trinità beata”, ci siamo immersi nel “Padre di immensa gloria”, Verbo che è il Signore Gesù, Dio di eterna luce; Spirito di Sapienza, Dio di Carità perfetta. Siamo stati immersi dalla lode della Chiesa in questo mistero e abbiamo chiesto di entrare in questo: "rovetto inestinguibile di verità e di amore, mediante la gioia dell'agape fraterna", che Lui vuole ravvivare in questo momento per noi. A Dio nulla sfugge: nei primi due salmi - i salmi del Re, re che ha la vittoria in mano – a chi fanno riferimento? A Gesù, vero uomo e Verbo Eterno del Padre, che ha voluto assumere la nostra umanità e che è passato attraverso la sua vita terrena, vincendo! "Esulteremo per la tua vittoria, adempi Signore tutte le sue domande...". Gesù è sempre presente ad intercedere per noi in cielo davanti al Padre, ma è anche qui con noi adesso, Lui è il Dio con noi.

Riflettiamo su queste tre frasi delle letture; la prima dice: "lo Spirito del Signore è su di me, mi ha consacrato con l'unzione.." Gesù è il Re consacrato dallo Spirito Santo, come i re antichi, Saul, Davide. Egli è consacrato dall' unzione dello Spirito Santo, ma chi lo sente parlare si domanda:"Dov'è la consacrazione?". Addirittura si meravigliano delle parole di grazia che escono dalla sua bocca:"loro gli rendono testimonianza meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca". Gesù, come re, sta parlando con "parole di grazia", parole che vengono da questa unzione, parole per il suo popolo.

"Certo mi citerete il proverbio: "medico cura te stesso". Gesù è andato dai suoi, con amore, contento di essere con loro, contento di tornare a casa sua, perché aveva scelto per amore di stare con Maria sua madre, con Giuseppe, a Nazareth, di condividere con loro la sua vita umana, ma la sua era la vita di Dio nell'uomo. Questa realtà di comunione i suoi la sentono e Gesù la sottolinea, sa che hanno affetto per Lui. Gesù la esprime in modo molto concreto: "medico cura te stesso". C'è una forte intimità in questa espressione, sono della stessa famiglia, dello stesso villaggio, hanno forti legami “umani” con lui.

Gesù viene, anche questa sera per immergerci nella consolazione dello Spirito Santo, per operare questa meraviglia! E ci consacra, dandoci l'unzione dello Spirito Santo che è il suo corpo e il suo sangue! Ciascuno di noi dovrebbe pensare: “Mi segna col suo sangue, mi dà il suo cuore che è tutto amore per me e io sono consacrato dallo Spirito Santo, dall'amore di Gesù quando mi unisco a Lui! Che ne faccio di questa unione? Forse che anche noi cerchiamo di scaricarci di Gesù, di buttarlo giù dal precipizio? Gesù non possiamo ucciderlo, Lui se ne va, perché è libero di vivere, ma noi rimaniamo senza Gesù, senza la consolazione, senza la libertà che Egli offre gratuitamente agli oppressi.

Apriamoci a credere che questo Re che è Dio si è fatto piccolo, siede in mezzo a noi ed è qui con noi, per dar da mangiare al suo popolo, per nutrirci, per

stringerci al suo cuore; crediamo noi a questo? Ci ha fatti suoi familiari: è un dono immenso essere amici di Gesù, essere familiari di Dio! Lasciamolo fare, lasciamo che Lui sia il Signore, lasciamo a Lui i tempi e i modi con cui stabilire di intervenire; è Lui che interviene nel modo giusto, anche oggi, per ciascuno di noi, per tutto il mondo; Gesù sa quello che si fa! Egli "Giudicherà il mondo con giustizia e con verità tutte le genti..."; viene il Signore, viene, sta venendo!

Dobbiamo credere a questo e abbandonarci alla sua misericordia, al suo amore, perché non abbia ad allontanarsi, ma noi vivendo di Lui, possiamo essere un segno per gli altri della sua presenza di Risorto. "Risorgeremo, poiché Egli è la nostra Risurrezione". Il Signore è venuto per darci questa vita, la dona. Cerchiamo quindi di prenderla come il tesoro, come l'amicizia più bella, e allora, il Signore rimarrà con noi e con Lui noi potremo essere sempre felici.

Martedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,31-37

In quel tempo Gesù, discese a Cafarnaò, una città della Galilea, e al sabato ammaestrava la gente. Rimanevano colpiti dal suo insegnamento, perché parlava con autorità.

Nella sinagoga c'era un uomo con un demonio immondo e cominciò a gridare forte: "Basta! Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? So bene chi sei: il Santo di Dio!". Gesù gli intimò: "Taci, esci da costui!". E il demonio, gettatolo a terra in mezzo alla gente, uscì da lui, senza fargli alcun male.

Tutti furono presi da paura e si dicevano l'un l'altro: "Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi ed essi se ne vanno?". E si diffondeva la fama di lui in tutta la regione.

Mi è stato chiesto di prendere la parola questa sera durante la Messa. Vorrei fare una confidenza, è la prima volta assoluta che celebriamo in italiano. È la prima volta che faccio una predica senza un testo sotto le mani. Quindi vi lascio immaginare il mio imbarazzo. Vorrei dire due parole sulla differenza che c'è tra autorità e potere. Certe volte siamo tentati di fare dell'una e dell'altra parola, due sinonimi; ma ci sono delle differenze profonde tra autorità e potere.

L'autorità trova riscontro in quello che siamo. Perché una persona parla con autorità? Perché gli diamo credito e le parole che dice hanno una risonanza in noi particolare, sicché le intendiamo indirizzate a noi, hanno una ripercussione profonda in noi. Questa è l'autorità.

Il potere invece dipende da qualcosa, una forza che l'altro ha di costringermi. Le due cose sono molto diverse. "Il Signore parlava con autorità"; lo dimostrava nel modo in cui accostava le persone, dai miracoli che faceva, dagli spiriti immondi che cacciava. Penso che ognuno di noi sia tentato di imporsi agli altri con il potere; si deve invece porsi di fronte agli altri con autorità; cioè, dicendo delle cose che

siano supportate dal nostro comportamento, dalla vita che ognuno di noi conduce, dal suo modo di confrontarsi con le persone, con la realtà.

Il commento delle persone che ascoltano Gesù è appunto sintomatico: “Che parola è mai questa, che comanda con autorità e potenza agli spiriti immondi e se ne vanno; e si diffondeva la fama di Lui in tutta la regione”. L’invito che ci rivolge il Signore è quello che noi stessi siamo chiamati a rapportarci agli altri, non con il potere, ma con l’autorità. (*Omelia tenuta da Dom Ginepro, Abate di Tamié*)

Mercoledì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 4,38-44

In quel tempo Gesù uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Chinatosi su di lei, intimò alla febbre, e la febbre la lasciò. Levatasi all’istante, la donna cominciò a servirli.

Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi colpiti da mali di ogni genere li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. Da molti uscivano demòni gridando: “Tu sei il Figlio di Dio!”. Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era il Cristo.

Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto. Ma le folle lo cercavano, lo raggiunsero e volevano trattenerlo perché non se ne andasse via da loro. Egli però disse: “Bisogna che io annunzi il regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato”.

E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea.

Sia nel Vangelo di ieri, sia in questo brano c’è una proibizione che il Signore dà ai demoni, non devono rivelare che Lui è il Cristo e di non gridare più: “Tu sei il Figlio di Dio”. Gli esegeti, basandosi anche su quello che dice Gesù ai discepoli, dopo la confessione di Pietro prendono l’occasione per parlare del segreto messianico, che il Signore voleva tenuta nascosta la sua identità. Ma perché Gesù proibisce ai demoni di confessare che Lui è il Cristo, che è il Figlio di Dio, ciò che sarebbe stata una bella propaganda per Lui? La proibizione ha senso per il fatto che essi riconoscono a voce in lui il Cristo, il Figlio di Dio, ma non aderiscono a Lui; , Non vogliono e non possono aderire a Lui, perchè non lo amano, anzi lo odiano.

Quanti anche oggi scrivono contro la Chiesa, contro il Vangelo, contro Gesù Cristo; perché? Non hanno nessun interesse, se non quello di denigrare. Fatta questa premessa, possiamo venire a noi. Nel Deuteronomio dice: “Non nominare il nome di Dio invano”; che poi nella tradizione cattolica, è venuto come fondamento della bestemmia. Perché non nominare il nome di Dio invano? Noi diciamo: “Non lo facciamo”. Ma quante volte noi nominiamo il nome di Dio invano; ogni volta che diciamo: “O Dio vieni in mio aiuto”. E noi che cosa pensiamo? “Io devo fare questo, poi devo fare quello là ...”; è un nominare il nome di Dio invano, perché ci basiamo sulle nostre forze. Nella preghiera che abbiamo ascoltato: “Nella nostra debolezza, nulla possiamo senza di te”, ma è inutile che noi nominiamo il nome di

Dio invano, se quando chiediamo l'aiuto programmiamo noi, con le nostre forze, di fare quello che piace a noi. E così possiamo dire per tutta la Liturgia che abbiamo cantato: “Signore pietà, Kyrie eleison” e dov'era il nostro cuore? San Benedetto ci fa una raccomandazione - contenuta anche nell'inno che cantiamo a Sesta -: “La voce concordi con il nostro cuore”.

Mentre diciamo: “Signore pietà” pensiamo che fra poco andiamo a mangiare una buona pizza e me la godo già. Questo è nominare il nome di Dio invano; cioè una bestemmia! Perché diciamo una cosa e ne pensiamo un'altra. Abbiamo detto: “I nostri cuori sono tua dimora”; e cosa pensavamo mentre cantavamo queste parole, come pure con tutti i Salmi che abbiamo cantato, con le preghiere che abbiamo ascoltato. Nominiamo il nome di Dio invano, perché le nostre preghiere rimangono vuote, come quelle dei pagani. Rimangono vuote perché la Parola del Signore che la Chiesa ci dona, da parte nostra non viene lasciata vivificare dalla potenza dello Spirito Santo che noi invociamo.

Non basta avere la fede. San Giacomo diceva: “Anche i demoni credono e tremano, conoscono Dio più di noi”. I teologi stessi spiegano i teologi che la nostra fede è morta, se noi aderiamo solo alla “lettera”, se alla parola pronunciata non corrisponde l'adesione del cuore. La preghiera si compone di tre elementi: L'annuncio, l'apertura del cuore, per accogliere la potenza di Dio! Quindi ogni volta che noi non apriamo il cuore alla potenza di Dio, nominiamo il nome di Dio invano. “Non nominare il nome di Dio invano, perché Dio è un Dio geloso, ne avrai le conseguenze”. E le conseguenze sono che la Parola viene gettata sulla strada, o tra le pietre, o tra le spine; e la potenza germinativa della Parola, che è il Santo Spirito, non può far portare frutto. Quando preghiamo e diciamo: Padre nostro che sei nei cieli, dacci oggi il nostro pane quotidiano” a cosa pensiamo?

Se tu nomini invano, cioè non ti apri a questa potenza creatrice, trasformatrice della Parola, che è il Santo Spirito, non è che Dio si vendica, sei tu che ti chiudi e rendi inefficace la Parola di Dio; la vendetta di Dio è la nostra incoerenza, il nostro rifiuto. Per cui quando preghiamo, la prima cosa da fare è stare attenti a che cosa diciamo e a come lo recepiamo, non solamente perché cantiamo o per capire con la nostra intelligenza, ma per aprire il nostro cuore alla potenza dello Spirito Santo; solo così non rischiamo di nominare il nome di Dio invano.

Giovedì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 5,1-11

In quel tempo, mentre la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda.

I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e calate le reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non

abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano.

Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano.

Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone.

Gesù disse a Simone: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".

Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

“Al Signore appartiene ogni vivente”. Appartiene al Signore anche quello che hanno pescato, i pesci li ha mandati Lui nella rete. Egli ha creato tutto e tutte le cose obbediscono a Lui. Gesù dicendo a Pietro: “Sarai pescatore di uomini” vuole indicarci che noi dobbiamo lasciarci pescare, cioè portare dove Lui vuole, nella sua rete! Non è una rete dove si muore, ma una rete che attraverso la morte, attraverso l'abbandono della nostra libertà per divenire “schiavi di Cristo”, come dice Paolo, cioè noi entriamo nella libertà vera, che cerchiamo di evidenziare. L'abbondanza della pesca è talmente esuberante, talmente grande, che abbiamo due miracoli che si sovrappongono, che cioè e le reti non si spaccano e le barche non affondano. Quello che è più importante è notare lo stupore che prende Pietro e tutti: comprendono che qualcosa di profondo è avvenuto e che questo “segno” contiene un mistero molto grande; esso sta proprio nell'abbondanza del raccolto, del frutto del loro lavoro, ottenuto soprattutto per la loro obbedienza.

In questi giorni ascoltavamo le parole del Signore, che distribuiva i talenti e desiderava che portassero frutto. Vuole quindi che noi portiamo frutto per poter entrare nella gioia del Signore; la gioia del Signore sta nel fatto che noi amiamo e seguiamo Gesù. Ieri sera sentivamo come noi possiamo, in un certo senso, bestemmiare, nominare il nome di Dio invano, quando il nostro cuore non è con le nostre labbra, con il nostro pensiero; quando non trattiamo Colui al quale ci rivolgiamo, come Signore. E se noi lo chiamiamo Signore, come dice Gesù - dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli - dobbiamo ascoltare le sue parole e fare quello che Lui ci dice, come ha fatto Pietro. Che cosa ci dice il Signore? Prima cosa ci dice: “Venite a me - e noi siamo qui - io vi darò ristoro”; e noi abbiamo obbedito, come i discepoli, protestando un po' dentro di noi, poiché non è che noi ci crediamo fino in fondo a questo amore. Siamo contenti di essere venuti qui, ma è Lui il più contento che noi siamo qui, dove ci ha chiamati perché vuole darci un esempio, un segno: quello che Egli dona la sua vita per noi.

Gesù insiste molto, che noi rimaniamo nell'amore, rimaniamo in Lui, rimaniamo attaccati a Lui. Cioè dipendiamo, facciamo, quello che Lui fa, quello che Lui vuole e ci dice di fare, il comando che ha ricevuto dal Padre: “Come il Padre ha amato me e io faccio quello che vuole il Padre e rimango nel Padre; così chi mi segue, colui che è unito a me, è mandato da me, perché porti frutto e diventi mio discepolo”. “Amatevi come io vi ho amato”, ecco il comandamento! Noi invece vorremmo comandare al Signore come fare ad amare ed insegnare a Lui che

è l'amore. I pesci hanno obbedito, sono entrati dentro nella rete; noi diremmo perché erano scemi, non capivano niente. Non è vero; perché loro casomai sono innocenti e fanno quello che il Padreterno vuole. Noi invece abbiamo la libertà, per cui possiamo mettere in questione quello che Gesù ci dice; “Amatevi come io vi ho amato”. “Come il Padre ha mandato me, così io mando voi”.

Vi mando, in che senso vi mando? L'obbedienza che ci dà Gesù, è un come uno staccarci da Lui, per compiere quello che ha fatto Lui, quello che ci dice Lui di fare. E alla fine di questa immagine, di questa parabola, Gesù ripete di nuovo: “Questo è il mio comando: Amatevi tra di voi”. Questo amore è un comando! È il comando di Gesù, perché noi abbiamo molto frutto. Noi ci riteniamo sapienti, di sapere cosa fare e così non obbediamo al Signore che ci invita ad essere miti ed umile di cuore come Lui, che è il Signore; che si abbassa a lavare i piedi. Vorremmo che gli altri ci lavassero i piedi, ci tirassero via la sofferenza, mentre andare ed amare è obbedire al suo comandamento: “Ama abbandonati all'amore, fai quello che io ti dico; credi che sei amato da Dio Padre e vivi di amore,” che consiste nel fare la volontà del Padre. La volontà sua è che ci amiamo come Lui ci ama; Lui ci ama come figli, mentre noi amiamo secondo i nostri interessi, secondo le nostre opinioni buone e belle.

Questo comportamento non produce nulla, ma solo infelicità, tristezza, rancori, divisioni – come dice San Paolo; ci appoggiamo sull'uomo che siamo noi, sugli altri uomini; e ci relazioniamo in questo modo. “Seguimi, io ti porto in un'altra terra, che è già nel tuo cuore, seguimi con tutto il cuore, non bestemmiare dicendo che sono il tuo Signore e poi ti comporti come fossi tu il signore della tua vita; e ascolti gli altri come se tu dipendessi dagli altri, dalla mentalità, dal modo di fare solo umano. Segui me, io ti ho mandato perché tu porti il mio frutto; rimanendo nella mia vita. Rimani in me; rimanete nel mio amore, fate quello che vi dico”. Ecco come il Signore anche oggi, vorrebbe che noi ci meravigliassimo.

“Vi ho detto queste cose, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia perfetta”. La gioia - come dice Paolo – è quella di donare la vita; dei martiri, la gioia dei cristiani veri, la gioia di coloro che non hanno niente di più caro che Cristo che cresce in loro e nei fratelli. Chiediamo ai Santi, alla Madonna, San Giuseppe e soprattutto chiediamo allo Spirito Santo, ad onore del quale celebriamo la Messa oggi, che rinnovi in noi i prodigi, che ha compiuto all'inizio della Chiesa.

Venerdì della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 5, 33-39

In quel tempo, gli scribi e i farisei dissero a Gesù: “I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono!”.

Gesù rispose: “Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni in cui lo sposo sarà strappato da loro; allora, in quei giorni, digiuneranno”.

Diceva loro anche una parabola: “Nessuno strappa un pezzo da un vestito nuovo per attaccarlo a un vestito vecchio; altrimenti egli strappa il nuovo, e la toppa presa dal nuovo non si adatta al vecchio.

E nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spacca gli otri, si versa fuori e gli otri vanno perduti.

Il vino nuovo bisogna metterlo in otri nuovi. Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è buono!”.

Il Vangelo di questa sera, ci invita a seguire il Signore. Dopo la pesca miracolosa i discepoli: “Lasciate le barche e tutti i pesci hanno seguito il Signore”. Noi stiamo seguendo il Signore, che ci fa camminare nella sua vita nuova. Gesù è venuto per far nuove tutte le cose, belle, piene della luce dell'amore di Dio, della bellezza di Dio. E siamo ciascuno di noi questa meraviglia che Dio sta facendo. “Non si può digiunare quando c'è lo sposo”. Dio che è amore, che è gioia eterna, non digiuna mai dalla gioia; perché essendo amore, continua a vivere di gioia. Continua a donarsi: il Padre al Figlio, il Figlio al Padre, lo Spirito Santo a giocare con loro, in questa meraviglia d'amore, come frutto del loro stesso amore e come l'amore che è in se stesso dono, frutto; perché Dio è uno, l'azione di Dio è veramente unica, ed è la gioia dell'amore, e l'amore che è gioia.

Questo mistero di che Dio è, Egli lo vuole comunicare a noi, che abbiamo fatto del nostro vestito, del nostro cuore, un vestito vecchio, un otre vecchio, dove non ci sta dentro la novità che Dio sempre è. Noi quindi stiamo seguendo Gesù per camminare in una vita nuova, nella creatura nuova che Lui ha fatto di noi; infatti abbiamo un cuore nuovo. Nella preghiera abbiamo pregato perché noi possiamo rivestirci dei sentimenti, dei pensieri di Gesù: Egli è “Colui nel quale abita corporalmente - dice San Paolo – la pienezza della divinità”. Il Dio immenso, che ha creato tutto, abita - Lui che è l'amore - nell'umanità, nel cuore di Gesù, che ha operato, con la sua morte e risurrezione, la distruzione dell'uomo vecchio, vestito e cuore vecchio per farci vivere del suo cuore nuovo di Risorto. “Se voi siete risorti con Cristo, camminate in una vita nuova, seguite Cristo”, come gli Apostoli!

Specialmente noi monaci, mediante l'obbedienza che ciascuno sta facendo al Signore, dovremmo fare attenzione a credere veramente che Egli ci ha amato, ci ha resi suoi figli; questo è l'obbedienza vera che ci riempie di gratitudine per il dono di Dio che siamo, per la vita nuova che è dentro di noi, lo Spirito che abita nel nostro cuore. Difatti siamo tempio di Dio, siamo il ricettacolo della gloria di Dio: cosa grande, bellissima anche se siamo piccoli, come i bambini qui presenti. Noi dobbiamo lasciare crescere sempre di più l'Amore per diventare sempre più nuovi. Mentre invece noi pensiamo: “Oh che bravo che sono stato io: oggi ho lavorato, ho raccolto le mele, ho fatto il mio dovere; e quindi mi devono rispettare, perché io ho fatto questo”. Questo modo di ragionare vecchio, non è il sentimento di Gesù: “Che è venuto, non per essere servito, essere onorato, ma per servire, per dare a noi la sua vita nella Passione”. Gesù ci dice: “Cosa ho fatto io, che sono il Signore della gioia? Sono passato attraverso l'ignominia e la morte della croce, per diventare un pezzo di pane da dare a voi perché mi mangiate; il mio sangue, è diventato tutto dono di questo Spirito d'amore, perché voi diventate capaci di vivere l'amore”.

Sentirete la preghiera sulle offerte appunto, questa realtà di amore che noi siamo, questo Spirito nuovo che ci viene dato nel cuore di Cristo, nel cuore di Gesù squarciato. Noi dovremmo godere di servire Gesù in noi, lasciandoci servire, e servendo i fratelli. E non badare Quindi all'onore nostro, alla nostra affermazione. La stima più grande affermazione è quella di renderci degni di vivere come Gesù il dono della vita nell'amore per diventare come Dio, che è sempre dono, che è sempre amore. Gesù ci dice: "Dimorate nel mio amore". Questa è la novità: il modo di vederci rivestiti dei sentimenti dell'amore, della bontà del Signore, della misericordia del Signore; e di dare misericordia e amore a tutti e sempre. Ecco allora che questo servizio, diventa regnare, fare il banchetto con Gesù sposo, entrare nella gioia del nostro Signore e godere Lui e noi stessi in Lui, in questa immensa comunione d'amore.

Sabato della XXII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 1-5

Un giorno di sabato, Gesù passava attraverso campi di grano e i suoi discepoli coglievano e mangiavano le spighe, sfregandole con le mani.

Alcuni farisei dissero: "Perché fate ciò che non è permesso di sabato?"

Gesù rispose: "Allora non avete mai letto ciò che fece Davide, quando ebbe fame lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, prese i pani dell'offerta, ne mangiò e ne diede ai suoi compagni, sebbene non fosse lecito mangiarli se non ai soli sacerdoti?"

E diceva loro: "Il Figlio dell'uomo è signore del sabato".

Questo brano del Vangelo è la continuazione di quello di ieri sera; e possiamo supporre che dopo questa pesca così abbondante e insperata, abbiano fatto una buona cena, perché il giorno prima non avevano preso niente. L'occasione di questa abbondanza di pesce gli dà la possibilità di fare una festa, e i Farisei criticano perché mangiano.

La risposta di Gesù è quella che dovrebbe interessare noi: "Possono digiunare, gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro?" Noi sappiamo che lo sposo è con noi. Nella Liturgia del giovedì Santo, l'Eucarestia viene denominata come "il convito nuziale"; in cui c'è il Signore. In che misura, noi consideriamo il Signore presente come sposo, che ci ha fatto uno con Lui: "Non sono più due, sono due in una sola carne". Questo mistero è grande - dice San Paolo - in riferimento a Cristo e alla Chiesa, ciascuno di noi. In che misura noi consideriamo il nostro Battesimo, la nostra crescita, la nostra celebrazione eucaristica, la nostra recezione mediante il sacramento del corpo il sangue di Cristo, come unione sponsale?

Non è necessario che vi citi il sermone 83 di San Bernardo sul Cantico dei Cantici. Perché allora noi, da una parte non digiuniamo - e questo è chiaro perché mangiamo abbastanza - dunque dimostriamo che lo sposo è presente; dall'altra parte viviamo come se lo sposo non ci fosse. "Ma non sapete che il Cristo abita in

voi, mettevi alla prova, se siete nella fede; a meno che voi siate reprobì”. Reprobì cosa vuol dire? Vuol dire che non vogliamo andare in alto - come dicevamo ieri sera - cioè staccarci dalle nostre abitudini e andare in profondo, dove “per la fede Cristo abita nei vostri cuori”. Il problema è lì! E perché?

San Giovanni Climaco ci dice che per vivere questa dimensione del Battesimo dobbiamo avere una costante diffidenza delle nostre virtù, non dei peccati, delle nostre virtù, sulle quali noi ci appoggiamo e ci impediscono di andare in alto e in profondo. San Bernardo poi in un altro modo, dice la stessa cosa: “Qualunque tu sia, tu devi sapere che lo Spirito è in te; è lo Spirito che ti unisce al Signore, come lo sposo alla sposa. Ma devi anche sapere che il Padre la sposa non la vuole stolta e non la tollera gonfia di superbia”. Per cui, l'altro passo di San Giovanni Climaco dice: “Oltre la diffidenza delle proprie virtù, un costante, assiduo e amoroso desiderio dell'apprendimento”. Quanto tempo passiamo nella superficialità; perché abbiamo paura di andare nel profondo, perché abbiamo paura di apprendere questa presenza del Signore. Perché in fondo abbiamo paura di essere amati; ed essere amati, abbiamo paura di essere liberati – ripeto, per dire la stessa parola - dalla nostra superficialità.

Quanto tempo sprechiamo noi; e quante arrabbiature teniamo nel cuore, perché le cose non riusciamo a farle come vogliamo noi, perché gli altri ci intralciano o perché noi non riusciamo. Se non abbiamo questa diffidenza delle proprie virtù e il costante desiderio dell'apprendimento, continuiamo a mettere toppe nuove su vestiti vecchi che si strappano continuamente e continuiamo a rabberciare. In questo campo, anche se non siamo dei sarti, siamo molto abili nel cucire insieme gli strappi che facciamo, ma che non tengono. Il fatto che non tengono è che siamo sempre scontenti, perché cuciamo di qua si rompe di là e andiamo in giro con le braghe rotte - per qualcuno può essere anche alla moda - ma non è normale presentarsi al banchetto di nozze con le braghe rotte.

Allora abbiamo paura di andare a fondo, perché – dicevo prima - abbiamo paura di perdere la nostra sicurezza. Pietro: “Ma io ho sempre pescato di notte, questa notte non ho preso niente; come posso andare in pieno giorno a pescare?” E allora - come dice ancora San Bernardo – “ci rimane solo l'obbedienza, se vuoi arrivare alla sapienza; e arriverai alla sapienza mediante l'obbedienza e troverai Colui che è la Sapienza”. Ma bisogna andare in alto - in alto mare – e nel profondo del cuore, perché è lì che si trova.

Noi con la nostra superficialità continuiamo a fuggire di qua e di là, con tante buone ragioni: ”Ma le cose bisogna farle”. Certo! Ma è il modo di farle. Farle per affermarsi o farle per servire? Quanta carità si fa per afferrare noi stessi e quanto poca se ne fa per servire. Prima di tutto il Signore - se lo conosciamo - e poi il Signore nei fratelli.

Ma tutto questo, ci spiega bene la preghiera di San Gregorio: che “dobbiamo lasciarci guidare dalla soavità e dalla forza del tuo amore”. Guidare vuol dire ubbidire; ubbidire vuol dire seguire; seguire vuol dire non avere nessuna nostra pretesa di virtù. Non c'è altra strada per partecipare a questo banchetto che è costante di ogni giorno, di ogni momento. “Perché - dice Agostino - non è che questo sacramento ti dà il corpo di Cristo e poi Lui se ne va e ti lascia solo, è

sempre lì”. Siamo noi che lo piantiamo lì e ce ne andiamo, perché - ripeto - non conosciamo la soavità e la forza del suo amore.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Is 35, 4-7; Sal 145; Gc 2, 1-5; Mc 7, 31-37)

In quel tempo, Gesù, di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: “Effatà” cioè: “Apriti!”. E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno.

Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: “Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!”.

Questa è la mia prima Messa e la seconda omelia che faccio. All'inizio della celebrazione abbiamo cantato nell'antifona al Vangelo: “Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti”. Veramente il Signore ha fatto bene ogni cosa. Nella lettura che noi monaci abbiamo letto questa mattina a vigilie, San Lorenzo da Brindisi, faceva una distinzione, sottile ma importante tra “il fare bene ogni cosa e fare una cosa buona”. Quando, per esempio, nel racconto della Genesi a conclusione di ogni giorno della creazione viene detto che: “Dio vide che era cosa buona”. Qui invece si dice di “fare bene una cosa”. Allora San Lorenzo ci avverte che c'è differenza tra fare una cosa buona, un'opera buona, e farla bene.

Noi tante volte facciamo delle opere buone, quelle che chiamiamo “le opere di carità”, se vogliamo. Ma compierle bene è un'altra cosa; è solo Dio che lo fa in pienezza, perché Lui è la bontà assoluta. Noi facciamo sì le cose buone, ma sottostante non c'è una retta intenzione, magari per piacere a qualcuno, per avere un contraccambio, per essere ringraziati. C'è sempre un pizzico di egoismo, d'altronde siamo limitati; per questo c'è distinzione tra il nostro agire e quello di Dio. “Solo Dio fa le cose buone e le fa in pienezza, le fa veramente bene”. Sant'Agostino ci dice che “il bene va fatto bene”. E perché noi non riusciamo a fare il bene, bene? Perché siamo un po' malati; e qui mi collego al Vangelo, dove c'è questo sordomuto che è malato di una malattia fondamentale.

Come dice sempre Padre Bernardo: “A livello profondo è malato della difficoltà di relazione”. Un po' tutti noi siamo malati di questa malattia; chi è sordo e muto, non può né parlare né sentire, anzi di solito si diventa muti perché si è sordi fin dalla nascita. A livello fisico, questa può essere una difficoltà di comunicazione; gli organi fondamentali della comunicazione sono la bocca e l'udito, ma a livello più profondo ci sta una difficoltà di relazione. Questo è un problema più profondo, un problema di cuore. Quando ad esempio facciamo fatica a rapportarci tra di noi, a rapportarci col superiore; dove siamo muti, magari perché ci teniamo dentro delle cose che dovremmo dire; abbiamo paura di dirle per il rimprovero, per la

correzione conseguente. Teniamo dentro le cose siamo muti e non le manifestiamo al superiore, come da monaci dovremo fare. Penso che anche tra marito e moglie; tra tutti, tra colleghi di lavoro cic sia questa difficoltà.

Abbiamo quindi bisogno di un salvatore; come dice la preghiera: “Ci hai donato il Salvatore lo Spirito Santo”. “Gesù prende in disparte questo sordomuto; lo porta lontano dalla folla”, cioè nel profondo del cuore, dove solo Lui è presente, così che possa entrare in rapporto intimo con Gesù solo. Noi veramente siamo muti, perché dentro di noi c'è tutto un mondo in subbuglio e abbiamo necessità che ci conduca in disparte, nella parte profonda del cuore, dove solo Lui abita. Ci mette le dita nelle orecchie e la saliva sulla lingua. Quando ci mette le dita nelle orecchie - il dito sapete che è il simbolo del Spirito Santo - per pulirle; trovando alle volte tanto cerume ci fa un'operazione più fastidiosa, di cui non avremmo tanta voglia.

La stessa cosa, è quando ci mette la saliva sulla lingua; la lingua è fondamentalmente l'organo del gusto. Quando siamo raffreddati, che abbiamo tappato il naso, non sentiamo nessun gusto o profumo. Il Signore allora vuole donarci la Sapienza; che come c'insegnavano i nostri anziani, “è il gusto delle cose di Dio”. Vuole insegnarci veramente a gustare la sua vita dentro di noi, gustare questa presenza del Signore dentro di noi, liberandoci da gusti non benefici. Il Signore fa bene ogni cosa, fa sempre bene, anche quando sembra alle volte farci del male, sembra che vada contro quello che noi sentiamo, quello che sperimentiamo. Come dice Sant'Agostino: “Lui sa dov'è la ferita; e quando va in profondità, Lui sa fino a dove può e vuole andare per guarirci e tutto dispone affinché noi torniamo alla salute, torniamo alla vita, torniamo alla gioia del rapporto con Lui.

Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 6-11

Un sabato Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. Ora c'era là un uomo, che aveva la mano destra inaridita.

Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato, allo scopo di trovare un capo di accusa contro di lui.

Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano inaridita: “Alzati e mettiti nel mezzo!”. L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato.

Poi Gesù disse loro: “Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?”. E volgendo tutt'intorno lo sguardo su di loro, disse all'uomo: “Stendi la mano!”. Egli lo fece e la mano guarì.

Ma essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù.

Penso che nella preghiera che abbiamo ascoltato, rivolta a Dio come grazie, per il dono di questo Beato abate Oglerio di Lucedio che: “Aveva un amore profondo al tuo Verbo divino”. Verbo divino: Gesù persona, Gesù Parola; la Sacra Scrittura. Era un Cistercense del tempo di San Bernardo. “Concedi a noi, sul suo

esempio, di fare due cose: “Amare il Signore Gesù con tutto il cuore; per raggiungerlo in cielo e regnare con Lui”. Vedete come è tracciata la vita monastica e la vita cristiana? E questa realtà, è una realtà di luce molto profonda; se vi ricordate, nel Salmo 18 abbiamo cantato: “I tuoi comandi sono limpidi, fanno gioire il cuore e danno luce agli occhi”. Questi comandi del Signore si riassumono nel comando che Gesù fa questa sera a noi: “Prendete e mangiate, prendete e bevete”. “Venite a me – come è scritto sul Vangelo che Gesù tiene in mano nell'icona qua dietro - voi tutti che siete affaticati e oppressi”.

Andare dal Signore, sembra così facile, siamo qua; ma ci apriamo veramente ad amarlo con tutto il cuore? Ci accorgiamo quanto Egli ci ama, o stiamo lì a controllare la quantità d'amore che lasciamo Gesù mettere dentro di noi? La prima lettura ci apre uno squarcio di comprensione: non è solamente negativa; ma ci spiega cos'è il cristiano e proclama: “Cristo nostra Pasqua è stato immolato” e quindi voi siete mondi, siete puri; il sangue di Gesù Cristo come fuoco, ci ha fatti rivivere, ci fa vivere con la potenza dello Spirito Santo, che lo ha fatto risorgere ed ha dato a noi la potenza di camminare nello Spirito”. Gesù non è lontano si rende presente “nel suo spirito”, che non ha spazio, e fa vivere noi cristiani nello Spirito Santo. Quindi, se noi viviamo nello Spirito Santo, Egli è la nostra vita e siamo chiamati a operare, “a camminare nello Spirito Santo”, ci dice San Paolo.

Il Vangelo ci parla della mano è inaridita, poiché senza lo Spirito noi non possiamo operare nulla. È necessario operare nell'amore, nello Spirito Santo, tutto un cammino per non essere oziosi, dobbiamo lavorare, muoverci. Questo tale non può lavorare perchè ha la mano inaridita, che non lascia passare la linfa, il sangue, i nervi non rispondono. Questo segno della mano morta, inutile dice a noi cristiani; che se non prendiamo la linfa dello Spirito Santo e lasciamo permeare il nostro cuore, tutta la nostra vita, le nostre azioni concrete sono aride. Noi siamo stati immersi nella Luce di Dio che è vita; essa brilla nella notte del nostro cuore, è il volto di Gesù che noi possiamo vedere se gli occhi del nostro cuore sono limpidi. Nella notte del peccato, dell'ignoranza abbiamo bisogno di fare l'esperienza dell'amore misericordioso del Signore per noi. Questa luce deve brillare nel nostro cuore; e noi non ce la facciamo da soli ed allora Gesù questa sera entra nella Sinagoga, entra qui in mezzo a noi, è Lui qui in mezzo a noi e che ci infonde la linfa che ha dentro Lui, lo Spirito Santo.

Quel pane che ci dona è il suo corpo di risorto, perché noi viviamo e camminiamo da risorti, liberi dal peccato, liberi dalle tenebre. La notte del nostro cuore, della nostra vita, è illuminata dall'amore di Dio, che ci ha resi figli della luce, ci ha resi luce con Lui; ma è una luce, che se non la si vive, non la si vede! Se io non vivo della carità di Dio, dello Spirito Santo che mi dice: “Tu sei rinato dall'acqua e dallo Spirito, tu sei Santo, sei stato purificato da me. Io, Spirito Santo, sono dentro di te per farti vivere l'esperienza profonda della misericordia di Dio nel tuo cuore. Questa conoscenza tu ce l'hai, se guardi a me nella Scrittura e chiedi allo Spirito Santo di illuminarti, se guardi a me dentro di te e chiedi allo Spirito Santo di illuminarti sulla tua dignità; guardi al fratello e vedi il cuore del fratello pieno di luce, perché Cristo luce del mondo abita nei nostri cuori”.

Gesù va in cerca dei poveri, degli umili, dei peccatori nei quali riversare la sua misericordia. Pure noi siamo chiamati ad avere misericordia, amore, a vedere gli altri nella luce della carità di Dio. Il Beato Oglerio ci aiuti a gustare questa luce di vita eterna, che è la presenza del Signore in noi. Il fuoco dello Spirito, che riceveremo nel sangue di Cristo, bruci tutto ciò che nel nostro essere, nel nostro sangue, è contrario all'amore, ci faccia vivere nella bellezza di essere figli di Colui che è Padre delle misericordie e ci ha dato il suo Figlio ed ha riversato lo Spirito Santo che continua a versare la sua carità nei nostri cuori, con dolcezza infinita.

8 Settembre - NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA

(Mic 5, 1-4 (Rm 8, 28-30); Sal 86; Mt 1,1-16.18-23)

Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esròm, Esròm generò Aram, Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmòn, Salmòn generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Urià, Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abìa, Abìa generò Asàf, Asàf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, Ozia generò Ioatam, Ioatam generò Acaz, Acaz generò Ezechia, Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatiel, Salatiel generò Zorobabèle, Zorobabèle generò Abiùd, Abiùd generò Eliacim, Eliacim generò Azor, Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, Eliùd generò Eleàzar, Eleàzar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo.

Ecco poi come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto.

Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”.

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: “Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emanuele”, che significa “Dio” con noi.

Abbiamo ascoltato i nomi di vari personaggi nel loro susseguirsi, fino ad arrivare a Giuseppe, discendete di Davide, “lo sposo di Maria dalla quale è nato

Gesù chiamato il Cristo, concepito per opera dello Spirito Santo”. Celebriamo oggi la nascita della Vergine Maria, che si inserisce nel grande mistero, e ci spiega anche il disegno che Dio ha da tutta l'eternità, affinché - come dice San Paolo - si attui ciò che è scritto nella Parola di Dio, ciò che Dio ha pronunciato mediante i Profeti: “Si chiamerà Emanuele, perché è Dio con noi”. Il Profeta l'aveva detto e adesso sta avvenendo: “Nella sua benevolenza, aveva in Lui prestabilito questo piano, per realizzare nella pienezza dei tempi”. Questo Dio, ha stabilito tutto ed è nella pienezza dei tempi che Maria nasce. Viene nel momento stabilito da Dio. “Tutto è scritto nel tuo libro - dice il Salmo - e tutti i miei giorni erano già fissati e scritti nel tuo libro, ancora quando non ce n'era uno”. Perché Dio, nella sua eternità, vuole realizzare, riempire le sue creature, di tutta la pienezza del suo piano d'amore. E questa creatura speciale, di cui oggi esultiamo è proprio Maria.

Maria, attraverso la cui umanità lo Spirito Santo ha operato meraviglie, afferma: “Dio, l'onnipotente, ha guardato alla mia piccolezza”. Nel Salmo dicevamo: “Solleva l'indigente ... si china a guardare il povero, lo rialza dall'immondizia e lo fa sedere tra i principi”. Maria è la madre di Dio - altro che trono grande - è lei che ha donato a noi Gesù che è Dio. Questo dono immenso a lei accordato, Dio l'ha pensato dall'eternità. Questo ci fa esultare, perché lei è stata pensata anche come nostra madre: “In Lui, in Gesù, sei madre di tutti i viventi”. Il bambino che nasce da Maria è l'Eterno che tiene nel suo palmo tutto; la mano di Dio che tutto sostiene è segno della sua potenza d'amore; in Dio tutto sussiste, tutto è fatto vivere da Lui. L'Onnipotente sceglie la gioia di nascere da Maria, di prendere la carne e il sangue da lei, ricevere tutto l'affetto da lei e da Giuseppe.

La Sapienza trova la sua delizia a vivere assieme agli uomini, a condividere la loro vita, poiché vuole che l'uomo abbia a partecipare alla vita di Dio, alla vita eterna. Questo dono è fatto ai piccoli, a noi. Dio dall'eternità ha pensato a Maria e nel tempo ha attuato il suo piano di assumere da lei l'umanità. La stessa cosa vale per noi: Dio ci ha pensati dall'eternità e vuole che noi, come Maria, abbiamo a lasciarci istruire e fecondare dallo Spirito Santo. Noi piccoli possiamo diventare coloro che portano Gesù, che lasciano che Gesù viva in loro, che li trasformi totalmente; obbedienti e docili allo Spirito Santo, all'amore che Dio è. La nostra stoltezza e colpa grande è di non credere a quest'amore immenso di Gesù, che vuole farsi nostra creatura, crescere in noi. Egli chiede a noi come a Maria il permesso di lasciarlo vivere, di vivere di noi, di vivere con noi.

Lo Spirito Santo è l'amore che trasforma noi in Gesù, ci fa vivere di Lui, della sua luce. Crediamo e come Maria esprimiamo con tutto il cuore come lei: “Si compia in me la tua Parola, si realizzi in me il tuo piano”, che è bellissimo e fa l'incanto di Dio stesso, che si ferma a guardarci, che ci contempla. Pure gli Angeli ed i Santi sono nell'esultanza di guardare e vedere questa luce di scelta di Dio per ciascuno di noi. Godiamo anche noi ed abbandoniamoci a credere che siamo amati da Dio, siamo amati come Gesù e possiamo vivere come Gesù nello Spirito Santo. “Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo”; lassù non tanto in Paradiso, dove andremo, dove Dio ci aspetta per darci la gloria eterna, ma già anche adesso nel paradiso del nostro cuore, dove Gesù abita. e lì godere di questo dono.

Quanti doni di luce, di bellezza ci sono nel nostro cuore, nel cuore dei fratelli. Aderire a questa realtà ci trasforma in Gesù, fino alla maturità, ad essere pronti - come Maria - ad entrare nella gloria di Dio. Gesù adesso, mediante lo Spirito Santo - come in Maria - entra nella sua Chiesa nel sacrificio Eucaristico, per poi entrare nel nostro cuore e dare a noi tutto se stesso. Chiediamo a Maria che veramente il nostro cuore, la nostra anima, la nostra vita si apra a questa invasione dello Spirito Santo, perché in Gesù e come Gesù, viviamo da figli della luce.

Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6,20-26

In quel tempo, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti".

Sia la prima lettura che la seconda ci trasportano nei cieli dov'è la nostra ricompensa, dove Dio che vede tutto mentre siamo su questa terra sta preparando per noi un posto. Questo posto è veramente la vita nuova che noi abbiamo nel Signore Gesù. Per questa vita nuova, come verso Gesù, come verso i Santi, non solo quando erano in vita ma anche adesso, c'è tutta un'opposizione, un insulto, un rifiuto. Ancora oggi l'uomo rifiuta Dio. Rifiutando Dio rifiuta l'uomo Gesù, di cui è creato ad immagine. Abbiamo sentito che appunto il Signore Gesù è il Creatore, perché Cristo è tutto in tutti. Cristo, cioè Gesù risorto, è tutto in tutti, quindi c'è dentro di noi veramente tutto Gesù. Questa realtà presente della vita del Signore è una creazione nuova. Difatti, se avete fatto caso alla prima lettura: "Vi siete spogliati dell'uomo vecchio, non mentitevi gli uni gli altri".

Anche qui è un avvertimento molto grande che si collega con il discorso del Vangelo. "Vi siete, infatti, spogliati dell'uomo vecchio, con le sue azioni e avete rivestito il nuovo. Come fa a rinnovarsi questo nuovo? "Mediante una piena conoscenza, ad immagine del suo creatore Gesù Cristo". Gesù Cristo è il nostro Creatore, noi siamo creatura sua, una creatura nuova dove Lui vive come Signore. Questa dignità che abbiamo è talmente preziosa e bella, che fa l'invidia, la gelosia di Satana, il diavolo, e degli uomini empi, i quali non possono sopportare che ci sia chi, come Maria, di cui oggi celebriamo la festa del nome.

Essa è beata perché ha creduto all'amore di Dio per lei, ha creduto che lo Spirito Santo in lei ha operato la presenza di Gesù. Sia quando lei l'ha avuto, l'ha portato in seno, ma soprattutto quando Lui risorto, ha mandato lo Spirito ed è tornato ad abitare - mediante lo Spirito - nei cuori; perché facendoci amare Lui, Gesù si manifesta con le azioni e con le parole. Ed ecco, questa è la costruzione che il Signore fa. Naturalmente la nostra carne, gli uomini in quanto guidati dal Diavolo, il Diavolo stesso, fanno guerra a questa realtà, il demonio, per potere fare la guerra in pieno, prende anche questi ricchi, che sono praticamente dentro la loro realtà di egoismo, che sono sazi, che sono pieni di gioia, ma di una gioia falsa.

Pensate solamente a quest'aspetto: per fare divertire e fare godere se stessi - perché prendono i soldi - gli altri spendono milioni, miliardi. Andate a dire a un bambino che per essere contento deve spendere i soldi; vi ride in faccia e giustamente: "Ma io sono già contento, la gioia mi viene donata". Questi, per potere essere contenti e far contenti gli altri, hanno bisogno di spendere un sacco di soldi, di programmi. Ma questa realtà è falsa, è menzogna, è mentire gli uni agli altri, è mentire allo Spirito Santo che vive in noi, al Signore che vive in noi. E di questa realtà è pieno il mondo! Noi, che per dono di Dio stiamo crescendo, perché Lui lo vuole, nella conoscenza di questo mistero, di quest'immagine, di questa creatura nuova che ciascuno di noi è in Cristo; ecco che siamo perseguitati.

La persecuzione più grande avviene dentro di noi. Cioè, noi facciamo fatica ad accettare - come dicevo in questi giorni - la croce del Signore, cioè a portare con amore, con dolcezza, con pazienza, la nostra croce nel rapporto con noi stessi, con questa creatura nuova che abbiamo, con gli altri che sono Cristo Gesù. Facciamo fatica perché l'amore ci sembra troppo esigente, non crediamo a chi siamo. Non crediamo che noi siamo veramente questi beati "Beati voi, beati, beati". Perché siamo pieni della beatitudine che questo Padre in Gesù ci versa nel cuore con la sua carità e la sua gioia e questo lo fa come a dei figli. Ecco quello che il mondo, il diavolo e il nostro uomo vecchio non vuole: non vuole quest'uomo, è invidioso, è geloso, lo perseguita. Noi abbandoniamoci a questo dono che siamo.

E Gesù, per convincerci, adesso cosa fa? Lui veramente si fa pane di vita, spoglia tutta la sua dignità e anche la sua umanità - ci dice San Tommaso nell'inno: "Pange Lingua" - per potere diventare cibo a noi. Con quel pane che noi possiamo mangiare si fa più piccolo di noi. Lui trasmette la sua gioia che noi siamo fratelli suoi, la sua gioia di darci la vita, perché noi la godiamo in libertà e pienezza, in modo da essere capaci non solo di goderla ma di donarla con gioia. "Perché c'è più gioia nel donare - mossi dallo Spirito Santo ovviamente - che nel ricevere".

Giovedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 27-38

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano."

A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio”.

Abbiamo menzionato nella preghiera per Giovanni Grisostomo: “che Dio è pegno, sostegno e forza di chi spera in Lui” ed ha donato a questo Vescovo di non lasciarsi scoraggiare nelle persecuzioni, ma di essere costante, forte di una forza evangelica. Nella prima lettura avete sentito “come la scienza gonfia e invece la carità edifica”. È molto importante questo passaggio: “invece chi ama Dio, è da Lui conosciuto”. “Tu mi scruti, mi conosci, sai quando mi seggo e quando mi alzo; penetri da lontano i miei pensieri ... Tu sai tutto”. Se ci ha già conosciuto, perché dice che “chi mi ama è conosciuto da Lui”? Questo ci sembra incomprensibile umanamente. Come pure quando mi dice: “ama i nemici” anche quelli che ti fanno del male. Come faccio a campare se questi mi derubano e non mi resta più niente in tasca o mi fanno del male. La chiave di lettura di questo Vangelo, anche della lettera ai Corinti, sta in questa frase: “Se tu scandalizzi un tuo fratello, scandalizzi uno per il quale Cristo è morto; e separi quella persona lì da Cristo”.

Cristo Gesù è il vero Dio e la vita eterna, è il Figlio di Dio. Se noi facciamo quello che ci ha detto il Signore saremo figli dell'Altissimo. Noi diventiamo figli quando ci comportiamo secondo il cuore del tuo Padre, che è misericordioso con tutti, benevolo: “Siate misericordiosi come il Padre vostro”. Nella prima lettura, abbiamo sentito come noi viviamo per il Padre, viviamo per Gesù Cristo. Quando noi amiamo, è lo Spirito del Signore che ci genera come figli; e ci dà di vivere la stessa vita del Padre, che è Carità. Lo Spirito Santo opera un cambiamento totale di prospettiva; perché la nostra vita non è più solo umana, è la vita divina dell'uomo: Gesù, che si è unito a me, per far vivere me della vita del Padre, della sua vita di Figlio di Dio. E questo non è una cosa appiccicaticcia, ma è reale.

Il modo di conoscere di Dio è questo ed il nostro modo è quello di accogliere questo dono d'amore col cuore, aderire a questo amore; e essere capaci solamente di amare. È allora, noi siamo conosciuti da Dio e conosciamo Dio come Lui ci conosce: nell'amore. Il Vangelo è questa dimensione, che non è umana, è divina; la forza del Vangelo sta nello Spirito Santo, che ci fa vivere “queste parole di vita”:

“Le mie parole sono Spirito e vita”. Io sono figlio di Dio, non sono più semplicemente uomo, ma sono figlio di Dio. Nel nostro cuore abita la Carità dello Spirito che ci spinge ad amare il Padre e Gesù ed a dare la vita per i fratelli.

Venerdì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 39-42

In quel tempo Gesù disse loro anche una parabola: “Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt’e due in una buca? Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro.

Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio del tuo fratello, e non t’accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall’occhio del tuo fratello”.

Abbiamo cantato nell'inno, se vi ricordate, "la pace più vera per noi è solo nel Cristo tuo Figlio che in alto, levato da terra sulla croce, ascenso al cielo, attira a sé tutte le cose (tanto più noi, che siamo suoi figli) tu Gesù sei l'eterno pastore dell'uomo e ci guidi dietro ai tuoi passi sicuro nel buio che incombe sul mondo" dove ci porta? Ai pascoli veri di vita eterna. Questo Gesù è presente stasera, Lui è la vita di ciascuno uomo, di noi vivi, del nostro fratello Piero che è mancato. Gesù, "Risorto e Vivo", vuole insegnarci la strada dell'amore e dice che non si può camminare da ciechi. C'è bisogno di un altro che ci guidi, ma non deve essere cieco anche lui. Nella vita sperimentiamo, sia in noi che gli altri, di quanti sono ciechi.

Non si ha la luce della vita perché non si crede che Gesù è il maestro unico della vita si vuole essere anche noi, superiori al maestro, al Signore della vita che è Gesù, a questo unico pastore dell'umanità che è proceduto dal Padre nell'eternità come Verbo di Dio e ha assunto la nostra umanità da Maria per distruggere la morte, la disperazione, per distruggere tutto ciò che è male e peccato, che Egli l'ha assunta su di sé perché noi avessimo la vita in Lui. Questo è il Vangelo: Gesù che è stato innalzato sulla croce, ora risorto, col suo corpo vive immortale come Signore della vita, e fa vivere sia coloro che sono viventi adesso in questa vita, come noi qui, sia coloro che dormono nella morte: Cristo è la vita di tutti.

L'uomo ha una dimensione profonda, quella del cuore, e un occhio interiore che può essere oscuro o chiaro che dipende da cattiveria o bontà. Dio manifesta la sua onnipotenza nel perdono e nella misericordia, che concede a noi al di là di quello che noi possiamo immaginare e sperare. Questa dimensione reale noi la vediamo solo se amiamo il Signore e ci lasciamo amare da Lui, fare nuovi da Lui. Il Signore ci ha creati per la gioia della vita, che viene dal sentirsi e dal vedersi (perché è reale) amati da Colui che è Padre, che è amore per ciascuno di noi.

Gesù ha voluto manifestarci questo amore; seguire Gesù come maestro vuol dire credere alle sue parole, come fate voi quando andate a scuola: dovete credere alla maestra per poter imparare. Quanti maestri ci sono che ci dicono cosa

dobbiamo fare, ma non vedono che sopra il nostro cuore c'è questa trave che ci impedisce di gustare dentro il nostro cuore la misericordia di Dio, donata a noi in Cristo Gesù. È Lui la misericordia di Dio, è Lui il Salvatore, la salvezza, la giustizia di Dio e a credere col cuore che Gesù è risorto si entra nella luce.

Adesso Gesù offre questo sacrificio nella sua Chiesa; Egli mediante lo spirito santo trasforma il pane ed il vino nel corpo e sangue del Signore, perché mediante la santa comunione abbiamo a comprendere che Dio è amore infinito, e Padre e vuole che tutti i suoi figli, nessuno escluso, siano con Lui nella sua gioia eterna.

Sabato della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 43-49

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Non c'è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore.

Perché mi chiamate: “Signore, Signore”, e poi non fate ciò che dico?

Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sopra la roccia. Venuta la piena, il fiume irruppe contro quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene.

Chi invece ascolta e non mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la rovina di quella casa fu grande”.

Lo Spirito Santo oggi, ha unito insieme queste letture, anche per dare risalto ancora di più, alla memoria, alla festa che celebriamo, del nome di Maria. Questo nome una realtà allo stesso tempo dolce e forte. Maria è descritta dalla Scrittura molte volte come: “Terribilis sicut acies ordinata” ; come una schiera preparata alla battaglia, che combatte il nemico e lo vince. Questa donna forte, contro il nemico, contro ogni male; è nello stesso tempo madre di misericordia. E nel Salve regina, San Bernardo la chiama: “O dolce vergine Maria”. Questa dolcezza di una madre potentissima contro il male, è tutta forza di bene. L'atmosfera che la madre crea, è una realtà di cielo, perché lei vuole portarci tutti dove Lei sta dimorando col suo corpo stesso, diventato dimora eterna di Dio, dove anche noi entreremo con la nostra risurrezione.

Tutto il nostro essere è orientato a diventare eternamente la casa di Dio Onnipotente, che è Padre nella luce, nella beatitudine eterna; questo è lo scopo della nostra vita. E le realtà che noi viviamo su questa terra sono piene di questo significato, sono cioè, il luogo in cui noi impariamo ad aprirci a vivere questa realtà di cielo, che è già in noi. Perché in Cristo Gesù il Padre il Figlio e lo Spirito Santo abitano nei nostri cuori. Noi siamo il tempio di Dio, il nostro corpo è tempio dello

Spirito Santo. Questa realtà è invisibile, ma ci sarà manifestata dal segno del pane e del vino che diventano il corpo e il sangue di Gesù risorto, mediante la potenza dello Spirito. Voi non vedrete nulla di cambiato, non gusterete nulla di cambiato; ma perché è così, vuol dire che non è vero? La Madonna ci invita a vivere di amore per Gesù, vivere nell'amore. Quando noi riceveremo adesso, il corpo e il sangue di Gesù risorto, Maria è con noi, i Santi sono con noi ad aiutarci ad accoglierlo; noi dobbiamo vivere questo nella fede per rinnovare la nostra forza nel cammino verso la patria celeste, dove il nostro Padre e Signore ci aspetta.

Lì saremo sempre felici, avremo la potenza della vita eterna, nella dolcezza immensa, di accoglierla e di donarla. Maria ci ha preceduto. Il suo nome è un nome dolcissimo che pronunciato ha una potenza grande di protezione. Noi siamo piccoli, poveri, provati; ma la gioia dello Spirito Santo riposa nei nostri cuori e ci spinge all'amore del Signore, nel ringraziamento, nell'Eucarestia. “Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue, non ha la vita in se; chi mangia la mia carne, ha la vita eterna; come il Padre ha mandato me e io vivo per il Padre, chi mangia di me vivrà per me, vivrà in me”. Ed è questo che ci permette in questo mondo di vivere nella gioia di essere figli; nella libertà di essere amati e di amare. “Dio ha guardato la piccolezza della sua serva”, piccola, piccola; ma in questa piccolezza, ha manifestato l'onnipotenza della sua misericordia, del suo amore, per noi piccoli come lei, ma grandi nel suo Cuore Immacolato di Madre.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Is 50, 5-9; Sal 114; Gc 2, 14-18; Mc 8, 27-35)

In quel tempo, Giovanni rispose a Gesù dicendo: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri”. Ma Gesù disse: “Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue”.

La conoscenza che Pietro ha di Gesù di Nazareth, è la conoscenza del Cristo, cioè del “Figlio del Dio vivente”. Come dice un altro Evangelista: “È il Padre che ha rivelato questo”. Noi abbiamo sufficientemente questa conoscenza, anzi in abbondanza; basterebbe fare attenzione a quello che la Chiesa ci dice. Abbiamo cantato nel Signore Pietà: “Illumina le nostre tenebre, trasformaci mentre cantiamo

la tua lode”. E ogni preghiera finisce “per il nostro Signore Gesù Cristo, che è Dio e vive e regna con te nei secoli dei secoli”. La Chiesa mediante il suo ministero ci trasmette la Parola, ci nutre con i Sacramenti del corpo e del sangue del Signore, che è sempre presente in mezzo a noi, fino a che verrà nella sua gloria e lo vedremo come Egli è. Dunque il fatto che noi non conosciamo il Cristo, il Figlio del Dio vivente, è da escludere, anche perché abbiamo anche la testimonianza dello Spirito, che non solo dice, ma ci fa gridare: “Abbà Padre”

Se Dio è il Padre, Gesù il figlio di Dio, noi siamo fratelli del Signore Gesù! Dunque ne abbiamo più che a sufficienza. Il problema però è un altro; non è che ci manca la conoscenza di chi è il Signore. E qui, il Signore per crescere in questa conoscenza ci dice: “Se qualcuno vuol venire – nell’antifona, questo venire dietro a me, vuol dire: - con me, deve prendere la sua croce”. È da notare che il Signore dice: “Non la mia croce”; perché Lui non ce l’ha, ha assunto la nostra, per liberarci dalla nostra croce. Ma questo suppone che smettiamo di stordirci, di ubriacarci e drogarcì. Ci sono tante droghe: la presunzione di essere noi qualcosa. Il Signore ci dice: “Hai creato e governi l’universo e nell’universo soprattutto ha creato noi e ci guida col suo Santo Spirito; e noi ci ubriachiamo. Dante direbbe: “Non foste chiamati a vivere come bruti - cioè animali - che si nutrono di tutto ciò che gli capita sotto mano e che gli piaccia; ma per avere conoscenza”.

La conoscenza è proprio quella di non lasciarci ubriacare o drogare delle cose che possiamo possedere; e anche della nostra intelligenza. Perché la nostra intelligenza è a servizio della conoscenza del dono di Dio. E la nostra croce è proprio questa di smettere di porre la nostra consistenza, la nostra realizzazione; “nell'appropriarsi dei doni - dice San Bernardo - che non sono nostri, perché ci sono stati dati per questa conoscenza - e ripeto - per non vivere come bruti”. La droga non è soltanto la cocaina, o l’eroina, o quelle che usano nelle discoteche. Può essere anche la nostra stolta esaltazione di noi stessi, l’affermazione in piccole cose, di noi. Sono piccole cose, ma che sono enormemente dannose, perché ci impediscono la conoscenza del Signore Gesù.

Potrei continuare per tutta la serata a enumerare quali sono le nostre droghe. Ma la prima droga è la presunzione di noi stessi; di possedere noi la nostra vita e di conseguenza, di utilizzare tutto ciò che ci piace, per realizzarci; e ottundere – sapete cosa vuol dire ottundere? Ottundere significa togliere il filo al coltello, renderlo tondo che non taglia più niente. Ottundere la nostra intelligenza, con tutte le cose che ci piacciono, vuol dire: Chiudere alla possibilità della nostra intelligenza, per conoscere la Grazia del Signore, la sua misericordia.

E posso concludere rispondendo ad un’obiezione: “Ma io non ho la scuola che ha Padre Bernardo, non ho studiato come lui”. Che poi può essere una grande disgrazia. Perché tutti che comunichiamo a questo santo mistero, del corpo e sangue del Signore; il quale contiene la potenza che ci deve - se noi non siamo chiusi - pervadere corpo e anima, in molo che l’azione del suo Santo Spirito, con il quale tutti siamo stati segnati, sigillati; e nel quale tutti siamo stati abbeverati - direbbe San Paolo - che è Lui che deve agire in noi e non il nostro sentimento, il nostro voler vivere come bruti, senza ragione e conoscenza.

14 Settembre - ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

(Nm 21, 4-9; Sal 77; Fil 2, 6-11; Gv 3, 13-17)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: “Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell’uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui”.

Veramente il Signore è la nostra salvezza; noi erano morti per i nostri peccati e Lui ci ha fatti di vivere in Cristo. E ci chiede quest'oggi, di guardare alla croce, al crocifisso; e a guardarlo per avere la vita eterna. Non è venuto Gesù per giudicare, per condannare ma per salvare; ed è questa la dolcezza della misericordia di Dio, che difficilmente noi capiamo. Dio è amore infinito e ci ama come figli suoi sempre; anche quando noi magari, facciamo qualche stupidaggine; o anche quando siamo magari anche un po' cattivelli. Se noi guardiamo a questo Signore, che è nel nostro cuore, perché noi come figli di Dio, abbiamo Gesù che abita nei nostri cuori, abbiamo la vita di Dio. Ed è un dono immenso che Lui ha fatto a noi, al quale guardare per potere proteggerci dal veleno di questo mondo. Gesù non è superbo, Gesù è umile, Gesù è compassionevole; Lui che era in forma di Dio, non ho fatto niente di male, si è sottoposto alla Passione, alla croce, per potere - come abbiamo cantato nell'inno – vincere; con la croce ha vinto.

Gesù nel suo amore immenso ha voluto riscattare ogni morte, ogni morte fisica, soprattutto ogni morte spirituale. Egli è capace di farci risorgere, perché ci ha uniti a se talmente, che noi viviamo di Lui e Lui vive in noi. E questo legame che Lui ha stabilito, non viene mai meno; è un legame d'amore, che molto più grande; ed è - se volete - espresso come segno dell'amore e della donna; dello sposo e della sposa. L'amore vero che è Dio, che è la vita - non permette che la morte abbia il sopravvento; Egli si è legato a noi, più del legame di un uomo con una donna, di un papà con un figlio. Questa realtà è da Lui resa eterna, non da noi. Dio è amore infinito, basta una piccola cosa che noi abbiamo fatto per amore suo col cuore, che Lui non la dimentica mai. Anche se dovessimo compiere qualche cosa, che non è giusto, per malattia o per altre situazioni, Egli guarda a noi, cioè ci guarda come figli. Se avete fatto caso, per due volte nel Vangelo dice: “Chiunque crede in Lui - poi dice - perché chiunque crede in Lui abita la vita eterna”.

Avete presente la parabola del figlio prodigo; il figlio sperpera tutto, ne combina di tutti i colori; torna e dice: “Non sono degno neanche di essere tuo servo”; il Papà gli chiude la bocca contro il suo petto e dice: “Presto facciamo festa, bisognava fare festa per questo figlio, era perduto è stato ritrovato”. Gesù è venuto per prendere noi, che siamo queste pecorelle un po' smarrite e ci perdiamo alle

volte; per portarci con Lui a far festa. Chiediamo anche per Andrea, per Guido, per i vostri defunti, veramente la gioia del Signore; che vengono purificati - come diremo - per la croce del Signore. Diremo sulle offerte, dopo aver portato il pane e il vino, segno del nostro dolore, della nostra preghiera, della nostra vita: “Ci purifichi Padre ad ogni colpa, il sacrificio del Cristo tuo Figlio, che sull'altare della croce, espì il peccato del mondo”. Il nostro peccato, anche il peccato dei nostri cari defunti; e questo espìare, non è che Lui l’ha fatto accusandoci, con gioia e questo segno della sua gioia, ce lo dona adesso.

Noi celebriamo la Passione e morte di Cristo in questo sacrificio eucaristico, ma per poter godere della vita sua di risorto che ci dona. Nella preghiera dopo la comunione diremo: “Signore Gesù Cristo che ci hai nutriti alla mensa eucaristica, fa che noi redenti e rinnovati dal sacrificio della croce, giungiamo alla gloria della risurrezione, alla felicità eterna”. Che questo, la Madonna Regina del Monte Regale, nella sua bontà di madre e di misericordia, accolga noi questa sera, alla mensa eucaristica; e dia la gioia e la pace eterna ai nostri cari defunti.

15-Settembre BEATA MARIA VERGINE ADDOLORATA -

(Eb 5, 7-9; Sal 30; Gv 19, 25-27)

In quell'ora, stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.

Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco il tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco la tua madre!”. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Nell'inno abbiamo cantato che: “Questa Vergine sola fra tutte, mite e senza peccato, è lì sotto la croce come agnello dell’Agnello, mite e innocente che viene sacrificato. Lei è lì, madre, per compiere la volontà del Padre; assieme al Figlio suo. E questa disposizione così piena di carità, di amore; fa vedere come questa madre è veramente pura di cuore, come abbiamo ancora nell'inno cantato: “Rendi i tuoi figli innocenti, miti e puri di cuore”. E questa mitezza, questa docilità che viene dall'innocenza di un bambino, che accoglie la vita che gli viene donata e la restituisce senza affanni, vivendola. Ma questa dimensione, che è propria di un bambino, in Maria e Gesù - oggi facciamo la festa dell’addolorata - è una realtà libera di offerta. Nella preghiera Eucaristica seconda si dice che: “Liberamente si è offerto al Padre, il Signore Gesù”.

Questa offerta, non è una sconfitta, ma - come abbiamo cantato nell'antifona: “Entri il re della gloria; il Signore forte e potente” - e abbiamo chiesto che: “La santa Chiesa associata con lei alla Passione del Cristo, partecipi alla gloria della risurrezione”. Attraverso questo essere associati alla Passione di Cristo, che per noi avviene questa sera nel sacrificio della croce, che Gesù offre a noi, Lui risorto è qui in mezzo a noi; è Lui che ci dà da mangiare il suo corpo e il suo sangue. Questo corpo sacrificato per noi; il sangue versato per noi. E Lui compie questo, perché è potente, è vittorioso questo mite agnello, vince. “Christus Pascha nostrum

immolatum est”; “Cristo nostra Pasqua è stato immolato, ed ha vinto”. Ha vinto la morte, ha vinto tutto ciò che potrebbe essere d'opposizione alla vita di Dio nell'uomo; alla nostra partecipazione alla vita eterna che Lui è, che Lui dona; che viene dal Padre, che è lo Spirito Santo la nostra vita. Questa potenza e questa forza di Dio, viene a noi attraverso la croce del Signore Gesù e la passione della sua madre; perché noi impariamo la docilità ad accogliere la misericordia di Dio.

Sembra una cosa così facile, ma è difficile accogliere la misericordia, poiché non è una realtà esterna, un po' di vino, un po' di pane che entrano in noi, ma in essi è la misericordia di Dio, è Dio stesso che si fa misericordia, prendendo su di sé - in Gesù - la nostra realtà di morte, di peccato, di piccolezza. E coloro che hanno il cuore puro, che sono miti come Gesù, che seguono questo Agnello mite, come Maria; sanno che la strada è quella della mitezza. Maria risponde di sì all'Angelo, che gli annuncia: “Sarai la madre di Colui che salverà il suo popolo dai suoi peccati”, avendo compreso molto bene, che questo voleva dire passione e morte come predetto da Isaia; conosceva, intuiva che questo bambino che lei avrebbe partorito avrebbe patito sofferenze grandi ed essa risponde: “Avvenga di me secondo la tua Parola”. Il Vangelo che avremmo dovuto ascoltare oggi dice: “Che colui che costruisce la casa sulla roccia, sta saldo; sulla sabbia invece crolla”.

Chi accoglie queste parole e le mette in pratica, questi costruisce sulla roccia, su Cristo, sull'amore di Cristo. C'è una preghiera nel tempo ordinario che dice: Tu hai posto la nostra vita sulla roccia del tuo amore”. La roccia dell'amore di Dio, è Cristo crocifisso, che si offre a noi risorto, dopo la sua passione, per darci il frutto della sua passione. Per accoglierlo noi dobbiamo, come Maria dire col cuore: “Ecco l'ancella del Signore; avvenga di me quello che hai detto”. Lei si abbandona totalmente a quella Parola, che è una persona che cresce in lei; è una persona il Verbo di Dio fatto carne, che vive di lei, del suo amore, vive della sua umanità. Questa dimensione opera immediatamente in Maria, poiché lei dice ed opera.

Quando l'Angelo le dice: “Guarda che Elisabetta è di sei mesi”, lei non si fa dire: “Vai a trovare Elisabetta”, ma subito va a portare Gesù ad Elisabetta; e va a servire Elisabetta e Giovanni. Quando Gesù le dice: “Donna ecco tuo figlio”; non risponde niente, non c'è bisogno che risponda, è lì unita al Figlio, è lì che accoglie quello che il Figlio sta operando; e lei assume noi, ciascuno di noi come figlio in Giovanni; e diventa madre nostra. Agisce poi da madre, si offre per noi, perché noi abbiamo la vita con il figlio suo. E voi capite, quale dolore ha questa madre; quando noi, invece di essere miti, umili, di accogliere il dono di Dio che siamo, noi ci ribelliamo. Noi prendiamo tante scuse, non vogliamo servire, vogliamo essere serviti e non accogliere questa Parola, Gesù nostra vita.

Preghiamo per il nostro Santo Padre Benedetto XVI, che sta portando in nome di Cristo la pace. La pace dove c'è la volontà di guerra, la distruzione, la morte. E questa madre, è madre oggi di questo Signore Gesù mite Agnello vuole vincere con la pace. Chiede a noi di accettare di servire, di unirci al sacrificio nell'umiltà, nel servizio; come ha fatto Gesù, come ha fatto Maria, come fanno i Santi e con loro portiamo la pace che Gesù ha dato dalla croce; e che dà adesso nell'Eucarestia. Accogliamo questo dono che viene dalla croce, che Maria ci dona, la Chiesa ci dona; e lasciamoci vivere dallo Spirito Santo, dall'amore del Padre e

del Figlio, che nella sua misericordia infinita, ha fatto di noi dei figli della luce, figli della risurrezione, figli dell'amore.

Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 31-35

In quel tempo, il Signore disse: "A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!"

È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: "Ha un demonio".

È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: "Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori". Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli".

Ieri e l'altro ieri il Signore ci ha manifestato qual è la potenza della sua Parola; noi abbiamo preso in considerazione la parola umana come analogia di qual è la potenza del suo toccarci, che è il Sacramento. Cioè, "questa sapienza con la quale sono fatti i cieli e con la quale tutto ciò che il Signore vuole, in cielo e in terra lo opera"; l'abbiamo cantato adesso nel Salmo. È tutta la potenza creatrice che sostiene, che ordina in modo magnifico e splendente l'universo. Non c'è un punto nell'universo, dove questa potenza non si manifesti; lo Spirito del Signore riempie l'orbe della terra, tutto. E perché il Signore questa sera ci fa questa osservazione: "A chi paragonerò gli uomini di questa generazione?" Non solamente quella contemporanea a Lui, quando viveva sulla terra, perché il signore vive ancora sulla terra, in mezzo agli uomini, nella sua Chiesa.

Anzi, se allora, nella generazione dei suoi contemporanei, la sua presenza era nascosta nella sua umanità; ora la sua umanità è fonte di luce, di potenza e di sapienza. Che noi riceviamo - dovremmo ricevere - dalla sua Parola che ascoltiamo ogni giorno e del Sacramento che ogni giorno celebriamo, soprattutto l'Eucarestia. E perché noi non la sperimentiamo? Qua fa la parabola di quelli che suonano una nenia funebre, e non piangono; quelli che suonano un canto di gioia e non ballano. E poi spiega che è venuto Giovanni Battista con severità, dicono: "Ha un demonio"; è venuto Lui con dolcezza: È un ubriacone, un beone che mangia con i pubblicani". Questa sera, ci fa riflettere sul perché questa sapienza, San Paolo ha parlato dalla carità; che noi possiamo intendere la carità che abbiamo noi, è la carità di Dio che riempie tutto l'universo, che ha dato origine, che lo sostiene e compie tutto ciò che vuole; ma che rimane, siccome è carità, bloccato.

Altre volte ho fatto l'esempio: Come i sassi del torrente che scorre ai Bagni di Vinadio erano sommersi da tanta acqua che veniva giù, ma se ne tirate fuori uno e lo spaccate, dentro è secco. E chissà da quanti centinaia di anni o millenni, che sono nell'acqua. Noi siamo avvolti dalla carità, dalla sapienza di Dio; basta guardare un fiore, ma il nostro cuore rimane chiuso. "A nessuno che era abituato a

bere il vino vecchio piace il nuovo”. Cioè, noi siamo chiusi sulla nostra esperienza, sentiamo tanto parlare della carità di Dio, ma non penetra dentro di noi, poiché stiamo attaccati all'esperienza del vino vecchio; cioè della nostra esperienza, positiva o negativa che può essere l'una e l'altra nella vita. E fuori di lì non penetra niente; a meno che, appunto, il Signore - come dice Ezechiele: “Frantumi il nostro cuore di pietra” così questa sapienza - che è la carità di Dio, che è il Signore Gesù che si è manifestato e ci nutre in questo momento con la Parola e col Sacramento, del suo Corpo e del suo Sangue – penetri in noi.

Dobbiamo imparare a gustare il vino nuovo. E smettere di rimanere avvinghiati, come la piovra, alla nostra esperienza. San Paolo ci lo ripete costantemente, che con il battesimo quest'esperienza deve sparire; che dobbiamo imparare un'altra esperienza, quella del Santo Spirito. Ma come dicevano gli antichi: “Perché venga generata questa esperienza del Santo Spirito, dobbiamo lasciar distruggere l'esperienza del nostro io. Che purtroppo, forse raggiungeremo solo alla morte, almeno nel Purgatorio, dove saranno eliminati tutti i gusti del vino vecchio, per renderci capaci di gustare il vino nuovo. Noi diciamo che la nostra esperienza è più concreta perché è nostra; ma è più fallace.

Il Profeta lo dice chiaramente: “Più fallace di ogni cosa è il cuore dell'uomo”. Noi siamo attaccati con indifferenza, come questi fanciulli della parabola, a questa potenza di Dio, che ci vuole trasformare in figli della sapienza. È questa la testimonianza che dovremmo dare e che il Signore vuole. Egli ci ha fornito di tutti i doni possibili - come dice San Paolo ai Corinti - ci ha riempiti di ogni ricchezza; ma non perché ci chiudiamo nella nostra esperienza ma la distruggiamo per acquisire quella della carità che il Santo Spirito riversa nei nostri cuori

Giovedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 36-50

In quel tempo, uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola.

Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. “Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice”. Gesù allora gli disse: “Simone, ho una cosa da dirti”. Ed egli: “Maestro, di pure”. “Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?”. Simone rispose: “Suppongo quello a cui ha donato di più”.

Gli disse Gesù: “Hai giudicato bene”. E volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato

l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli.

Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco”.

Poi disse a lei: “Ti sono perdonati i tuoi peccati”. Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: “Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?”. Ma egli disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; và in pace!”.

Questo episodio non è difficile da capire, perché Gesù da buon Rabbino, fa una dissertazione, una spiegazione molto semplice; dice: “C'erano due debitori, uno doveva una somma immensa, l'altro poco; non potevano pagare - come in altre parabole del Signore - tutti e due furono condonati; chi ama di più? A chi ha condonato di più”. E poi gli dice: “Vedi tu, che ti metti lì a giudicare, non questa donna ma me; lei sta facendo quello che tu - che sei giusto - non hai fatto. Ma anzi accusi questa donna, o meglio, attraverso di lei accusi me: Che non sono un profeta, perché mi lascio toccare da una donna simile”. Cioè, ci sono due atteggiamenti, uno di questo che si crede giusto: Fariseo - che vuol dire giusto; e uno che si ritiene neanche degno di chiedere perdono. Non dice: “Signore ho peccato, perdonami”, non fa lagne; adora, loda e piange.

Questo è il contenuto ovvio della parabola; una conseguenza che potremmo tirare, anche quella ovvia: attenzione a condannare, perché noi quando condanniamo, criticiamo; è che noi ci riteniamo giusti. Come dice il Signore: “Chi è senza peccato - un altro episodio - cominci a lapidare quella donna lì”. Questo un passaggio ... ma il contenuto di fondo, che dobbiamo cercare di capire, perché serve alla nostra conversione; che facciamo tanta fatica a convertirci. Abbiamo tanta Parola di Dio, tanta grazia, ma non cambiamo mai. Perché? Confessiamo i nostri peccati, questa donna non li confessa. Perché è andata in questa casa del Fariseo, sapeva che Gesù era lì, lo conosceva, aveva sentito parlare ancora? Probabilmente sì! Ma - come abbiamo detto - la conversione è comprendere che: “È Dio che ci ha amati per primo”. Cioè, c'è l'illuminazione in lei del Santo Spirito; come c'è in noi, l'abbiamo ricevuto con il Battesimo.

Lei si converte radicalmente e noi facciamo tanta fatica, poiché la fede che porta alla conversione, suppone la conoscenza della nostra dignità. Se io so di avere un conto in banca di tanti mila euro, non vado a chiedere l'elemosina. Se invece ignoro che li ho in banca, e non ne ho uno in tasca ed ho bisogno di mangiare, chiederò a qualcuno l'elemosina, se non cinque euro, almeno un pezzo di pane. È questo che mi fa essere mendicante: l'ignoranza del Tesoro che abbiamo! La conversione non è solo confessare i nostri peccati, ma è il conoscere la nostra dignità di figli di Dio; e di conseguenza deplorare la rovina, il danno, che abbiamo fatto alla nostra dignità. Non potete dire: “Ma questo lo pensi tu”. Andatevi a leggere il Salmo 38: “Tu ci hai fatto come un prodigio”; e nel nostro Battesimo siamo diventati figli di Dio; che incidenza ha sulla nostra conversione questa realtà? Questa donna peccatrice, non è andata da Gesù per chiedere perdono, è

andata da Gesù perché ha conosciuto la sua dignità; e di conseguenza la sua - come dire - deturpazione che ha operato alla sua dignità.

Fintanto che noi non conosciamo la nostra dignità, non possiamo convertirci. E la conoscenza della nostra dignità, viene dalla luce del Santo Spirito, che non dobbiamo offuscare. Se voi andate a casa stasera, appena che arrivate è buio; che cosa fate, accendete la luce per vedere se la vostra casa è sporca, o per godere della vostra casa? Certo poi potete accorgervi che non avete lavato i piatti di mezzogiorno, perché dovevate venire qua. Ma la luce è fatta per godere della vostra casa; e poi pulire i piatti. E così è così nostra conversione; è inutile che ci arrabattiamo, che diciamo di essere cristiani, e che facciamo fatica a convertirci; fintanto che non conosciamo la nostra dignità. Nella misura che non conosciamo la nostra dignità, andiamo dietro a tantissime cose; cioè: “Buttiamo - per l'espressione del Signore - le nostre perle ai porci”. Questo buttare le perle ai porci, non serve né ai porci - perché non le mangiano - e non serve neanche a noi; anzi è un danno per noi. Allora in conclusione: Dobbiamo crescere nella conoscenza, come dice San Paolo: “Che ci ha dato ogni conoscenza e sapienza della nostra dignità”.

Il cristiano, se è figlio di Dio, non può vivere come un farabutto. E questo, penso che è quello che il Signore - in questo episodio – ci voglia insegnare, come in tutto il Vangelo. Il Signore non è venuto per dirci: “Non potete fare questo, non potete fare quello; oppure dovete piagnucolare sui vostri peccati e farci dire io non sono degno”. Come dice il Signore a San Pietro: “Ciò che Dio ha santificato, tu non chiamarlo impuro”. Smettiamola di avere sensi di colpa e presunzione di convertirci noi; impariamo la conoscenza della nostra dignità, alla quale tutti siamo chiamati. Questa conoscenza è possibile a tutti, anche se non abbiamo studiato teologia, basta che ci apriamo al Santo Spirito.

Venerdì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 1-3

In quel tempo Gesù se andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio.

C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Questo Dio nostro Padre rivela la sua onnipotenza nei piccoli ai quali rivela il mistero del Regno dei Cieli e tra questi piccoli ci sono queste donne; la donna, prima che arrivasse Gesù, aveva sì il posto di madre ma era, anche per molte civiltà, una realtà inferiore, non aveva grandi diritti, era come un oggetto che veniva utilizzato, e Gesù, che è il Figlio di questo Dio onnipotente che è misericordia e perdono, manifesta la potenza della sua misericordia, della sua grazia proprio in queste donne. Se voi avete letto il commento di padre Bernardo di tre anni fa dice che sembrerebbe la schiavitù di queste donne che sono schiave di

Gesù che le mette a suo servizio, ma è totalmente il contrario: queste agiscono per amore, per gratitudine, a Lui che le ha liberate dai demoni, dalle infermità. Difatti questa donna ha il coraggio di presentarsi a Gesù, di manifestare il suo amore, di toccarlo, di piangere sui suoi piedi con un affetto e con una indifferenza a quello che pensavano gli altri, attratta solo dall'amore.

Questo è il segno della risurrezione: Gesù quando rimette i peccati, quando guarisce e caccia il demonio opera la potenza della sua Risurrezione; già Erode diceva: "Gesù opera così perché in Lui c'è lo spirito di Giovanni risorto e quindi la potenza della risurrezione opera in Lui" tanto più Dio può dire così e Paolo ce l'ha detto: "Se non fosse vero che Gesù è risorto noi faremmo bugiardo Dio", ma è vero che Gesù è risorto e la nostra fede nel cuore è quello di credere che Lui è risorto e ha fatto risorgere me; ecco queste donne. Zaccheo va sulla pianta per vedere Gesù, lei va in casa ai suoi piedi, quanto amore! Gesù la loda: "Ha amato tanto e le sono perdonati i suoi molti peccati" è questa libertà che è l'amore di Gesù che è venuto per portare su di sé i nostri peccati e distruggerli col suo sangue, con la sua morte che queste donne capiscono col cuore, e quindi nell'amore seguono e servono Gesù. Quante donne hanno fatto questo, proprio mosse dall'amore!

Gesù si compiace di questo servizio, perché è un servizio fatto nella coscienza del dono di Dio che esse sono e che hanno e del ribaltamento totale della realtà della donna, della maternità che in Maria diventa addirittura la causa della nostra salvezza che ci dà la porta del cielo che ci dà Colui che è il Signore del cielo: Gesù Cristo. Questa dimensione è veramente liberante ed è ormai oggi inutile stare lì a piagnucolare su come la donna è vista oggi, perché c'è la distruzione della donna; la libertà che danno è la schiavitù dei demoni e di tutte le infermità, schiave del sesso, degli uomini, della loro stessa malizia, povere creature; la donna invece che conosce l'amore di Dio, che riconosce la sua debolezza di peccatrice, ma intuisce la grandezza dell'amore di Gesù che è proprio venuto per lei.

In questi giorni il Papa sta visitando il Regno Unito che comprende quattro nazioni, unite sotto una regina; nazione chiamata in antico "la Dote di Maria"; poiché era talmente pieno di monasteri, di donne e uomini che si consacravano alla vita monastica: gente dedita a Dio nella preghiera. Leggevo in questi giorni anche alcuni passi di Giuliana di Norwich: donna stupenda che ha scritto dell'amore di Dio, della misericordia di Dio con una semplicità che incanta; essa era una di queste donne consacrate a Dio. Dopo la riforma protestante, per 300 anni se uno viveva da cattolico si guadagnava il regno di Dio col martirio: chiunque infatti ascoltava o celebrava messa veniva condannato a morte. C'erano comunque dei sacerdoti che per servire Cristo sfidavano la morte, contenti di andare in cielo.

Gesù è risorto per noi, la vita nostra non è più qui su questa terra, è nascosta con Cristo in Dio e questi hanno vissuto nella persecuzione, nel pericolo di morte pensando al cielo, pensando a Gesù risorto, vivendo di Gesù risorto. Noi preghiamo per questi martiri diano al Papa il coraggio e che convertano i cuori. Il Papa beatificherà Newman; un artista del buonomore, dell'amore di Dio; da anglicano si è fatto cattolico. Impariamo anche noi a servire a Gesù, come queste donne, come questi martiri: servire a Gesù in noi, nella società.

Preghiamo per i lontani i non credenti e proclamiamo con la vita e le parole

che Gesù è risorto; e stiamo nella gioia più piena perché lo Spirito Santo riposa su di noi nel testimoniare il Vangelo. Gesù ci fa gustare il regno di Dio e ci dona la caparra di questo regno, ci dà il suo corpo e il suo sangue di risorto per farci partecipare, per farci entrare nella gioia di Lui che è il nostro Signore.

Sabato della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 4-15

In quel tempo, poiché una gran folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, disse con una parabola: “Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme con essa, la soffocarono. Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto”. Detto questo, esclamò: “Chi ha orecchi per intendere, intenda!”.

I suoi discepoli lo interrogarono sul significato della parabola. Ed egli disse: “A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo in parabole, perché vedendo non vedano e udendo non intendano.

Il significato della parabola è questo: Il seme è la parola di Dio. I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati.

Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.

Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione.

Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza”.

Il Signore fa una parabola e poi la spiega; avete capito tutti? Chiudo il Vangelo e vado al mio posto; posso aggiungere qualche cosa alla Parola del Signore? Sarebbe presunzione! Ma posso aggiungere qualche cosa per capire meglio la parabola. “A voi è dato di capire”; e spiega. A voi è dato, ma è detto che capiamo? Sia nell'ultimo Salmo che abbiamo cantato: “Chi salirà il monte del Signore?” Chi è questo Dio della gloria? Cioè è una domanda; e San Paolo nella lettera risponde; “Chi tra voi dice che non c'è resurrezione dei morti?” E allora spiega. Sant'Agostino dice: “La fede che non cogita, non c'è”. E i cristiani che non si pongono problemi sulla loro fede, vuol dire che non pensano mai, non gli interessa; e tra i quali possiamo essere anche noi. Ci sono tante cose che ci interessano; ma il problema del nostro esistere, del nostro vivere, del nostro morire - a parte la fifa che abbiamo di crepare - non ci interessa più di tanto; e questa fede

non esiste. Maria stessa - di cui celebriamo la memoria - si domanda: “Che senso hanno quelle parole”. E noi pensiamo di sapere tutto?

Neppure Maria sapeva tutto, lei che era senza peccato, e noi che siamo immersi nelle nostre emozioni, presunzioni, rimozioni, aspirazioni sciocche; pensiamo - e tra queste aspirazioni sciocche e presunzioni - pensiamo di sapere e di capire tutto? Il seme è la Parola di Dio; cosa significa? È questo libro? Come tanti altri libri; e ripeto, Maria di cui celebriamo la memoria, che ho scelto appositamente questa preghiera: “Così pure, noi diventiamo luogo Santo, in cui la Parola di salvezza oggi si compie”. Che cosa si compie? Cioè che cos'è la Parola? La parola per noi, è un suono; ma per il Vangelo è il Verbum del Padre consunstanziale a Lui; per cui è il Signore che deve diventare - o meglio - noi che dobbiamo diventare consapevoli di questa presenza del Signore, nel suo luogo Santo che è il nostro cuore, dove abita per fede il Signore Gesù.

Come dice Sant'Agostino: “Che si è fatto all'esterno uomo, ha usato la parabola per convertirci all'interiorità dove Egli abita. Senza questo cogitare - ripeto - la fede non c'è! C'è una credulità, c'è un sentimento religioso; che hanno anche “il piccolo del corvo che chiedono a Dio il loro cibo”. Ma penso, che forse siamo qualche cosa di più del piccolo del corvo. Allora a noi è dato; che cosa ci è dato? Di capire; di capire che cosa? Questa presenza, questo luogo che siamo noi della presenza del Signore. Con che cosa? Solamente con le nostre capacità, e che sarebbe è una razionalizzazione su alcuni testi; come sono piene le biblioteche del mondo di questa razionalizzazione sulla Parola. Ma dopo Maria il luogo dove si compie la Parola sono i Santi; e i Santi sono fatti non solamente delle comprensioni, che forse possono essere giuste, utili; non dico necessarie ma utili le comprensioni delle esegesi storiche, letterarie ecc. nella docilità al Santo Spirito.

Senza riflessione la fede non c'è; l'azione dello Spirito c'è ma rimane soffocata. E come fa lo Spirito a farci cogitare? La prima cosa - ci dice San Paolo - è che “ha riversato nei nostri cuori la carità, la quale produce la fede”. Non la nostra carità, ma quella di Dio riversata nei nostri cuori; non la fede con le nostre opinioni, ma l'intelligenza operata dal Santo Spirito della realtà, della nostra vita, della presenza del Signore - come dicevo ieri - della nostra dignità; e poi tutti gli altri frutti che San Paolo elenca. Bisogna cogitare come lasciarli crescere, non attuarli, perché non siamo noi ad attuarli; come noi non attuiamo ciò che abbiamo piantato - il pomodoro - nell'orto; li piantiamo, ma non siamo noi a farli crescere. Li coltiviamo - come si dice - stiamo attenti, ma non di più.

I frutti dello Spirito ci portano ad attuare questa Parola - o meglio - permettono di coltivare - usando il termine che usa anche San Paolo - questa Parola che è già seminata in noi; questa Parola ripeto, che è la nostra dignità, l'immagine di Dio in noi, la presenza del Signore Gesù. Ma questo esige, come Maria di cogitare, e cogitare significa che dobbiamo uscire dei nostri schemi, di quello che conosciamo, per progredire. Tutti noi abbiamo l'intelligenza, il quoziente può essere più o meno alto, più o meno basso; ma però senza l'intelligenza non possiamo capire, non possiamo ... non saremmo stati in grado di imparare a leggere e a scrivere, andando su nella scala della conoscenza; molte volte anche la conoscenza suppone due cose: L'impegno, lo sforzo di crescere; e la nostra

ignoranza. Io posso sapere tantissime cose; che cosa sarà l'evoluzione dell'intelligenza del mondo fra cinquant'anni? Chi di voi lo sa?

Cinquant'anni fa, forse anche più indietro, chi sapeva utilizzare il computer, sapevamo che esisteva? Allora ci è dato; ma se noi facciamo - come diceva un autore: "La grazia del Signore, non è data ai fannulloni, e non è data per stare inattivi sulla poltrona, ma per lavorare di più. Per crescere nella conoscenza, che ci porta alla beatitudine, operata dallo Spirito, che ci fa conoscere la nostra dignità; e la nostra sublime evocazione: "quello di essere il luogo Santo, dove il Signore Gesù cresce fino alla la piena maturità di Cristo in noi".

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Sap 2, 12.17-20; Sal 53; Gc 3,16 - 4,3; Mc 9, 30-37)

In quel tempo, Gesù e i discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà". Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Giunsero intanto a Cafarnaò. E quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo lungo la via?". Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti".

E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: "Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato".

Penso che tutti abbiamo negli occhi, nella mente, nel cuore questo gesto del Signore, di abbracciare questo bambino. Lo abbraccia, segno di amore, segno di gioia che questo bambino c'è; e questo abbraccio d'amore, mentre Lui lo fa, spiega. Perché stava istruendo i suoi Discepoli e non voleva che nessuno lo sapesse? Ed è quello che ci è stato rivelato nella preghiera, che sarà detto in tutte e tre le preghiere di oggi; dove "nell'amore verso di te e verso il prossimo, sta tutta la legge - cioè sta tutto il percorso da fare, da prendere, da vivere - perché osservando i tuoi comandamenti, meritiamo di entrare nella vita eterna". La vita eterna è la vita di Dio, è la vita che Dio ha sempre vissuto, e alla quale ha chiamato noi a partecipare. In questo contesto, noi abbiamo - praticamente - Gesù, che dice il motivo per cui abbraccia il bambino: "Chi accoglie un bambino, accoglie me; chi accoglie me, accoglie il Padre". Cioè, Gesù è sempre in comunione d'amore con il suo Padre.

Egli è la Sapienza che viene dall'alto, Sapienza pacifica ed è venuto a fare pace, a portare - praticamente - la sua giustizia, che è una giustizia piena di misericordia per l'uomo. E Lui guardando a questo amore del Padre, fa ciò che vede fare dal Padre; che è il primo che abbraccia Lui come Figlio; e nel Figlio è il Padre che abbraccia ciascun uomo. Per accogliere questo mistero e per mettere in

pratica questi comandamenti; dobbiamo stare attenti a quel silenzio che fanno gli Apostoli, interrogati; ed è il nostro silenzio. Per due volte, non hanno il coraggio di interrogarlo, fanno silenzio; non capivano bene cosa voleva dire: “Andava a morire, poi risorgeva”. Poi quando glielo chiede ancora: “Cosa stavate parlando”; ancora fanno silenzio. Questo silenzio è spiegato da quello che abbiamo trovato: Sia nel libro della Sapienza; come in San Giacomo; dove Lui che è giusto, che viene da Dio, vuole percorrere una strada, che non piace agli uomini; perché è venuto per liberare, redimere. Nella preghiera che faremo alla fine diremo: “Sostienici col tuo aiuto, hai nutrito noi con i Sacramenti, perché la redenzione operata da questi misteri, trasformi tutta la nostra vita”.

Quando porteremo l'offerta, dopo offertorio, sulle offerte: il pane e il vino, che sono la nostra offerta, sono noi stessi; diremo: “Accogli l'offerta del tuo popolo, donaci in questo Sacramento di salvezza, i beni – attenzione - nei quali crediamo, speriamo – fede, speranza - con amore di figli”. Che è il contenuto della preghiera: “Nell'amore verso di te e verso il prossimo”. Cioè Gesù sta amando noi, come il Padre ama noi. E l'abbraccio che dà Gesù, è l'abbraccio del Padre; e lo dà a quel bambino, come lo desse al Padre. È Gesù che opera questo; e viene a manifestarci che Lui è venuto per servire la sua vita, per darla; è il primo Lui, è il più grande, è il Figlio unico. “In Lui tutto è stato fatto, non ha fatto nulla di male Gesù”; e Lui diventa l'ultimo, diventa il più piccolo.

Egli diventa piccolo in due modi. Per prima cosa Egli vuole, a tutti costi, fare ciò che il Padre ha chiesto a Lui di fare: “Un corpo mi hai dato; ecco ti do' me stesso, io lo offro”. Compie questo atto - Lui che è il primo - di amore, e voleva dire - come ha fatto la prima lettura - andare incontro a derisioni, la morte, a tutta una realtà di rifiuto. E questo, per entrare nella vita eterna; Lui è già la vita eterna, per potere portare noi nella vita eterna; ed è l'amore che porta. Sentivamo in questi giorni: Lui guarda noi, vede noi e vuole noi, ci genera come figli, pieni della nostra dignità, che è di essere come Dio; di essere figli di Dio, amati da Lui, lo stesso amore che ha dato a Gesù l'ha dato a noi.

E noi siamo chiamati - con questo amore ricevuto - ad amare. E allora, dobbiamo servire; mentre invece l'atteggiamento nostro è di farci servire. L'umiltà è questa volontà di Gesù di farsi l'ultimo; Lui che è il primo, si fa l'ultimo per portare noi che siamo gli ultimi, nel cuore del Padre, per farci diventare primi. Ma cosa succede; questa umiltà è stupenda e noi abbiamo troppa superbia dentro di noi; vogliamo farci servire sempre; ma servire non la nostra dignità di figli di Dio per comportarci come Gesù, ma il nostro io gonfiato, il mio essere senza Dio.

E la seconda parte, diceva appunto San Massimo che: “È il bambino che può entrare nel regno dei cieli, perché è piccolo, è svuotato di tutto, ha fiducia di tutto; si abbandona, non si preoccupa di niente”. Quante preoccupazioni noi abbiamo: della nostra stima, del nostro decoro, di vivere sempre, che tutto vada bene. Siamo nelle mani di Dio come dei bambini; e Gesù dice: “Ai piccoli è rivelato il regno dei cieli”. È il Padre Eterno che ci offre l'abbraccio in Gesù, come farà adesso: abbraccerà ciascuno di noi col suo amore. Non accogliamo questo abbraccio, perché siamo grandi, non vogliamo lasciarci perdonare tutto, amare perdutoamente; siamo ricchi dei nostri peccati, delle nostre idee, delle nostre sensazioni. E Lui è lì

che ci abbraccia; e per poterci abbracciare si fa l'ultimo anche stasera, si fa un pezzo di pane; ci abbraccia e dice che la via, è quella di amare il Padre, di amare Lui che è nostro Padre, che ci ha dato la vita, ci ha generati, amare lo Spirito Santo che è l'amore. E poi, amare il prossimo come noi stessi, amare noi stessi nel suo amore e il prossimo; questo è essere piccoli.

Di questa determinazione dovremmo averne tanta e buttar via tutta l'altra con cui ci opponiamo e mettiamo sempre alla prova il Signore se mi vuol bene, o se i fratelli mi vogliono bene. Comincia invece a pensare e a vivere che sei amato, che Gesù ti abbraccia; e allora sarai capace anche di abbracciare il prossimo, di abbracciare te stesso, in questo amore immenso di figlio, che ti fa diventare come il Padre, capace di accogliere l'amore e di donarlo nella gioia e nell'esultanza.

21 Settembre - SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA

(Ef 4, 1-7. 11-13; Sal 18; Mt 9, 9-13)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: “Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?”.

Gesù li udì e disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: “Misericordia io voglio e non sacrificio”. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”.

Nella festa dell'Apostolo Matteo – per cui facciamo gli auguri a Fra Matteo - potremmo riprendere il tema di ieri, della conversione. Perché, come Matteo, “nel disegno della sua misericordia, il Signore ci ha scelti”. A meno che, noi abbiamo la presunzione di non aver bisogno del Signore; e nella preghiera conclusiva, sarebbe il tema, il cammino e la conclusione della conversione: “L'esperienza gioiosa di San Matteo di rivivere in questa Eucarestia; che ha accolto come ospite il nostro Salvatore”. E noi dobbiamo accogliere, se siamo chiamati nel disegno della sua misericordia, della nostra vocazione cristiana, a servirlo fedelmente. Seguirlo fedelmente, significa l'esperienza gioiosa di Matteo.

Che cos'è questa esperienza gioiosa di Matteo? Anche qui, come ieri la peccatrice, non chiede perdono dei peccati; anzi, nel Vangelo appare chiaro che Matteo aveva dei quattrini; perché era una persona che ci sapeva fare: e con i Giudei che li spremeva, e con i Romani che mollava poco. Per cui aveva la capacità, la possibilità di fare un bel banchetto. Ieri diceva alla peccatrice il Signore: “Ti sono perdonati i molti peccati”; a Matteo no, banchetta con lui. Allora ritorna appunto l'argomento di ieri sera:

La conversione è prima di tutto, non il dolore dei nostri peccati per aver rovinato la nostra dignità, ma la percezione dell'amore del Signore Gesù per noi.

Questo non lo si ripeterà mai abbastanza. O il Signore Gesù era un altruista, masochista, che voleva morire per far vedere che ci ama; oppure sa che nell'uomo c'è una grande dignità. Si potrebbe applicare anche, penso si dovrebbe applicare a Lui, la parabola del tesoro nascosto: "Che Lui vede tutto; umiliò se stesso facendosi simile agli uomini, fino alla morte e alla morte di croce", perché aveva trovato il tesoro che siamo noi per lui. Nell'altra parabola difatti dice che: "Chiama i vicini di casa e fa festa". Cioè come dicevo ieri sera, noi rischiamo sempre di affermare noi stessi, anche nella conversione, nelle nostre buone opere. San Giovanni Climaco dice: "Che l'umiltà, la vera conversione - che è la carità - ha una costante diffidenza dei suoi meriti, delle sue buone opere, della nostra santità, del nostro essere professi solenni. L'umiltà è la ricettività della carità del Signore Gesù.

C'è la nostra conversione nella misura che ci lasciamo amare, cioè che siamo recettivi dell'infinita potenza della carità del Padre, che si manifesta nel Signore Gesù concretamente; e che viene riversata nei nostri cuori per mezzo del Santo Spirito. Se non cresciamo in questa esperienza della carità infinita del Padre che manda il Figlio, che ci ha donato lo Spirito Santo "tutte le nostre opere, sono come un panno immondo - direbbe il Profeta - oppure come i dolori di partoriente, che alla fine sono solo aria". Uniamo il nostro cuore a quello di Gesù, a quello di Maria, dei santi e della Chiesa con il Padre nello Spirito Santo.

Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8,19-21

In quel tempo andarono a trovare Gesù la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla.

Gli fu annunziato: "Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti".

Ma egli rispose: "Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica".

Ieri sera il Signore ci diceva: "Fate attenzione a come ascoltate, perché chi ha sarà dato e chi non ha sarà tolto". Dicevo che l'ascolto è il fondamento di tutta la nostra vita; noi siamo cresciuti perché abbiamo ascoltato - quando non avevamo la consapevolezza - il desiderio di mangiare. Il bambino se non ascolta questo desiderio, non mangia. Allora il problema è quello, non della capacità, della possibilità, dell'esistenza, della nostra esigenza di ascolto; ma è: "Che cosa ascoltiamo?" Perché anche se noi trappisti siamo rinomati per il silenzio; ma in questo silenzio che cosa si ascolta? Il mio risentimento, i miei pregiudizi, le mie emozioni? Per cui il silenzio non esiste, esiste solo l'ascolto; provate a vedere, state un po' in silenzio e vedete che cosa ascoltate, che cosa viene su. Ed è per questo che la gente e noi stessi, abbiamo paura di stare in silenzio, in ascolto; perché abbiamo paura che vengano su le cose, che nell'attività teniamo soffocate; perché ci fa paura. Cioè noi abbiamo paura di noi stessi; anche se apparentemente ci esaltiamo, facciamo di tutto per apparire: con le mode, con tutte quelle cose che

abbiamo per le mani, che vediamo attorno a noi.

Il Signore ci riporta a un'altra dimensione: "Coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica"; e lì possiamo credere nella tentazione del fare per gli altri - che poi facciamo per noi stessi - e finire in un fariseismo; tinteggiato da pensieri, sentimenti cristiani, ma è sempre fariseismo. Allora dobbiamo ascoltare la carità che è stata riversata in noi dal Santo spirito. In che misura siamo in grado di ascoltare queste carità, che non è soltanto scritta nel Vangelo, nella prima lettera di San Giovanni: "Dio è carità; è Lui che ha amato noi per primo". Ma questa carità è seminata, inserita, con il Battesimo soprattutto, con la Cresima, viene alimentata con l'Eucarestia. Ed è il fondamento, non soltanto di tutta la legge, per cui tutto dovrebbe – se volete - girare intorno a questo perno, che è la carità di Dio riversata nei nostri cuori, ma non la produciamo noi.

Se c'è l'ascolto la carità in noi c'è nella misura che la riceviamo, più impariamo l'ascolto, non soltanto della Parola che risuona alle nostre orecchie, ma quella che – usando l'espressione di San Ignazio - quella che gorgoglia e vorrebbe venire su nel nostro cuore. Il Santo Spirito è effervescente, come quando si stappa lo spumante, che non effervesce se non tirate via il turacciolo. così questo fervore, questa effervescenza della carità di Dio, non emerge se non tiriamo su tanti turaccioli delle nostre idee, delle nostre emozioni, delle nostre paure, dei nostri arrivismi ecc. Sono tutti turaccioli, che impediscano alla carità di Dio di essere effervescente. E che poi, dà senso; che è necessario l'osservanza dei comandamenti; i comandamenti sono un'indicazione di ciò che dobbiamo fare, perché lo spumante venga su; ma sono anche una custodia, perché non entrino nell'ascolto del nostro cuore cose non adeguate a questa carità fervente, effervescente del Santo Spirito.

Frutto di questo ascolto dovrebbe essere: "Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano questa effervescenza della carità di Dio", ci ha generato e ci genera. Siamo madre nel senso che il nostro essere è fatto per gestire, generare e modellarci sul Figlio di Dio, che è il Signore Gesù. Siamo madre in quanto ricettacolo, poiché la carità di Dio non possiamo costruirla noi, in quanto la riceviamo; e siamo fratelli, in quanto questa carità di Dio, che è l'opera dello Spirito Santo, la potenza creatrice del Santo Spirito, ci modifica, modella, trasforma e conforma al Signore Gesù.

Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 1-6

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie.

E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi".

Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunciando dovunque la buona novella e operando guarigioni.

Il Signore manda i suoi Discepoli, gli diede l'autorità, ad annunciare il regno di Dio e guarire gli infermi. Che regno di Dio che annunciavano gli Apostoli? Avevano il vangelo scritto, avevano il microfono in tasca? Stando ai Vangeli di questi giorni, che il Signore aveva detto: "A voi è dato di comprendere il mistero del regno dei cieli; e fate attenzione a come ascoltate". Certamente se il Signore li manda, per lo meno sapevano che qualcosa avevano capito; qualcosa, non tutto certamente. E in cosa consiste il regno di Dio, ce l'ha spiegato ieri il Signore: "Che chi accoglie la Parola e la custodisce, questo è mia madre e questo è mio fratello". Il regno di Dio è quanto gli Apostoli ci hanno tramandato, quello che il Signore in questi giorni ha annunciato a noi mediante la Chiesa.

Di conseguenza, le raccomandazioni di prendere nulla per il viaggio, non sono raccomandazione di povertà; perché - come dice San Paolo, citando il Deuteronomio - "non bisogna mettere la museruola al bue che trebbia, perché l'operaio è degno della sua mercede". Per cui non è una raccomandazione solo e principalmente spirituale; è una raccomandazione di una percezione e di una conoscenza, della gratuità - che oggi abbiamo accennato qualche cosa - radicale del Vangelo; che è dono di Dio. Nel Salmo abbiamo cantato: "Dio ha creato i cieli; eterna è la sua misericordia". Poi ha salvato il suo popolo ... sono vari fatti, ma che hanno un'unica radice: "La sua misericordia perché è eterna". Ma non perché il popolo ha meritato la sua misericordia, se no non sarebbe più misericordia. Delle raccomandazioni che tante volte nella storia e forse anche qualche volta oggi, si trovano, si coglie solo l'aspetto esteriore della povertà.

Mentre la povertà vera è accogliere questa gratuità, che nessuna capacità umana può fare: di diventare figli di Dio, mediante la Parola certamente che prepara, soprattutto l'acqua, e generali dallo Spirito. Questa è la povertà, sapere che non siamo noi a fare, non siamo noi che possiamo convertirci o convertire gli altri; possiamo semplicemente indicare, proporre, ma non possiamo imporre. Se no facciamo come gli islamici, che mettono le bombe ovunque agli americani, ovunque a coloro che la pensano come loro. Perché loro pensano di essere i detentori; e questo anche i cristiani l'hanno fatto e possono farlo ancora. Possono farlo oggi, lasciando perdere, non avendo più il coraggio di affermare la gratuità; perché pensano che sia roba nostra l'annuncio del Vangelo, l'annuncio della salvezza. È richiesta la nostra cooperazione, ma non è in nostro potere attualizzarla.

E il segno che noi cresciamo - non dico che vi arriveremo su questa terra - in questa consapevolezza della totale gratuità, è proprio quello che quando non ci ascoltano, non insultiamo, ma scuotiamo la polvere dai sandali a testimonianza per loro. Ma anche come segno nostro, che siamo in grado di percepire - almeno un tantino - la gratuità della misericordia di Dio. Io posso conoscerla profondamente, ma non posso imporla a nessuno; e non posso darla. Posso solamente stimolarla e di conseguenza, se è una conoscenza gratuita dalla gratuità - bisticci di parole - ma che è reale; non me la prendo se non m'ascoltano. Se mi rattristo perché non mi ascoltano, vuol dire che non ho la consapevolezza della gratuità. Come dice Mosè

al Signore: “Senti Signore, a un certo punto, questi qua non capisco niente, non li ho generati io, arrangiati”. Che poi Mosè torna sui suoi passi, quando Dio vuol farli fuori, queste teste dure; allora dice: “No non fare così, se no cosa diranno gli egiziani, che hai fatto uscire proprio con malizia per poi sterminarli nel deserto; non sia mai questo”. Perché da una parte, aveva la presunzione che lui non era in grado di fare; e dall'altra parte, il Signore gli ha fatto capire che non era stato lui.

Quando ha capito, ha subito interceduto per il popolo. E così è lo scuotere la polvere dai calzari, e dare anche con “insistenza opportuna e importuna - dice San Paolo - l'annuncio”; ma non dobbiamo aspettarci nessuna gratificazione - anche se l'operaio è degno della sua ricompensa; sarebbe un tentativo di appropriarci noi dei doni del Signore. Egli dà a tutti largamente, ma anche tutti possono rifiutare. Non è in nostro potere, né di dare; né di vedere i frutti. È solamente l'annuncio che dobbiamo fare.

Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 7-9

In quel tempo, il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: “Giovanni è risuscitato dai morti”, altri: “È apparso Elia”, e altri ancora: “È risorto uno degli antichi profeti”.

Ma Erode diceva: “Giovanni l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire tali cose?”. E cercava di vederlo.

Il Signore ha mandato i suoi Discepoli a predicare: “Che il regno dei cieli è vicino”; naturalmente questo ha suscitato una apprensione nel popolo. Bisogna tenere presente, che quando i Discepoli vanno a predicare, c'è una situazione sociopolitica in Palestina molto bollente, nel senso che c'era l'oppressione dei Romani; c'era, come Erode, quello che stava per romani, e anche molti capi dei Farisei; e c'era la maggior parte del popolino, che era tenuto schiava. E dei Romani, perché esigeva di pagare il tributo a Cesare; e dai Farisei, perché imponevano il giogo che loro stessi non toccavano. Cioè, il contesto sociopolitico, è importante per capire la reazione della gente. Il Tetrarca Erode sentì parlare e – come dire – è sconcertato, è turbato, perché se c'era qualche sommossa nel popolino, lui ne andava di mezzo; perché era alleato con i Romani.

Il popolo che era oppresso, pensava che fosse Elia, il quale voleva ristabilire la legge di Dio fra il popolo; o uno degli antichi Profeti. Ma Erode era sicuro: “Perché – diceva - Giovanni l'ha fatto fuori io, punto e stop; ma chi è costui?” Si può fare una prima considerazione, che ci suggerisce Erode stesso sulla sicurezza: “Io l'ho fatto fuori, non può essere Giovanni”. La sicurezza che noi manifestiamo è la presunzione che quello che noi pensiamo, sentiamo, vediamo, facciamo è tutto giusto, a posto. Come se noi fossimo l'onnipotente. Ma questa sicurezza rivela una grande paura; perché i potenti hanno una sola paura: perdere il potere e fanno di tutto, come Erode che fa fuori Giovanni Battista per il potere che gli sembra

togliere Giovanni: “Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello”. Noi non abbiamo quello di Erode; ma ne abbiamo tanto, nascosto; che si manifesta quando uno ci fa un’osservazione: “No, non si fa così a pelare le patate, bisogna fare così, stare su più alto, se no toglì tutta la patata”. È un potere! Può essere un mezzo di educare uno che non sa; allora - come dice san Pietro: “Fatelo con dolcezza”.

Quando manca la dolcezza, non c’è la comprensione della inesperienza dell’altro; è diverso modo di potere. In tutte le comunità si vedono emergere, magari come piccoli colpi di spillo, certe prese di posizione, mosse dalla paura di perdere il potere: “Che le cose non siano fatte come voglio io”. E di questi atteggiamenti ne abbiamo tutti. Questo potere non tiene conto della debolezza, della incapacità molte volte, dell’altro. L’insicurezza, l’incapacità dell’altro fa venire la paura che noi stessi siamo incapaci in tante cose. Esercitiemo il potere, non per affermarci sull’altro, ma per difendere la nostra debolezza.

L’altro elemento viene dal contesto storico: Gesù aveva mandato a predicare che: “Il regno di Dio è vicino”; e questo suscita aspettativa: “Ah finalmente siamo liberati dall’oppressione di Erode, dei Romani, dei Farisei ecc... Cioè siamo portati sempre, a tirare - come si dice - l’acqua al nostro mulino ed ogni occasione è buona. Allora, anche questo è un potere; nella nostra debolezza, cerchiamo una prospettiva migliore futura: “Ah adesso c’è il governo Monti; ah che farabutto. Ah che brav’uomo; speriamo che duri sempre; speriamo che finisca presto”. Ognuno ha la sua opinione; che è basata sulla sua affermazione. Allora il Signore ci dice: “Guardate, tutte queste cose le dovete abbandonare, perché c’è una sola via, c’è una sola verità e una sola vita; un solo potere:

La docilità, l’obbedienza e l’umiltà, l’accettazione del piano di Dio in noi, che ci libera da tutti questi poteri esterni e interni. Perché ci dà, ci ha dato il potere di diventare figli di Dio. Quello che non frequentemente, o più o meno consapevolmente, accantoniamo; non perché non abbiamo il desiderio, non valutiamo, non stimiamo la nostra dignità di figli di Dio; ma perché ci lasciamo sopraffare da queste illusorie affermazioni di noi stessi. E lo Spirito Santo è tutto il contrario

Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 18-22

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: “Chi sono io secondo la gente?”.

Essi risposero: “Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto”.

Allora domandò: “Ma voi chi dite che io sia?”. Pietro, prendendo la parola, rispose: “Il Cristo di Dio”.

Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. “Il Figlio dell’uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno”.

Il Signore questa stasera si trova solo con i discepoli e pone questa domanda: “Che cosa ne dice la gente?” È curioso di sapere cosa dice la gente il Signore, oppure c'è un altro motivo perché pone questa domanda? Il motivo è: “Voi che cosa dite?” E Pietro - come si legge in Matteo, illuminato dal Padre: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. “Egli allora, ordinò severamente di non dire a nessuno, che Lui era il Cristo”. Perché? I più famosi esegeti parlano del segreto messianico; ma la cosa è molto più banale e più semplice - come abbiamo accennato ieri - il contesto socio culturale e politico, in cui Gesù viveva. E gli Apostoli erano - come dire - entusiasti di seguire Gesù, perché era uno - almeno nelle loro illusioni o percezione o mentalità, come volete - che finalmente avrebbe messo fine a questa situazione: del dominio dei Romani; della schiavitù di Erode, dello strapotere dei Farisei che opprimevano la gente, ma che loro non facevano quello che dicevano.

Finalmente è giunto il Messia, il Cristo Figlio di Dio, che ci libera da tutti questi oppressori. E Gesù sapendo le loro aspirazioni inconse, come parlano tante altre volte nel Vangelo, che vogliono essere uno a destra e uno a sinistra; dice: “Non lo dite a nessuno, soprattutto perché se no, rischiate di fare una sommossa; e soprattutto stravolgete tutto quello che è la grazia di Dio, che vi ha fatto conoscere, che io sono il Figlio di Dio”. Poi il Signore spiega il perché di questo monito severo; è che deve smontare - almeno cerca, non è detto che ci sia riuscito neanche il Signore in vita, a smontare le proiezioni, le illusioni degli Apostoli e di tutti i suoi Discepoli; non c'è riuscito per niente. Perché, quando si avvera quello che dice: “Che il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani e messo a morte, non capiscono niente.

Dobbiamo stare molto attenti sulla nostra concezione del Signore, sulle nostre devozioni; fino a che punto sono una adorazione, cioè una consapevolezza della grandezza di Dio; oppure a che punto - e io propendo più semplicemente per questa ipotesi - sono una gratificazione delle nostre illusioni? Basta sentire i cristiani: “Ma perché, se Dio è così, perché permette il male; perché tanti bambini soffrono la fame?” Come se Dio fosse Lui l'autore di tutto ciò. Invece di dire: “Ma ... se gli uomini, io compreso, fossi un poco migliore, avessi un poco di carità, forse potrei alleviare un po' le situazioni di chi muore di fame. Allora la nostra proiezione, illusione, gratificazione, di un Dio che fa, quello che noi non vogliamo fare; che un Dio che quando andiamo a pregare ci deve esaudire, secondo i nostri desideri.

“È lecito - dice Sant'Agostino - che tu chieda quello che a te piace; ma devi stare attento che devi accettare da Dio, che ti dà quello che ti giova, non quello che ti piace”. E qui ce ne abbiamo di cammino da fare; perché - come dice il Profeta: “Io sono Dio non uomo”. E non possiamo proiettare le nostre frustrazioni, o desideri, o illusioni, o compensazioni umane infantili su Dio. Non è che Dio deve adeguarsi ai nostri desideri; siamo noi che dobbiamo adeguarci al suo piano. Per adeguarci al piano di Dio, dobbiamo lasciarci trasformare radicalmente. Che è poi la vocazione cristiana: “Se voi col Battesimo siete morti e risolti con Cristo; chi vi dà l'autorizzazione di vivere ancora secondo la carne”, ci direbbe San Paolo?

“Vivere secondo la carne - come dice il Signore - è pensare secondo gli

uomini; e pensare secondo gli uomini, è essere menati per il naso dal maligno; perché lui vuole a tutti i costi, e ci dà tutti i poteri e il possesso di tutti i beni, purché noi non aderiamo al Signore Gesù. Sulla scala personale, ci dà tutte le gratificazioni del nostro io, che noi cerchiamo costantemente: “Io voglio spuntarla; perché quello m’ha fatto un torto”. E non sappiamo, che anche se noi vinciamo la causa abbiamo già perso tutto; perché abbiamo perso la nostra adesione al Signore Gesù. E allora il monito: “di non dire a nessuno che il Signore è il Cristo”, significa anche di non mettere la nostra speranza nel Signore per ciò che noi desideriamo o pensiamo; ma in ciò che Lui desidera.

E ciò che Lui desidera, è molto più importante, è la realtà fondamentale che dovremmo imparare anche noi a desiderare. Mediante il suo Spirito, non ci ha dato dei beni solo materiali - anche quelli ci ha donato Lui – ma ci ha donato il bene della relazione e della vita del Figlio suo, che è morto e risorto per noi.

Sabato della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 43b-45

In quel tempo, mentre tutti erano pieni di meraviglia per tutte le cose che faceva, disse ai suoi discepoli: “Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell’uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini”.

Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.

Abbiamo cominciato la nostra preghiera a Dio ricordando "Il tuo unico Figlio morente sulla croce che ha voluto darci Maria come nostra madre " e abbiamo chiesto di sperimentare "la forza e la dolcezza del suo nome". Una madre dà la vita perchè il bambino viva ed è una tragedia quando il bambino non vive, perchè tutto quanto Dio ha fatto lo ha fatto bene e quindi, la morte non l'ha fatta Dio, ma c'è.

Questa madre, che adesso è assunta in cielo, cerca di spiegare a noi nel cuore, mediante la potenza della dolcezza, come fare ad affidarci al Signore. La realtà è molto cruda, abbiamo sentito descriverla benissimo da Qoelet: la giovinezza è un soffio, chi è un po' più giovane pensa che coloro che hanno la barba bianca sono vecchi, ma facevamo lo stesso ragionamento anche noi che adesso abbiamo la barba bianca. C'è tutta una descrizione dove il nostro corpo, anche se è tenuto bene con tutti i carismi della salute che oggi si cerca di avere, è destinato alla morte, alla corruzione e questo avviene lentamente.

Questo Figlio dell'uomo dice ai suoi discepoli: "State bene attenti che il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini" sottinteso "che cosa sanno fare gli uomini, sanno dare la vita?" Hanno imparato da Satana a dare la morte, perchè la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo. La nostra realtà è immortale, l'uomo è stato fatto immortale e la morte è questa distruzione del nostro essere. Abbiamo sentito che la carrucola cade nel pozzo, l'anfora si spacca alla sorgente e poi, abbiamo sentito questa frase finale sulla quale vorrei insistere

"ritorna alla polvere e lo spirito torni a Dio che l'ha dato". Dio che ha dato lo Spirito e lo Spirito qui è la parte nostra umana di uomini creati per la relazione, capaci di accogliere il rapporto eterno con Dio come Padre, proprio questo spirito.

Gesù, Figlio dell'uomo va a morire. Quando Gesù muore dice. "Papà nelle tue mani affido il mio Spirito" e dato un forte Cristo donò lo Spirito al Padre, donò lo Spirito a tutti gli uomini. Questa realtà che Gesù opera la opera come Dio e la opera nella sua umanità. Questo Spirito che dà al Padre, il Padre lo ritorna nella carne del Signore e la carne del Signore diventa Spirito datore di vita, rimanendo carne (ecco l'uomo immortale: Gesù risorto). Questa vita l'ha data anche a noi. I primi cristiani e tra questi il primo martire Stefano, quando sta per cedere ai colpi e sta per morire dice: "Gesù Signore nelle tue mani raccomando l'anima mia", ti dono l'anima mia. Questa anima è lo spirito, la parte dell'uomo spirituale che è il rapporto con Dio come persona, come intelligenza, come vita eterna.

E Stefano lo offre a Gesù ed entra in questo processo di vita eterna dove lui, per primo, primo martire, è il primo seme che ha dato il sangue, vaso che si è spaccato, perché la vita, il sangue che era in lui, che era il sangue di Gesù, che era la vita di Gesù, diventasse seme di altri cristiani; ed egli dà, come Gesù, lo Spirito, la vita perché altri abbiano a vivere di questa vita che lui dà con il suo corpo, col suo sangue versato. Questo mistero è il mistero della vita attraverso la morte che Gesù, ogni giorno, -questo è un dono immenso - ogni giorno offre a noi il suo corpo immolato sulla croce, perché lo offre al Padre per noi, ma poi lo offre a noi per convincerci di non aver paura di fare domande al Signore, di non aver paura delle difficoltà e della morte, perché Egli ha vinto la morte e vive immortale!

E' bellissima questa immagine posta sul nostro tabernacolo, dove c'è Gesù che bacia la sua croce, una croce gemmata, è l'Agnello immolato, vivo, e bacia la croce, cioè la croce, la sua morte è stato lo strumento con il quale ha dato a noi la vita. L'anfora che si spacca alla sorgente è Gesù che da quell'acqua di vita di cui Lui era pieno, e ha trasformato la nostra morte, che è rottura di questo involucro (avete presente quando quella peccatrice spacca il vaso sul capo di Gesù e il profumo invade la casa). Quel vaso è il nostro corpo che contiene l'anima, lo Spirito Santo, la vita di Gesù risorto che quando non moriamo si apre in profumo eterno che sale a Dio per l'eternità dell'amore nostro, dell'offerta nostra.

Ma l'offerta nostra, proprio perché è stata fatta nella carne, nell'accogliere la nostra sofferenza, la nostra morte in Gesù e con Gesù, diventerà una fonte di vita, di vita eterna per noi e di vita per i fratelli, per quelli che non conoscono Gesù. Gesù dice: "Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me" e pensavo a me stesso: "Sai Lino perché non vengono le vocazioni? Perché tu non cresci. Perché non abbracci la croce, hai paura di soffrire, hai paura della croce, di abbandonarti a me, di lasciarti trasformare dal mio amore, di morire a te stesso".

I santi sono i veri furbi! Si sono immersi nel dono della sofferenza senza crearla e l'hanno abbracciata nell'amore di Cristo, sono diventati fecondi..! Mi dicevo "Sei povero, piccolo, ma è anche colpa tua, se l'amore non attira perchè tu non ti sacrifichi, tu non offri la tua vita, tu non rinunci a te stesso fino in fondo perché Gesù viva in te. Tu non rinunci al tuo orgoglio, alla tua apparenza, perché Gesù nell'umiltà e nel nascondimento, nella dimensione del rifiuto di qualsiasi

realtà che gli uomini ti possono offrire -come gloria umana, possa godere di te. Qual è il più grande onore che si può avere? Quello che il tuo Signore ti ha fatto degno di diventare un vaso pieno del suo Spirito Santo, della sua vita di risorto.

Ecco come il Signore vuole che noi questa sera, abbiamo ad aprirci a questo Figlio dell'uomo che ci dice: "Mettetevi bene in mente, il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini". Lasciamoci, in un certo senso, mangiare dagli uomini, divorare degli uomini e continuiamo ad essere pieni di amore, di gioia perché Gesù in noi moltiplica il pane, dà la vita e più siamo umiliati, più siamo depressi, più offriamo nella fiducia che questa morte nell'amore è fonte di vita per noi e per tutti i nostri fratelli.

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Nm 11, 25-29; Sal 18; Gc 5, 1-6; Mc 9,38-43.45.47-48)

In quel tempo, Giovanni rispose a Gesù dicendo: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri”. Ma Gesù disse: “Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue”.

In questo brano di Vangelo sembra che il Signore abbia un atteggiamento un po' insolito. Nella prima parte, di fronte alla grettezza di Giovanni che voleva impedire di scacciare i demoni, sembra molto aperto e dice: “Non lo proibite, perché chi non è contro di noi è per noi”. E subito dopo, sembra invece essere molto duro, parla di cavare gli occhi, di tagliare i piedi, le mani. Quindi sembra quasi una legge del taglione, da applicare a noi stessi. Come possiamo capire questo atteggiamento di Gesù? La preghiera che abbiamo fatto all'inizio, molto bella, ci può venire in aiuto; dice all'inizio: “O Dio che riveli la tua onnipotenza, soprattutto con la misericordia e il perdono”. Pensate un po', da una parte si parla di potenza, dall'altra parte di misericordia e il perdono.

Va contro tutta la logica che abbiamo noi; quando noi parliamo di onnipotenza, vuol dire far valere i nostri diritti, non solo, ma andare a sopraffare gli altri, cercare di imporci. Basta vedere i potenti di questo mondo cosa combinano; è inutile fare degli esempi, ma Quello lì è quello che capita anche a Giovanni; lui sfrutta la sua potenza, di essere un Apostolo, per eliminare chi non è di loro. E

questo può capitare anche a noi; anche tanti gruppi che pensano di avere la prerogativa dello Spirito Santo - come anche Giosuè - per loro. E può capitare a noi, a chi non la pensa come noi, a chi ha delle opinioni diverse. Perché questo? Perché - in questo caso Giovanni, Giosuè - hanno un cuore chiuso, che invece non ha Dio. Dio è aperto, Dio veramente ha un cuore grande, come anche la Chiesa; c'è posto per tutti nel cuore di Dio, c'è posto per tutti. E allora, come mai questa durezza che c'è nella seconda parte? “Continua a effondere su di noi la tua grazia, perché camminando verso i beni da te promessi, diventiamo partecipi della felicità eterna”. È proprio questa felicità eterna, che il Signore vuole darci; ma per avere questa felicità eterna, dobbiamo camminare e questo richiede una scelta.

Anche voi ad esempio questa sera, invece di venire qua, potevate andare - che ne so - a Mondovicino a fare un giro. Invece avete scelto di venire qua; il Signore vi ha chiamato qui e voi avete risposto alla sua chiamata. Questo capita anche nelle cose, nella preghiera stessa. Se uno si mette a pregare ci vengono in mente proprio in quei momenti tanti pensieri e dobbiamo fare attenzione alla presenza del signore. Se uno prega, dovrebbe stare attento a Chi sta pregando. Se noi vogliamo partecipare, quindi, alla felicità eterna; cioè entrare nel cuore di Dio, in questo cuore grande che accoglie tutti; dobbiamo tagliare con tante cose. Tagliare con tutte le nostre sensazioni, con tutto quello che ci distoglie da questa vita che è dentro di noi. Per cui, è proprio una questione di stare con Gesù, togliendo tutto quello che è contrario a Lui.

Il Signore non vuole che ci facciamo del male a livello fisico; vuole che veramente entriamo a partecipare al suo cuore, alla sua vita. Questo però richiede la nostra cooperazione; e tante volte è una cooperazione veramente dolorosa; cooperazione dolorosa perché ci chiede di rinunciare a cose cui siamo attaccati. Però quanto il Signore vuole donarci è più grande di tutti i nostri piccoli attaccamenti; ed è per questo che Lui “continua a effondere su di noi la tua grazia”. Noi da soli, non possiamo fare questo distacco; e allora ci viene donata la grazia dello Spirito Santo, e col suo aiuto possiamo veramente entrare in questa gioia, entrare in questa felicità eterna, che inizia già su questa terra, già ora.

Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 46-50

In quel tempo sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande.

Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: “Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande”.

Giovanni prese la parola dicendo: “Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci”. Ma Gesù gli rispose: “Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi”.

La festa di oggi, di santa Teresa di Gesù bambino, non poteva avere un Vangelo più bello di questo. Abbiamo proclamato che: “Dio Padre apre le porte del suo regno ai piccoli e agli umili”. E la via tracciata da Teresa di Gesù bambino, è proprio la “piccola via”; la via dei piccoli, perché possano vedere il volto, la gloria del volto di Dio; che dov’è? nei loro cuori! È questa bellezza, questa bontà che noi abbiamo, come figli del Padre, figli della luce. E a manifestare chi è il Padre per noi e come noi siamo chiamati ad essere umili e piccoli, per avere la gioia di questo amore, di vedere questo volto splendente del Padre, che splende di gioia per noi. È necessario, che noi facciamo attenzione a due aspetti di questo Vangelo. C’è una discussione tra i Discepoli. “Gesù conosce il pensiero del loro cuore” come pure il pensiero dei nostri cuori, il profondo di noi; nulla è nascosto al Signore.

Noi abbiamo il nostro Dio e Padre, che ci fissa nel suo amore. Ed è qui, che noi come Giovanni, abbiamo un modo di viverci come figli; che fa vedere, che alla fin dei conti - come ha fatto il figliolo che se n’è andato da casa, come ha fatto il figlio grande che è rimasto in casa - che non conosciamo l’amore del Padre. Non lo conosciamo perché non ne abbiamo l’esperienza; qualcuno ci ha staccato da questo amore, ci ha ottenebrato il cuore. Ma lo stesso, Dio vede il nostro cuore, specialmente noi che siamo battezzati e cresimati; siamo Gesù Cristo, siamo in verità figli di Dio, abbiamo la stessa vita del Figlio suo; e questo lo vede sempre il Padre. Gesù dice che: “Gli Angeli guardano attraverso gli occhi di un bambino, e vedono il volto del Padre”. Il Padre che sta guardando questo bambino, il Padre che si identifica a questo bambino; Lui che è onnipotente, si piega dolcemente, come dice Maria: “Ha piegato il suo sguardo su me umile, piccola”; questo sguardo, è sempre su di noi, ed è uno sguardo d’amore.

Vedete come dobbiamo convertirci alla realtà dello Spirito; e smettere di ragionare secondo la carne. E appunto questo Discepolo, che ha il senso di essere importante, perché c’è Gesù, perché Dio è con loro in Gesù, perché loro sono un gruppo veramente che segue Gesù. Cioè un atteggiamento umano, che vuole impedire l’azione di Dio, perché la considera nella stessa stregua di quello che lui capisce della realtà, di come lui la vive nel suo gretto praticamente egoismo, nella sua grettezza; dove riduce Dio, l’Onnipotente nella sua misericordia, al suo cerchio di conoscenza, di capacità. Gesù rincara la dose; il volto di Dio Padre che è Spirito, che è veramente Onnipotenza di vita viene assunto e manifestato da Gesù, dal modo come Lui si comporta: “Prende un bambino, un fanciullo e lo mette vicino a se; e dice: “Chi a cogliere questo fanciullo nel mio nome”; attenzione a quel “mio nome” è, vuol dire: Chi accoglie il fanciullo “come me”, cioè come Figli di Dio.

Il nome che ha Gesù, è “Figlio dell’altissimo, Figlio di Dio”. Chi accoglie un fanciullo con questa dimensione: “Accoglie me e chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato”. Quindi, si identifica Gesù con il Padre; e identifica questo fanciullo con ciascun uomo, con ciascun bambino. “Chi è piccolo tra voi, questi è grande”. Ditemi un po’, Gesù che ci dice queste cose, non è forse il più piccolo? Lui che è Onnipotente, il Verbo di Dio uguale al Padre nella dignità come Dio; ha assunto il corpo umano di un piccolo bambino. E Teresa meditava questo amore piccolo - Teresa di Gesù bambino - meditava questo amore, fatto bambino! E

questo volto di bambino, tutte le volte che noi riceviamo la comunione, Gesù come un bambino di due tre anni, dolcissimo ci accarezza, ci vuole bene. E noi dove siamo? E dice che se non si diventa così? Se non si crede a questo, non si diventa grandi; perché Lui che è l'immenso, s'è fatto piccolo. Se io voglio trovare Dio, devo credere che nella piccolezza del mio cuore, nella piccolezza del cuore del fratello, della sua vita; nella piccolezza dell'Eucaristia, della Parola; c'è Lui!

Questa è la fede - l'anno della fede - questa è la fede dei piccoli, degli umili, ai quali il Signore manifesta la bellezza della sua vita: In se stesso come Padre, nel Figlio suo e nello Spirito Santo che è l'amore, noi vediamo noi stessi dentro questa realtà. Però, la strada sta di farci piccoli - non di farci - siamo piccoli per Dio. Ma questo grande che è Dio, si fa piccolo. E noi possiamo vincere la superbia di Satana, la superbia del nostro io, l'arroganza con cui noi vogliamo essere grandi e comandare la nostra vita; solamente nell'umiltà di accogliere l'umile Gesù, che si fa piccolo nel nostro cuore; e che il Padre guarda continuamente, e noi dobbiamo guardare questa presenza d'amore, intenerirci, diventare piccoli come Lui, per poter essere grandi nell'amore. Cioè, vivere totalmente in questo modo, morendo a noi stessi, al nostro modo, alla nostra esperienza, la nostra esperienza!

Dobbiamo buttar via questa esperienza nostra, e prendere quella di Gesù, dei Santi e vivere questo rapporto nella piccolezza. Più siamo piccoli, più siamo macinati dalle sofferenze e dalle prove; più noi siamo pane di vita, siamo Gesù Cristo fatto offerta, siamo vita eterna in noi stessi, e lo diventiamo come offerta, come dono, per i fratelli. Preghiamo santa Teresa di Gesù bambino di farci comprendere con la sua presenza, col suo cuore, quanto Gesù ci ama proprio perché siamo piccoli. Rimanendo piccoli, gusteremo l'immensità della sua misericordia e del suo amore infinito.

29 Settembre - S. MICHELE, GABRIELE, RAFFAELE

(Dn 7,9-10.13-14; Ap 12, 7-12; Sal 137)

In quel tempo, Gesù, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Natanaèle gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico".

Gli replicò Natanaèle: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!". Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!".

Poi gli disse: "In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".

Ero indeciso se sceglie il Vangelo ordinario, che continua il discorso che abbiamo iniziato più o meno in questa settimana, o quello del giorno della festa dei santi Angeli, Arcangeli: Michele, Gabriele e Raffaele. Alla fine ho visto che il contenuto è identico, anche se in modo differente; benché quello del giorno della festa è abbreviato. Nel giorno ordinario, Gesù dice: "Mettetevi bene in mente –

cioè fissatelo bene - che il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato in mano degli uomini; ma essi non comprendevano questa frase, e che avevano paura di rivolgerli domande su tale argomento". E Natanaele, che è stato invitato da Filippo, dice: "Abbiamo trovato quello che è scritto nei Salmi e nei Profeti: Gesù, il Messia, Gesù di Nazareth". E Natanaele sufficientemente versato nelle Scritture dice: "Da Nazareth non può venire niente di buono". Cioè, c'è da una parte e dall'altra un rifiuto di accettare la conoscenza: gli Apostoli la realtà della morte di Gesù, Natanaele l'accettazione che il Messia venisse da Nazareth.

Cioè sono due elementi incomprensibili poiché gli Apostoli avevano l'idea - come tutta la gente - che il Messia doveva cacciare i Romani. Natanaele aveva l'idea che non era possibile venire dalla Galilea il Messia, perché la Scrittura dice: Il Messia deve nascere dalla casa di Davide, cioè Betlemme. Sono due affermazioni logiche; sai per gli Apostoli, sia per Natanaele, ma la conclusione è diversa. Gli uni hanno paura di chiedere spiegazioni, perché avrebbe conformato e smontato la loro illusione; l'altro invece, non ha paura di lasciare smontare la propria opinione e segue Filippo, che gli dice: "Vieni e vedi". E ha questa affermazione del Signore che gli dice: "Che è un vero Israelita"; "e come mi conosci?" È un vero Israelita, perché credeva al Messia; ma non era sicuro, cioè era sicuro secondo la sua opinione, che non veniva alla Galilea; ma ammette un'altra possibilità.

E così per noi; noi siamo soliti dire: "Non è possibile, non è possibile che il Signore con l'Eucarestia, che col segno del pane e del vino, ci comunica la sua vita di risorto". Non lo vediamo, come è possibile? Perché, abbiamo paura che siano smontate le nostre proiezioni sul Signore, le nostre devozioni, le nostre rimozioni; ed aprirci a una realtà che ci supera. Cent'anni fa, se si diceva che l'uomo - a parte che sia vero - poteva andare sulla luna, lo mettevano al manicomio. Tutta la scienza, se preclude la possibilità di superare la conoscenza che ha; il che, molte volte per gli scienziati - non per la scienza - è assurdo, perché devono smollare le loro sicurezze. E senza perdere le nostre sicurezze, la scienza non ha progresso. Chi ci dice che cosa sarà l'intelligenza dell'uomo, sulla realtà della creazione.

Abbiamo paura di progredire nella conoscenza, che sorpassa ogni conoscenza - direbbe San Paolo - non perché sembrerebbe irriverente chiedere di conoscere di più il Signore; non è irriverente perché noi abbiamo paura di smontare le nostre proiezioni. È lì il problema, che noi abbiamo nel non conoscere, e nel non desiderare di approfondire i misteri della nostra fede. Ma dobbiamo stare attenti; che non è con la nostra capoccia che noi progrediamo nella comprensione, nell'approfondimento amoroso del mistero che noi siamo, che noi viviamo, che Dio ci ha donato, per il quale ci ha creato. Ma non è questione di intelligenza solamente, anche se quella è importante; ma la questione - come dice: "Ecco un vero Israelita in cui non c'è falsità"; cioè non c'è doppiezza, diceva un'altra traduzione. Cioè doppiezza, nel senso che noi vogliamo capire, per appropriarci noi; per dire: "Io sono bravo".

Già gli antichi dicevano: "Intelligere est quedam pati". Il capire, è in un certo senso, è veramente un lasciarsi modificare. "Pati" vuol dire: accettare la modificazione della realtà che viene in noi. È questo, se io sono ignorante, che studio qualche cosa, subisco una modificazione di me stesso, e progrediscono nella

conoscenza. Ma senza questo lasciarsi modificare, non c'è conoscenza; e questo vale soprattutto nella conoscenza che ci ha donato il Signore, nella conoscenza che ci dona il Santo Spirito. “Ma io non sono intelligente, io non ho studiato, io ...”. Questo è un volere non domandare; avere paura di chiedere. Perché se approfondiamo nella conoscenza, dobbiamo mollare tanti nostri pregiudizi, tanti nostri comodi, tante nostre affermazioni; perché la conoscenza ci smonta. Come dice San Bernardo: “Dalla conoscenza di Dio ti viene l'umiltà”; cioè la consapevolezza che tu sei piccolo di fronte alla conoscenza di Dio.

Allora la paura di approfondire il mistero della fede - e molti teologi dovrebbero andare a zappare la terra, invece di fare i teologi, che farebbero meglio; perché non hanno questa sincerità, ma hanno la doppiezza: Vogliono capire per affermare se stessi. E invece l'intelligenza è frutto del dono di Dio: sia l'intelligenza che chiamiamo naturale, che naturale non è, perché è dono di Dio; sia quella soprannaturale, perché soprannaturale non è, perché è ugualmente dono di Dio. Come ha detto il Papa, nella “Ratio et Fides” : “Non c'è contraddizione ma complementarietà. Se non avessimo l'intelligenza, non potremo capire ed avere la fede”. E la fede se non cerca, se non cogita – direbbe ancora Sant'Agostino - non c'è; rimane un fideismo, un sentimentalismo.

E allora, non è il desiderio di voler conoscere che è falso, che è cattivo; è il punto da dove partiamo, cioè dal cuore, e che dobbiamo lasciarsi guidare; e purificare l'intelligenza alla fede. Perché la fede illumina l'intelligenza; e l'intelligenza guidata dal Santo Spirito, dalla carità del Padre, faccia approfondire, comprendere, il mistero della fede, che crediamo, per poterlo gustare.

Mercoledì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9,57-62

In quel tempo, mentre andavano per la strada, un tale gli disse: “Ti seguirò dovunque tu vada”.

Gesù gli rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”.

A un altro disse: “Seguimi”. E costui rispose: “Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre”.

Gesù replicò: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va e annunzia il regno di Dio”.

Un altro disse: “Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa”.

Ma Gesù gli rispose: “Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio”.

Dicevo ieri che le parole del Signore sono profonde e vanno conosciute, scandagliate, perché sono le parole di un Onnipotente. Come abbiamo visto ieri, si manifesta nel comportamento di Gesù stesso. Ieri Gesù conosceva quello che pensavano nel cuore, perché: “Il cuore dell'uomo è un abisso, chi lo può conoscere?”

Io scruto i cuori". Quindi Gesù, con queste azioni, ci fa vedere come Lui è Dio. Noi seguendo Lui uomo, Figlio dell'uomo, noi seguiamo Dio. E questo Dio, secondo anche il discorso di Giobbe, del Vecchio Testamento, dei Profeti, della legge; è un Dio unico, tutt'altro, non è un uomo è Dio, è tutt'altra cosa.

Sentivamo anche l'altro giorno l'Angelo che diceva a san Pietro: "Andate annunciate a tutti queste parole di vita" Quando l'Angelo ha liberato, vi ricordate che avete letto nella lettura; ha liberato Pietro e Giovanni: "Andate: dite a tutti queste parole di vita". La vita è Spirito: "Le mie parole sono spirito e vita". Dio che è la vita, è Spirito.

Quindi questo uomo è portato dallo Spirito; e spinto dallo Spirito dice: "Ti seguirò dovunque tu vada". "A sì, mi vuoi seguire? Bene - allora gli dice - non hai dove posare il capo"; cioè, non c'è nulla - come dice la Scrittura - che possa contenere Dio. "Dove porrò il mio trono, dove andrò ad abitare? La terra, il cielo, tutto è mio. Dove andrò ad abitare? Nel cuore umile che teme il Signore e che accoglie la sua Parola. Qui Io abiterò!" Perché colui che è umile, ha l'umiltà del Figlio di Dio, che è Spirito, che è vita; impara da Lui, cioè vive, viene attratto, viene istruito, viene fatto vivere da Lui che è mite e umile di cuore. E questa umiltà, fa vedere che Gesù non ha nessun posto, perché è all'ultimo posto. Cioè, Lui che è Dio e che muove tutto, si fa il servitore di tutti; e tu lo trovi dove serve.

E difatti risponde Gesù a questo tale: "È inutile che tu pensi di farti un bel nido". Come facciamo noi: il nido di stare con Gesù, in un certo modo, secondo la mia concezione: Una bella pietra dove posare il capo. Cioè noi abbiamo un modo con cui vogliamo mettere Dio dentro ai nostri schemi: "Ecco sei qui". Dio ha condannato questa azione sia nella torre di Babele; sia negli atri del Tempio. Addirittura Geremia viene condannato perché dice: "Il Tempio del Signore è questo, ma sarà distrutto".

Per cui a questo tale dice: "Seguimi". Noi nella Regola, abbiamo l'obbedienza immediata, che è dello Spirito; e tutte le volte che abbiamo qualcosa da seppellire, o da buttar via, noi ci opponiamo allo Spirito. Perché? Quell'idea, quella cosa, quel modo di fare, non lo abbandono, non c'ho voglia di lasciarlo andare, perché? Perché io ho un legame di paternità - in un certo senso - con le cose, con l'umanità, mentre io sono generato da Dio, Dio è veramente mio Padre in Gesù, lo Spirito che m'ha generato, è l'amore del Padre, è lo Spirito Santo. E ha fatto me Spirito, ha fatto me capace di questa realtà. Quindi, in questo contesto, voi capite che l'obbedienza immediata, che ci dice San Benedetto, è importante e si collega a uno che è portato dentro al monastero dallo Spirito Santo.

Dopo questo, c'è un altro che si avvicina a Gesù - vedete come il rapporto è fatto in modo stupendo?- E gli dice: "Signore ti seguirò, ma prima lascia che mi congedi da quelli di casa mia". Anche questo ha buona disposizione, no? Vuole seguire lui, il Signore, si offre addirittura di congedarsi. Cosa gli risponde Gesù? Gli dice: "Che chi mette mano all'aratro e si volge indietro non è adatto per il regno dei cieli". Qui è importante! Gesù sta andando a Gerusalemme e praticamente è determinato a lasciar distruggere il tempio del suo corpo, la sua vita, perché diventi Spirito datore di vita, che Lui diventi vita nostra. Seguiamolo.

Giovedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 1-12

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada.

In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio".

Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino".

Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città".

Penso che il Signore questa sera ci indica la piccola via, la via degli umili e dei piccoli che Teresa ha saputo prendere per dono di Dio e ha percorso fino in fondo. Ha ricevuto il nome di Santa Teresa del Bambin Gesù e del volto Santo, il volto che lei si immaginava, quello di Gesù sofferente, lo sposo sofferente con il quale lei si è unita, per poter vivere umilmente camminando con Lui, la via dell'amore più profondo, più bello, più gioioso, in una vita nascosta e semplice.

Teresa ha fatto un percorso, come Girolamo, trovando la vita nelle Sacre Scritture; ed è lo Spirito Santo che ha operato in lei, piccola e povera, questa sapienza e questa gioia immensa di essere l'amore nella Chiesa. La via dell'amore è la via che percorrono tutti i bambini, anche noi; proprio oggi ci è arrivata un'immaginetta da Don Jean Marc, ce l'ha data Silvio; c'è una frase di Santa Teresa che dice così: "Solamente la fiducia e non c'è altro che la fiducia che possa farci percorrere la strada dell'amore".

La fiducia è questo abbandono in Dio che non ci condanna ma anzi gode della nostra salvezza, gode che noi camminiamo nella gioia della comunione. La lettura che abbiamo fatto è veramente una descrizione della vita cristiana come dovrebbe essere: accogliere la parola di Dio adorandola profondamente, per la presenza di Dio in essa; parola che è il verbo di Dio presente nella sacra scrittura, che ci comunica il suo amore, la sua sapienza, la sua bellezza.

Teresa chiamava Gesù "il mio sposo bellissimo". Questa bellezza è una bellezza che solo l'amore può far vedere, più c'è amore, più si vede bello lo sposo. Nella scrittura, in tutto quello che il Signore ha detto e operato troviamo il suo desiderio per la nostra salvezza, la potenza del suo amore, la sua dolcezza che

vigila su tutta la nostra vita, si preoccupa di noi dalle cose materiali di cui abbiamo bisogno, fino alla crescita del nostro essere più profondo.

Dio ha generato in noi mediante la potenza dello Spirito Santo, la vita di Gesù, suo bambino, in noi. Dio Padre chiama "paidos" il Figlio, nella Scrittura: significa "il fanciullo", il suo ragazzo, il suo bambino. Così anche noi possiamo abbandonarci nelle braccia del Signore Dio, abbandonare nelle sue braccia tutta la nostra vita, in modo da camminare portati da Lui, portati dallo Spirito, in questa strada piena del profondo amore che Gesù ha lasciato. Non si può fare questo percorso nella tristezza: "State nella gioia, perché la forza del Signore è la vostra gioia, e la gioia del Signore è la vostra forza". il Signore è Dio, è Onnipotente Padre: "senza di Lui non possiamo nulla" dice Gesù, "ma con Lui possiamo tutto", dice nello Spirito San Paolo.

Dio è la forza della vita che ha vinto la morte: non c'è nulla che possa separarci dall'amore di Cristo, dalla potenza della sua opera d'amore su di noi piccoli e poveri. Gli unici che possono separarci siamo noi stessi, quando ascoltiamo satana che ci dice che Dio non ci ama, che non dobbiamo fidarci di Lui, ma che dobbiamo fidarci di noi stessi, della nostra capacità di essere santi, di insegnare agli altri ad essere santi, la nostra capacità di pentirci, di avere il senso del peccato nostro e degli altri. No! Questo è tutto inganno.

Certo che dobbiamo piangere il nostro peccato: quanta è la distanza tra l'amore di Gesù per me e il mio non amore per Lui; tra la sua capacità di farsi dono, di prendere tutti i miei peccati e distruggerli e la mia negligenza. Tutto si appiana nella fiducia e nell'abbandono in Dio. Teresa diceva: "Vorrei avere tutti i peccati dell'umanità, di tutti gli uomini perchè possa presentarli al Signore come miei e distruggerli tutti, non avrei paura..". Questa è la fiducia dei piccoli che credono all'amore e che si abbandonano all'amore di Dio!

Non si può manifestare l'amore nella tristezza, perché la tristezza viene dalla superbia, viene dal non accogliere la potenza di Dio che ci ha trasformati in figli della luce: andate a casa, non piangete, godete! E la gioia si manifesta in che modo? Nella comunione con gli altri di quello che abbiamo ricevuto, nel dare quello che abbiamo, nel dividerlo. La nostra vita va condivisa con gli altri, altrimenti i più piccoli, i più poveri che non hanno nulla, come possono fare? Dio si è fatto tutto piccolo e povero, per arricchire noi della potenza del suo amore, con il quale crea tutto, il cuore nuovo è una realtà nuova. Ecco come il Signore vuole che andiamo per il mondo, come "agnelli in mezzo ai lupi" e doniamo la pace, poiché c'è Lui, c'è Lui che mi ama e si interessa di me con amore!

Se accolgo questa parola che mi ha detto: "Io ho dato la vita per te... tu sei mio figlio...in te ho posto la mia compiacenza,...io ti amo come un papà". Teresa diceva: "Papà", nel Padre Nostro, poi si fermava, non riusciva più ad andare avanti: "Dio! Mio papà!" e si soffermava così gustando l'amore di Dio. Questa dimensione dovrebbe essere anche la nostra, perché se abbiamo questa dimensione entriamo nella pace, siamo liberi di tutto ciò che potrebbe opporsi in noi e negli altri e continuiamo a ricevere da Dio la forza della sua gioia: "la gioia del Signore sia la vostra forza" e possiamo dividerla con gli altri, come consolazione, come

condivisione di gioia di amore, di potenza d'amore. Cosa condividiamo? Lo Spirito Santo, la carità di Dio effusa nei nostri cuori.

Nella nostra umanità, con gesti semplici fatti con gioia e donati con gioia, Dio ama chi dona con gioia, in ogni momento, noi diventiamo Gesù e possiamo vedere il suo volto nel nostro cuore.

Venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 13-16

In quel tempo Gesù disse: “Guai a te, Corazin, guai a te, Betsàida! Perché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti tra voi, già da tempo si sarebbero convertiti vestendo il sacco e coprendosi di cenere. Perciò nel giudizio Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi.

E tu, Cafarnao, sarai innalzata fino al cielo? Fino agli inferi sarai precipitata! Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato”.

Il Signore ci usa misericordia, ci perdona; e rivela in tal modo la sua onnipotenza. Ma siamo chiamati a svegliarci, di fronte a questo mistero d'amore del Signore, perché questa realtà passa, viene a noi con Gesù, col Vangelo, con gli Apostoli. E la Chiesa questa sera, ci invita ad ascoltare, in che modo? Ripetendo sempre le parole della Scrittura, di San Paolo: “Accogliete docilmente la Parola che è stata seminata in voi”. Quindi, questo docilmente accogliere; e poi: “La Parola che può salvare la vostra vita”. Perché la nostra vita perduta, senza la salvezza che viene dal Signore, senza il sangue di Cristo. E il Signore qui, comincia con i guai a queste città, dopo averci detto del Vangelo di ieri, che Lui è venuto - praticamente a predicare il regno di Dio, il regno dei cieli, che è vicino, che è mezzo a voi; e che sono chiamati ad accogliere, col saluto della pace. “E se non vi accoglieranno, scuotete la polvere; e quella città sarà trattata duramente”.

E Gesù continua il discorso; ma cosa ci sta sotto a questa dimensione, che il Signore ci vuole offrire? Sembra che ci sgridi, sembra che prometta una realtà negativa. Ma credo che qui, c'è di mezzo proprio il ricordo del libro di Giona; dove praticamente il Signore, a chi si è vestito di sacco, coperto di cenere, ha dato il perdono, la salvezza. E Giona dopo la risurrezione va e predica; e c'è un discorso tra Giona – un po' come Giobbe oggi - e Dio che praticamente s'arrabbia, perché questo Dio sapeva che era misericordioso, e quindi avrebbe fatto brutta figura; minacciava che Ninive sarebbe stata distruggere e invece nessuna distruzione. E praticamente si arrabbia perché una pianta di ricino cresce e gli muore nel giro di una giornata; e lui è tutto preso dal sole e dal vento caldo ... Dio dice: “Ma io non devo aver compassione di questa gente e degli animali che ci sono dentro?”

Cioè Dio è tutto orientato alla misericordia; e quando ci sgrida, è perché Lui vuole che noi abbiamo ad accogliere con timore e tremore la sua Parola. La sua Parola che è data a noi da una persona concreta: Gesù; da una persona concreta: La

Chiesa, gli Apostoli; e questa realtà è unita a Dio Padre. Quindi, la docilità viene dall'accorgerci, dal credere che noi, non solo come comunità ma come singoli, siamo nelle intenzioni, nell'attenzione, in tutta la dimensione d'affetto e d'amore di Dio Padre, nel Figlio suo, nello Spirito Santo. Se noi non crediamo a questo, prima di tutto prendiamo la Parola e la mettiamo sotto i piedi. "Su chi porrò il mio sguardo - dice Dio - sull'umile".

Dio vuole la salvezza, vuole che noi andiamo nella direzione giusta. E allora, se Lui alza la voce e dice: "Guai" poiché ha dato il suo sangue per noi - e adesso ce lo darà di nuovo - e voi che ne fate?" Noi valiamo il sangue di Cristo; la tua vita è preziosissima, ma tieni conto che vicino a te, davanti a te c'è Lui, il tuo Dio onnipotente. Ma che lo vuoi trattare da imbecille, vuoi far dire che non capisce le cose, come tu le capisci; o vuoi fare il furbo, di essere pigro, di non lavorare, di non accogliere questa misericordia e poi dire: "Tu sei duro". Guardate che questi atteggiamenti sono in noi; e ci fanno giocare il nostro destino. Prima, il rifiuto della salvezza che Gesù è venuto a portarci; la dolcezza del suo amore e la forza di camminare con Lui; la forza di vivere bene, di vivere nell'amore.

Ed è per questo che Lui, perché ci ama che ci sgrida; e siamo attenti che adesso c'è un giudizio, c'è un giudizio molto forte, giudizio di Tiro e di Sidone. Cioè, queste città, noi siamo giudicati; e il giudizio avviene perché il principe di questo mondo è stato buttato fuori; invece noi lo ascoltiamo ancora volentieri, e diciamo: Il tempo è mio. La Parola di Dio, prendiamola bene; ma il mio fratello, la Chiesa, il mio superiore, la situazione che il Signore mi dà, mi dice questo: "Ma c'è ancora tempo, aspettiamo". "Perché, sei tu il padrone del tempo?" O questo qui, non è chiuderti in una dimensione di disprezzo del sangue di Cristo, che tu hai dentro di te; che tu berrai questa sera, che è la vita del Signore in noi, che è amore.

Una conoscenza che sorpassa ogni possibilità nostra di capirla; e chi la capisce? I piccoli; i piccoli quelli capiscono perché non dubitano dell'amore di Dio. Noi invece che siamo grandi, abbiamo l'accortezza di poter dubitare dell'amore Signore per me concreto è, nella comunità, nella famiglia, nelle cose che ci capitano; oh siamo superiori. Invece il bambino può crescere nell'amore, gustare l'amore, perché dice: "Papà e mamma mi amano, e io mi abbandono nelle loro mani". Possiamo fare così anche noi con Gesù.

Chiediamo ai nostri Angeli Custodi, che ci facciano comprendere quanto il Signore questa sera ci vuole comunicare, perché abbiamo a conoscere l'onnipotenza della sua misericordia per noi e delle meraviglie che Lui compie per noi.

Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 17-24

In quel tempo, i settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: "Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome".

Egli disse: "Io vedo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza

del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”.

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”.

E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l’udirono”.

Dal “guai” del Vangelo di ieri, siamo passati a “beati”: c’è una contrapposizione. In Luca infatti nelle beatitudini mette prima “beati”, poi “guai a voi”. Questa “beatitudine” è una manifestazione - se volete - simile, parallela alla trasfigurazione; è una manifestazione stupenda, di quello che c’è nel cuore di Gesù, di chi è Gesù. E come Giobbe dice: “Adesso i miei occhi ti vedono”. Gli occhi, che sono stati: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete”; il contrario delle città di ieri: “Perché avete visto, avete guardato e non avete creduto, guai a voi”. Perché tutti vedono, ma c’è un modo, con cui l’occhio del cuore accoglie la bontà, la bellezza, la gioia di Dio di averci come figli. Questa è la manifestazione di Gesù, subito appena nomina: “I vostri nomi sono scritti nei cieli”, esulta nello Spirito Santo. Vuol dire che era una realtà che c’era dentro di Lui appena ha pensato, ha immaginato come uomo, questa meraviglia che: “Non tanto che i demoni si sottomettono a voi, ma che i vostri nomi sono scritti in cielo”, è entrato in questa lode magnifica del Padre, del Figlio, della rivelazione a questi piccoli, che erano i Discepoli, che siamo noi.

Questa manifestazione di quello che sta nel cuore di Dio ci fa capire che Lui, Gesù, il Padre hanno sempre guardato a noi nella loro salvezza, nel loro amore. E da buon medico, da buon Salvatore è venuto non per distruggere l’uomo, che era ammalato o che è morto, ma per distruggere la presenza di satana, quel miasma del peccato, che era entrato e disturbava. Disturbava che cosa? La conoscenza meravigliosa che Dio ha riversato nei nostri cuori, mediante lo spirito Santo del Figlio suo, di essere capaci di vivere da figli e di chiamare Dio, “Padre”. I nostri nomi sono scritti nei cieli, perché questo Padre nostro che è nei cieli ha scritto il nostro nome dentro di Lui. Ma questa dimensione, fa esultare il cuore umano di Gesù. Lui esulta, perché i suoi Discepoli sono ammessi a questa beatitudine: di vedere con i loro occhi, le meraviglie operate dal Padre in Lui e che Lui è venuto a manifestare, perché noi ci apriamo a questa gioia dell’incontro con Dio. E cominciamo a esultare, come Lui e in Lui per questo dono.

E qui ci viene in aiuto la preghiera che abbiamo ascoltato di San Bruno, questo monaco che ha due concetti: “Hai chiamato a servirti” e il secondo dice: “Una continua unione con te”. Servire il Signore come qui, nel caso di Giobbe, che viene afflitto da tutte queste realtà; come Gesù, che è stato afflitto dai nostri peccati, “dalle piaghe sue, siamo stati guariti”, dalle piaghe fatte dai nostri peccati, dalla sua morte siamo stati salvati da Satana, dal potere di Satana; e ci ha trasferiti -

uccidendo la morte, distruggendo la morte, il potere di questo nemico - nel regno della luce, del Padre. Ci ha permesso davvero di poter gustare questa nuova nascita, questo recuperare il piano che Dio aveva per ciascuno di noi, che era stato interrotto dal peccato e dalla morte. Per cui questa realtà è una realtà di servire e Gesù ci dice che per potere avere il cuore che vede, dobbiamo accettare quello che ha fatto Giobbe: confessare che noi siamo stolti.

Quante volte dentro di noi pensiamo: “Dio è Padre, non si interessa di me, non mi ama, se mi amasse, mi aiuterebbe ad essere, a stare un po’ meglio”. Meglio come? Meglio nell'unione con Lui! L'unione fatta solo dalla carità di Dio, dalla luce dello Spirito Santo, il quale non può sopportare nessun miasma, nessun gonfiore, nessuna superbia; perché Lui è umile - come abbiamo sentito varie volte spiegare, anche da questo altare - è delicato, lo Spirito Santo si ritira quando noi non vogliamo, se non si è docili scappa. E questo perché vuole che siamo noi a scegliere, e per scegliere dobbiamo accettare di sperimentare la nostra miseria. Siamo noi... Se guardate quello che ha detto Giobbe fa tutto una dimensione di coscienza di quello che lui ha fatto e di chi è Dio, l'immenso: “Nulla è impossibile a te, neanche di fare sì che io che sono qui adesso che mi tormento, che sono preso da queste piaghe, di darmi tutto di nuovo”. E succede perché ha confessato che Gesù, che Dio, è amore e misericordia ed è venuto per lui.

E noi dobbiamo fare questa strada, servire vuol dire accogliere il sangue di Cristo per me, vuole dire lasciarsi lavare i piedi, come Pietro e non volere noi purificarci da noi stessi, o essere presuntuosi, ce n'è tanta di questa presunzione. “Presumevo - dice Giobbe - pensavo di sapere”. Ma quanta di questa sicumera - abbiamo sentito in questi giorni - abbiamo noi?! Di questa umiltà, verità? Ma se noi vediamo la nostra miseria, la nostra ignoranza, ci apriamo a quale conoscenza? Quella che Gesù ci trasmette, esulta, perché il mio nome, il nostro nome che è scritto nei cieli. Questa è l'unione che Gesù ha fatto e che nessuno può separare da questa unione con Lui: noi siamo suo corpo, siamo Lui.

E per dimostrarci questo, adesso Lui ci darà nell'Eucarestia il suo corpo, il suo sangue e Lui esulta di donarci a noi. Ma sta a noi servirlo, accogliere e aprirci all'amore, lasciarci trasformare, confessando umilmente il nostro peccato: “Non sono degno”, ma non nel senso nostro, nel senso della sua misericordia. E poi, di chiedere proprio a Lui, a Gesù, al suo cuore, al cuore di Maria e degli Apostoli che noi abbiamo veramente ad esultare, in questa beatitudine, che Dio ci ha uniti a sé ci ha portati in sé. E questo è il Tesoro nostro: siamo Dio, siamo figli di Dio, ed è questa luce che è beatitudine, e questa luce che è carità; e questa luce che è vita eterna.

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Gn 2, 18-24; Sal 127; Eb 2, 9-11; Mc 10, 2-16)

In quel tempo, avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova domandarono a Gesù: “È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?”. Ma egli rispose loro: “Che cosa vi ha ordinato Mosè?”. Dissero: “Mosè ha permesso di scrivere un atto

di ripudio e di rimandarla". Gesù disse loro: "Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto".

Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: "Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio".

Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso". E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva.

La questione che pongono i farisei a Gesù: "Se è lecito ripudiare la moglie o no"; per noi, nella nostra cultura, è fuori luogo. "Non ti va più stare con la moglie, ne trovi un'altra più attraente, vai, convivi". Non è così? Allora, per cui questo Vangelo cosa ci dice? L'insegnamento del Signore, non è tanto se è lecito o no ripudiare la moglie, se Mosé ha dato il permesso; va più a fondo. Il marito e la moglie, l'uomo e la donna; non sono degli oggetti tra i tanti oggetti che possiamo usare, a nostro piacimento e a nostro detrimento molte volte; ma sono delle persone! E la persona, è una realtà che non si può - come dire - trattare come una cosa che ci piaccia o non ci piaccia. Perché la persona è immagine di Dio; che sia un maschio o che sia una femmina, questa è una cosa molto relativa, cioè relativa al fatto della propagazione del genere umano. Ma la funzione non specifica, non definisce, non limita la persona; quello che noi purtroppo non siamo abituati a pensare.

Quindi, quello che il Signore ci vuole insegnare, è il valore della persona. Perché - come ci ha detto la lettera agli Ebrei - sia Colui che santifica, sia coloro che sono santificati - secondo una traduzione possibile - siano uno. Noi siamo uno con il Signore. Nel canto nell'Apocalisse, che abbiamo più volte ripetuto, l'Alleluia, all'ultimo versetto: "Sono giunte le nozze dell'Agnello". L'Agnello è il Signore Gesù immolato; ma chi ha sposato? Da fare con Lui una sola carne? L'umanità, ciascuno di noi. Per cui, questa domanda: "È lecito o no ripudiare la propria moglie, o il proprio marito"; vale per tutti i cristiani. Quante volte noi ripudiamo o - come ci dice il Signore nel Vangelo - rinneghiamo Colui che si è degnato di assumerci come sua carne. E certamente, penso, che non possiamo dire che la nostra unione fondamentale con il Signore, realizzata dal Battesimo, sia sempre stata senza infedeltà. Piccole o grandi, ma ... ed è per questo che abbiamo bisogno sempre di chiedere al Signore il perdono.

Perché si chiede il perdono? Perché c'è il comandamento; e perché c'è il comandamento: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la forza?" Perché siamo diventati Lui, Lui si è degnato di assumerci, di

farcì uno con Lui. E ogni volta che non viviamo del suo Spirito, che ci unisce a Lui; siamo adulteri - come ripete costantemente la Bibbia per il suo popolo. Certo non lo siamo fisicamente, carnalmente - se volete - ma lo siamo più profondamente, in quanto persona. E quando noi desideriamo qualcosa che ci piace; e che mettiamo da parte il Signore Gesù, che è il nostro sposo, noi commettiamo adulterio. Penso che di questo adulterio i cristiani, in pochi lo confessano; forse nel sacramento della riconciliazione - più o meno consciamente - lo percepiscono, ma chiaramente che noi tradiamo il Signore, non con il corpo solamente - alle volte anche con quello - ma con il cuore.

“Quando - come dice il Profeta - il nostro cuore è lontano dal Signore, e che brama tante altre cose, siamo adulteri”. E per superare questo; è un brano che qua mettono tra virgolette, per dire che si può lasciare, perché non ha importanza, cioè è slegato dal contesto; che Gesù benedice i bambini; e che i Discepoli si sentono svalutati, perché un grande Rabbi, che mette a tacere i Farisei, va a perdersi con dei bambini. Ma sotto c'è l'insegnamento, che è conseguente a quello che c'è prima, cioè della persona. Cioè: “Se non diventerete come bambini, non entrerete in questa dimensione di relazione sponsale con il Signore”. Quindi, diventare come bambini, non vuol dire essere scemi, ma è essere super sapienti; in quanto è necessario - come dicevo prima - che noi viviamo il nostro Battesimo, mediante il quale, siamo diventati un solo corpo col Signore. Siamo diventati figli di Dio, cioè fratelli del Signore, siamo una sola carne con Lui. Ma per diventare bambini dunque, dobbiamo cominciare ogni giorno, a pensare in modo diverso, la nostra realtà della vita e la nostra realtà della morte. E il modo diverso, è quello, come dice San Paolo: “Dovete costantemente rinnovare i pensieri della vostra mente”. E direi, di avere più rispetto per la nostra dignità, che è incommensurabile.

Diventare bambini, significa appunto, lasciarsi trasformare dal Santo Spirito, ogni giorno che ci unisce al Signore Gesù. Per cui, non è questione di intendere se è lecito o no, al marito ripudiare la moglie; è questione di capire la nostra dignità e la nostra esaltazione e unione con il Signore Gesù.

Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 25-37

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”.

Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa' questo e vivrai”.

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”. Gesù riprese: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò

oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno".

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?"

Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso".

Questo Dottore della legge, al quale il Signore dice: "Va', e anche tu fa lo stesso". Sarà andato a fare lo stesso? Da quanto precede, io dubito che abbia accettato di fare quanto il Signore gli ha detto. Perché? Il Signore nel Vangelo sottolinea diverse cose: "Un dottore della legge"; per cui conosceva benissimo la legge. "Vuole mettere alla prova Gesù"; perché era un Rabbino senza credenziali - diciamo oggi - che veniva dalla Galilea, la terra più disprezzata dai Giudei. Non si sapeva; e nessuno sapeva dove aveva imparato: "Da dove gli vengono queste cose?" - dicono i suoi paesani o cittadini; a cui non risultava che avesse imparato da qualcuno, per cui lo chiamavano qualche volta Rabbi, però sembrava un ciarlatano. Lui è un dottore; lo vuole mettere alla prova e gli fa una domanda, che lui conosceva bene: "Cosa deve fare per avere la vita eterna?" Gesù gli ribatte: "Cosa sta scritto nella legge?" Lui risponde da buon dottore; ma poi per volere scusarsi dice: "Chi è il mio prossimo?" E Gesù gli racconta questa parabola - che sarebbe interessante enucleare - ma è meglio che ci fermiamo, per non esser troppo lunghi, su questi punti che ho accennato. Cioè, è chiaro che questo dottore non vuole capire, anzi fa tutto il contrario, vuole accusare, cioè metterlo alla prova. E poi, lui risponde a una domanda, cosa che già sa. E poi dice: "Ma chi è il mio prossimo?"

Queste dinamiche non sono solo di questo dottore, anche se noi non siamo dottori della legge, ci sono dentro di noi perfettamente uguali; e, direi, a volte molto più evolute, perché noi siamo più evoluti. Basta vedere quanti libri si sono scritti e si scrivono ancora contro Gesù; trovando tutti i cavilli per non credere, per non accettare il cambiamento che il Signore ci propone. L'ostacolo è lì, non è che non sia chiaro il Vangelo, che la Chiesa ci annuncia - ce n'è fin troppo - è che noi siamo oscuri e non vogliamo uscire dalle nostre tenebre, perché abbiamo paura di scoprire la nostra - non dico fragilità - ma soprattutto di scoprire che quello che siamo, o che facciamo, non è coerente; prima di tutto con noi stessi, neanche con la Parola di Dio.

Che poi, la coerenza alla Parola di Dio e la coerenza della nostra vita, sono un'unica e medesima cosa. Perché la Parola di Dio rivela sì il Padre, il Signore, il Vangelo lo dice chiaramente. Ma in modo preponderante nei Vangeli, rivela chi è l'uomo. Questo uomo che non ha nome nella parabola, incappato nei ladroni. E noi facciamo tutti gli sforzi, per coprire la nostra miseria, la nostra povertà, la nostra fragilità, la nostra radicale dipendenza dal Signore, che ci ha dato: l'essere, l'esistere, la vita, i talenti, i doni di intelligenza e volontà; ma siccome li vogliamo usare per noi stessi, per affermare noi stessi, non vogliamo che sia scoperto. E

allora tutte le razionalizzazioni che troviamo nella storia, soprattutto contro il cristianesimo, contro i Vangeli eccetera sono tutti dei tentativi per non essere smascherati; però facciamo come gli struzzi – lascio a voi immaginare che cosa fa lo struzzo. Dopo ci lamentiamo che siamo in depressione, che siamo scontenti; e non solo ci lamentiamo, andiamo a cercare delle compensazioni, che ci portano poi, in un modo o nell'altro, alla distruzione di noi stessi e degli altri.

Se la malizia - come questo dottore - fosse solo un fatto personale, si potrebbe dire: “E va beh tu vuoi essere cattivo, tieniti e stai lì”. Ma questo non è possibile, perché la cattiveria, in un modo o nell'altro, magari con i guanti bianchi, salta fuori e vuole eliminare sempre gli altri, non noi stessi, gli altri. Magari con delle motivazioni giuridiche valide, con delle motivazioni reali: “Perché quello mi calunnia, io lo denuncio, lo faccio fuori”. Ma in fondo è sempre un tentativo di affermare noi stessi, distruggendo gli altri. Questo è inevitabile, da Caino fino all'ultimo morto, che può essere in questo momento, per la violenza; la quale viene mimetizzata per la giustizia, con la giustizia. Può essere anche mimetizzata con l'aspetto di far valere i propri diritti.

Noi abbiamo un solo diritto: Quello di essere liberi, di liberarci da ogni forma di dipendenza, di schiavitù. E per far questo, dobbiamo in modo assoluto sottometterci alla misericordia di Dio.

Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 38-42

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.

Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola;

Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”.

Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”.

Come sempre nel Vangelo, anche se con modalità diverse, a seconda delle situazioni in cui ci parla o agisce, il Signore mette sempre il dito sulla piaga - come si dice - fa emergere quello che noi non conosciamo; e che non vogliamo conoscere. Come dice Sant'Agostino: “Dio conosce tutto di noi, ma noi conosciamo ben poco; e quel poco che conosciamo, è fatto per affermarci e non per scoprire la nostra indigenza”; non dico cattiveria, ma indigenza che è la radice di tutta la cattiveria. Perché noi siamo cattivi? Perché siamo impotenti! Perché io me la prendo con quello là? Perché non sono capace di farlo camminare come vorrei io. Quello zelo che a volte noi mettiamo, per far emergere la gloria di Dio - come si dice - è una affermazione di noi stessi, è una rivelazione della nostra impotenza. È

quello che ci rivela il Signore, quando dice a Marta: “Ma tu ti occupi, ti affanni per troppe cose”; sembrerebbe maleducato il Signore, quella lo riceve in casa, si dà tutta da fare per preparare un bel pranzetto, o una cena; e poi la rimprovera.

Allora cosa vuol far emergere il Signore? Quando gli dice: “Tu ti preoccupi e ti agiti – ti preoccupi e ti agiti - per molte cose”; per preparare una bella accoglienza. Allora cosa ci stava sotto l'atteggiamento generoso, caritatevole - come dire - pieno di preoccupazione per l'ospite? C'era sotto la sua bella figura, che lei voleva fare bella figura, con l'accogliere questo Rabbi. Che ormai era più o meno famoso, e lei doveva essere all'altezza. Cioè il punto di riferimento di Marta, non era l'ospite; ma era la sua bella figura, a tal punto che quando non riesce a realizzare quello che lei aveva in mente, se la prende con l'ospite: “Non ti importa niente, che mia sorella mi ha lasciata sola?” Cioè la colpa è tua. La dinamica è molto chiara: Lei mi ha lasciata sola. Perché era impotente - ripeto – fare la bella figura che lei pensava di dover fare; e allora s'arrabbia, con l'ospite e con la sorella.

E qui, dobbiamo stare molto attenti – come dice San Paolo: “Tutti hanno lo zelo; ma non tutti hanno lo zelo secondo il Signore”. Tutti sono generosi di portare beneficio all'umanità; ma che cosa ci sta sotto? Questo non vuol dire, che noi non dobbiamo fare niente - come qualcuno è tentato di interpretare questo Vangelo: Stare sempre in panciulle, come Cartesio, vicino alla stufa in pantofole, con la vestaglia ben imbottita, ad elucubrare le sue tesi - No! Tutto quello che noi dobbiamo fare - e ci sono tante cose che dobbiamo fare, che facciamo, e che non dovremmo fare; e tante cose che dovremmo fare e che non facciamo - è per aprire la nostra mente, il nostro cuore, tutta la nostra crescita; per ricevere, non per affermarci; per dilatare la nostra capacità ricettiva.

Per cui, a un certo punto, quando facciamo, ce ne accorgiamo subito se noi facciamo per noi stessi, per il bene della comunità ovviamente; e quando ci sediamo di fronte al Signore, ascoltiamo: “La sua Parola fa la gioia del mio cuore?” O faccio fatica a stare quel tempo che è stabilito dalla giornata monastica, o cristiana - non ne parliamo perché la giornata cristiana è tutta sul lavoro, mangiare poco perché si deve mantenere la linea, internet perché si deve sapere tutto, televisione non ne parliamo. Allora tutto il nostro da fare, è questo il segno che è fatto per noi, non è fatto per ricevere, accogliere il dono di Dio. Facendo un esempio banale - tutta l'azione liturgica che stiamo facendo, nell'intenzione della Chiesa, è una preparazione. Cominciamo: “O Dio vieni in mio aiuto”; “perché senza di me non potete fare nulla”. Poi le letture che ci illuminano; per arrivare a che cosa? Quello che noi pensiamo, ora finalmente “la Messa è finita”. Per arrivare alla recettività: “Prendete e mangiate; ecco L'Agnello di Dio”, per potere nutrirci.

Se tutta la nostra attività della giornata, del tempo che stiamo in Chiesa ad ascoltare la Parola di Dio, non ci porta a essere aperti - e diciamo - desiderosi di arrivare a questo momento della comunione, non perché finisce la Messa, ma perché c'è la recettività, la ricezione del Signore Gesù; vuol dire, che noi tutto quello che facciamo, lo facciamo per l'affermazione di noi stessi. E non per utilizzare i nostri doni per - ripeto - ampliare la nostra capacità ricettiva. Basta che noi esaminiamo quei pochi momenti di preghiera, di silenzio. Non diciamo al Signore: “Non te ne importa niente che mia sorella mi ha lasciata sola”; ma noi

lasciamo solo il Signore. Dove andiamo con la nostra testa? Con le nostre sensazioni? Coi nostri desideri? Siamo di fronte al Signore e lo piantiamo in asso!

Allora il Signore dice: “Maria ha scelto la parte migliore”; non perché non ha fatto l'accoglienza, non si dà da fare, ma perché al contrario di Marta, lei ha accolto l'ospite nel suo cuore, l'ha ascoltato. E riassumendo, non è che noi non dobbiamo fare niente, dobbiamo fare molto di più di quello che facciamo, e forse in modo differente e migliore; per renderci disponibili, capaci; che quando arriva il Signore, cioè al momento con cui il Signore vuole incontrarci, siamo completamente liberi e gioiosi di accoglierlo.

Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 1-4

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione”.

I discepoli vedono il Signore a pregare: è l'occasione per chiedere che lo insegnasse anche a loro. Noi riteniamo la preghiera un dovere, nel desiderio degli Apostoli invece sembra una cosa molto ambita, in quanto, avendo visto il Signore e avendo constatato il suo cambiamento - se possiamo così dire - nella preghiera, sono meravigliati e desiderosi di imparare a pregare. Non c'è altra spiegazione, perché chiedere di imparare a pregare? Perché hanno intuito perlomeno che era una cosa bella; per noi è altrettanto bello pregare? Dubito, perlomeno non sempre. Questa dimensione della preghiera che il Signore spiega agli Apostoli mi sembra che sia quello che giustifica l'atteggiamento di ieri di Gesù nei riguardi di Marta e Maria. “Maria ha scelto la parte migliore” perché la preghiera dice: “Padre nostro che sei nei cieli - e poi spiega - venga il tuo regno, sia santificato il tuo nome”. Cioè, prima di tutto nella nostra vita, c'è la percezione - dovrebbe nella preghiera - di quello che è il progetto del Padre, che San Paolo ha richiamato poco fa: “Quello di trasformarci e conformarci al Signore Gesù”. E che cosa c'è di più sublime, di più desiderabile, di più amabile? Di essere associati, mediante il Santo Spirito, alla figliolanza di Gesù, che è il Verbo eterno del Padre.

Per cui, il motivo fondamentale della preghiera, dovrebbe essere quello della nostra trasformazione del Signore Gesù, quella della nostra docilità al Santo Spirito, che è l'unico che può trasformarci. E se questa trasformazione in noi viene almeno intuita, naturalmente, ovviamente, necessariamente, procura gioia; e ci libera da tutte le angosce di non essere in grado, di essere bravi e poi delle angosce di tutte le nostre preoccupazioni: “Ma io domani devo fare questo, non riuscirò a fare quello, come farò a fare quello?”. Come dice il Signore nella parabola di “quell'uomo, che i suoi campi avevano prodotto in un modo esorbitante, che

allargò i magazzini; e poi disse: <Goditi anima mia>; e il Signore dice: <Stolto, questa notte ti sarà richiesta la tua vita>”.

Per cui Dio, il Padre ci vuole, ha voluto - e questo è il suo disegno, è il progetto che va a realizzarsi nella storia, nella nostra piccola storia personale – che noi fossimo conformi al Signore. E questo non è legato alle nostre capacità, ai nostri meriti, ma solamente alla sua misericordia - come abbiamo detto nella preghiera. Allora, se questo è il progetto di Dio, se Dio è Onnipotente, che cosa ci potrebbe turbare, se non la nostra presunzione, di essere in grado noi, di realizzare. Per questo appunto diceva: “Maria ha scelto la parte migliore, che non sarà tolta in eterno”. E che ci dà l’ardire - come dice la preghiera alla fine: “Sazia la nostra fame e sete di te o Padre - la comunione a questo sacramento - e ci trasformi nel Cristo tuo Figlio”. Chi può osare questo, di essere trasformati a immagine, sull’icona di Cristo; e di essere saziati, di godere del bene eterno, infinito, incommensurabile di Dio? Chi ha la presunzione? Dio che ha stabilito questo! È questo che dobbiamo chiedere! Come dice Sant’Agostino: “Avete chiesto tante cose cari miei a Dio, smettetela di importunarmi, chiedete Lui! E avrete tutto”.

C’è un altro aspetto che voglio sottolineare; perché mi ha impressionato un po’ la traduzione del nuovo lezionario. Qua dice: “Perdona i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo agli altri”. Cioè questa frase è causale, cioè noi possiamo perdonare nella misura che riceviamo e siamo consapevoli di avere ricevuto il perdono. Se no facciamo come quel servo, che strangolava l’altro suo conservo. Cioè la frase è consequenziale della conoscenza, della consapevolezza del perdono. E vengo alla traduzione che mi ha impressionato del nuovo lezionario: “Come noi infatti perdoniamo”. Allora la causa del perdono siamo noi, e questa è eresia! È un’eresia, ma che è serpeggiante in noi: “Io perdono perché così il Padre mi perdona”. Questo è pelagianesimo eretico: noi possiamo perdonare di tanto in tanto, ma è nella preghiera che riceviamo la consapevolezza del perdono. Allora possiamo perdonare, ma il perdono è una conseguenza di quanto più o meno riusciamo a renderci consapevoli di chi è la causa del perdonare.

Del resto Sant’Agostino dice: “Chi di noi può amare Dio? Possiamo amarlo di tanto in tanto, Lui ci ha amati per primo; ci ha amato quando eravamo tutt’altro che amabili. Perché ci fosse in noi qualche cosa che a Lui piacesse, ha creato in noi ciò che Lui voleva amare”. E così per il perdono; perché noi possiamo essere capaci di perdono, Lui ci ha perdonato; e ci ha dato la capacità di capire che siamo perdonati - ripeto - il testo che abbiamo cantato di San Paolo ai Colossesi; è perché Lui ci ha perdonati. E dico: “È un’eresia deleteria anche se è semplicemente un modo letterario, di capire meglio il Vangelo; è uno stravolgimento radicale del Vangelo, perché facciamo come Marta: Noi vogliamo onorare il Signore, ma mettendo al centro noi. Noi vogliamo perdonare, ma non siamo noi che perdoniamo. Perché ammettere che siamo noi i primi che hanno bisogno di perdono, che siamo stati perdonati; vuol dire squalificare le nostre presunzioni, ma vuol dire anche gustare – come dice il Salmo - la gioia del perdono.

Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 5-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti”; e se quegli dall’interno gli risponde: “Non m’importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli”;vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza.

Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?

Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!”.

Perché è il Signore fa questa parabola, con la quale insiste e ci raccomanda di pregare anche quando non sembra che ottenga effetto? Ieri i Discepoli erano così desiderosi di imparare a pagare, e qua sembra che non abbiano, non voglia di pregare, ma non tanta fiducia nella loro preghiera. Forse, come nella nostra esperienza, noi ci sentiamo inadatti, indegni; quante volte si sente: “Tu prega per me, perché le mie preghiere non valgono niente”. È una scusa per dire che non ha voglia di pregare. Il Signore continua a insistere che dobbiamo pregare, anche se fosse vero che il Padre non ci dà perché non siamo degni. Poi aggiunge: “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto”. Allora il problema della preghiera non è da parte del Signore che ci esaudisce o non ci esaudisce; come dice la preghiera che la Chiesa ci ha fatto rivolgere al Signore: “Lui ci esaudisce al di là del nostro desiderio e dei nostri meriti” e non fa conto della nostra indegnità. Siamo noi che proiettiamo su Dio il fatto che noi non siamo degni. Questo è del tutto ovvio, che noi non siamo degni; ma il problema è che noi pensiamo - e il problema è proprio lì - di essere esauditi quando siamo bravi. Cioè ritorna sempre quell’affermazione di noi stessi, che io ottengo nella misura in cui sono bravo; e trascurato o per lo meno disattendo completamente la gratuità della carità del Padre.

Ciò premesso, il Signore ci dice anche che cosa dobbiamo chiedere: “Se voi che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli; quanto più il Padre vostro darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono”. Chiediamo noi lo Spirito Santo? Forse con le labbra sì, con l’intenzione sì; ma lo Spirito Santo ci viene dato per cercare che cosa? E lì il problema è nostro: che cosa cerchi tu dal Signore? Che ti dia la salute? Che ti faccia vincere al gratta e vinci? O che ti faccia conoscere il dono del Padre, che è la presenza del Signore Gesù, che abita nel tuo cuore, mediante la potenza dello Spirito? In che misura, noi siamo assetati - come dice la preghiera - di conoscere questa presenza di questo ospite, che abita in noi - “Voi siete il tempio di Dio” - ? Ma noi sì possiamo entrare, ma non entriamo mai per

cercare il Signore.

Allora il primo dono dello Spirito Santo è quello di suscitare in noi il desiderio di cercare Colui che ci ha detto e ci dice: “Io non vi chiamo più servi, ma amici”. Desideriamo noi stare con questo amico che ci fa conoscere tutto ciò che ha udito dal Padre? O andiamo a chiacchierare chissà su quale argomento e con quale persone? E poi bussare; con che cosa, e dove, a che posto? Se uno bussa, vuol dire che c’è una porta chiusa. E il bussare che lo Spirito Santo ci stimola a fare, la porta che ci indica è quella del nostro cuore, che noi abbiamo barricato con tutte le nostre paure, sensazioni, ambizioni, desideri, rivalità ecc. e potrei continuare. Per cui il bussare che lo Spirito Santo ci indica e che ci muove la mano per bussare, è la porta per nostro egoistico, del nostro io che non vogliamo mai sfondare nè aprire, perché la prima cosa che viene fuori, se si apre, è la puzza della nostra inconsistenza, della nostra povertà, della nostra miseria. Ma senza la puzza del letame, non possiamo poi sentire il profumo del fiore. Se Silvio non mette il letame che puzza nei vasi, non può poi sentire il profumo dei gerani. Così, se noi non apriamo tutta la nostra inconsistenza, e il Signore che sta nella sua casa e nel nostro cuore, che è il suo tempio, non ci apre.

Allora ecco lo Spirito Santo che ci fa bussare, ma bisogna sapere che lo Spirito Santo che bussa ha cinque dita: “La carità, la bontà, la benevolenza, la fede, il dominio di sé”; e bussa sempre alla porta del nostro cuore. “Sì, ma io..., ma non bisogna essere troppo esigenti, bisogna vivere pure con una certa serenità, non preoccuparsi troppo”. Anche se non lo diciamo, concretamente lo facciamo. Quante volte durante la giornata, eccetto alle ore prescritte, ci mettiamo il naso in Chiesa? Apriamo la porta magari, ma come lasciamo che il Santo Spirito bussi? Alla base di tutto c’è quello che già ha accennato ieri sera la preghiera: noi abbiamo il desiderio, abbiamo la sete, la fame di conoscere il Signore Gesù, Colui che ci ama e che ci ha lavato dai nostri peccati, “Colui che è il più bello tra i figli dell’uomo, Colui che è più dolce del miele e di un favo stillante” direbbe il Salmo.

È lì il problema della preghiera! Il problema della preghiera non è che non abbiamo voglia, è che non abbiamo il desiderio. Se io desidero stasera andare a vedere un bel programma televisivo, cosa faccio? Aspetto: “Padre Bernardo non finisce più l’omelia, non sa che io devo andare a vedere quel bel programma?”. Allora tutta l’attenzione è lì, finalizzata al programma; sto qui ad ascoltare Padre Bernardo - che adesso finisco perché sono già dieci minuti – fremo; perché? Perché dentro c’è il desiderio che mi porta. E se ci fosse il desiderio contrario: dobbiamo andare a lavorare, dobbiamo andare nell’orto, in cucina, dobbiamo ... Giustamente dobbiamo fare, è un dovere; ma appena che è finito, scappiamo subito in Chiesa? Io no, voi non lo so.

Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 15-26

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio alcuni dissero: "È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni". Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: "Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro.

Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino.

Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde.

Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: "Ritournerò nella mia casa da cui sono uscito". Venuto, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima".

In questi giorni i discepoli, stimolati dell'atteggiamento del Signore che passava la notte in preghiera, sentono il desiderio che Gesù insegni loro a pregare; abbiamo visto come il Signore ha risposto alla loro richiesta con il Padre Nostro, con parabole come quella dell'amico importuno e ancora affermando che il Padre Nostro, che non è cattivo come noi, non sta lì a lesinare, a tener conto se uno è degno o no: dà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono. Noi abbiamo già ricevuto lo Spirito Santo, siamo già stati purificati e San Pietro ci esorta, come bambini appena nati, a: "bramare il latte dello Spirito" e fa un inciso: "Se veramente avete gustato quanto è buono il Signore". Il desiderio viene esaudito e tocca a noi ogni giorno gustare quanto è buono il Signore, mediante il suo Spirito.

Questo è fondamentale perché non possiamo vivere da cristiani "alla buona". Il Concilio ci dice che tutti siamo chiamati alla santità, cioè alla docilità al Santo Spirito; se siamo stati lavati, purificati, il nemico, il diavolo, non trova requie perché è stato cacciato fuori dal più forte, dal Signore Gesù ed è tenuto lontano allo Spirito Santo. Ma se noi pretendiamo di essere semplicemente buoni, senza essere sottomessi, docili all'obbedienza soave del Santo Spirito, cadiamo nella trappola del maligno che ritorna con sette compagni più agguerriti e più fetenti. Dobbiamo quindi raddrizzare le orecchie e vigilare per custodire la casa del nostro cuore pulita, se non vogliamo incorrere in un disastro. Come dicevano gli antichi: "la corruzione dei buoni è pessima": abbiamo gustato la dolcezza del Signore e l'abbiamo persa, ci siamo lasciati imbrogliare e portare via tutto. Ci ferisce

l'amarezza di aver perduto l'esperienza che il Signore ci ha lavati, ci ha purificati, ci ha segnati con lo Spirito, e di non aver più la capacità di gustare questa dolcezza dello Spirito, perché abbiamo aperto le porte, non solo al nemico rinforzato.

Come ci raccomandava ieri il Signore dobbiamo bussare continuamente per trovare la presenza del Santo Spirito che geme in noi e vuole farci "conoscere" la dolcezza del Padre. Dobbiamo stare molto vigilianti, come il Signore non smette mai di raccomandarci, poiché il demonio prova sempre di tornare: "Ritournerò alla mia casa dalla quale sono uscito": è una menzogna, perchè la casa non è sua, perchè chi ci ha creato è il Signore, ma era sua perchè se n'era impadronito: Il Signore però gli ha dato lo sfratto e lui non sa più dove andare ad abitare: se trova tutto aperto, non custodito, non ci pensa due volte a approfittarne. Non fa fatica a rientrare se noi non abbiamo più la "difesa dell'armatura di Dio", come dice S. Paolo, della quale fa parte soprattutto la "spada del Santo Spirito".

Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 27-28

In quel tempo mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!".

Ma egli disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!".

Questa donna sentendo parlare Gesù, rimane meravigliata e dicendo: "Beato il grembo che ti ha portato", esalta quello che Gesù fa. Ma il Signore sposta l'attenzione da quello che Lui fa a quello che Lui è. Ed è questo che deve insegnare a noi: come ascoltare la Parola di Dio, che è la vera beatitudine; non quello che ascoltiamo, ma quello che comunica la Parola di Dio.

E che cosa ci comunica? San Paolo ci dà un po' una descrizione: "Ci fa diventare figli di Dio". Perché la Parola di Dio, "il Vangelo - dice San Paolo nella lettera ai romani - è potenza di Dio; di fede in fede per la salvezza di chiunque lo accoglie". Di fede in fede, significa che la Parola di Dio annuncia una realtà: "La nostra adozione a figli"; ma che deve essere accolta, mediante la nostra apertura.

E allora è la beatitudine, perché è come Maria che è modello di accoglienza della Parola e la mette in pratica, cioè la lasciata lavorare. Perché non siamo noi a praticare la Parola di Dio, è la Parola di Dio che trasforma noi, è la potenza di Dio che entra in noi, che esige da noi l'apertura. "Perché con la forza del tuo Spirito diventiamo luogo Santo"; e lo siamo già a livello oggettivo da parte di Dio: "Con il Battesimo, siete diventati tempio di Dio; e non sapete che lo Spirito di Dio abita nei vostri cuori?". Se noi utilizziamo la nostra intelligenza, le nostre capacità per realizzare noi stessi, affermare noi stessi, distruggiamo noi stessi, perché impediamo alla potenza della Parola di Dio di costruirci, nutrirci come figli di Dio.

E allora questo modo di pensare umano, dicevamo ieri sera, è una mimetizzazione di Satana; che pensiamo che non esiste, pensiamo che sia lontano.

E probabilmente se ne sta tranquillo all'inferno, perché lui ci porta - come dicevo una volta - lui ha inserito il suo "pace maker" e ci fa girare sulle dinamiche e le affermazioni puramente umane. Questo è essere sotto l'influsso di Satana: mimetizzato nelle nostre belle capacità o aspirazioni, nelle nostre generosità di fare tutto per la comunità; ma al Signore della comunità non gliene importa un bel niente. Gliene importa e vuole che nella comunità cresca la sua immagine e la nostra conformazione a Lui, come Maria. Maria che cosa ha fatto di straordinario? Sì, ha fatto come tutte le brave mamme, ha allattato, ha accudito il bambino, ha cercato di preservarlo dai pericoli quando cominciava a fare un po' il monello - diciamo tra parentesi - e niente più.

Maria è il modello, perché noi diventiamo recettivi di questa dynamis, di questa potenza creativa di Dio, che sostiene tutto l'universo; e che vuol generare in noi l'immagine del Figlio suo, in modo analogo a Maria. Tutto ciò che noi facciamo direttamente o indirettamente, per escludere, per non favorire questo, è una mimetizzazione di Satana. Che non viene a noi con gli zoccoli, le corna, il tridente; viene a noi delicatamente con le nostre buone intenzioni, con le nostre buone azioni, con la nostra generosa carità; con il nostro voler mettere a posto tutto, perché quello è così, quello è così.

Noi non vogliamo mettere a posto noi stessi, o meglio, siamo così tonti da sprecare le nostre capacità, la nostra vita - come Marta - per l'affermazione di noi stessi. E che cosa otteniamo? Niente! Perché noi non siamo fatti per affermare noi stessi; siamo stati creati per ricevere la potenza di Dio, che ci trasforma e ci forma a immagine del Figlio suo. Cioè, è sempre una questione di valutazione della nostra ignoranza, che pensiamo quelle cose che possiamo fare ci realizzino; e buttiamo via il dono - o meglio - chiudiamo alla potenza di Dio di operare in noi, come ha operato in Maria.

San Paolo ci diceva che la legge è un pedagogo, i comandamenti li dobbiamo osservare, la vita dobbiamo viverla; ma attenzione a come la viviamo. La viviamo per essere recettivi, o per essere possessivi? Essere recettivi, vuol dire lasciarsi trasformare; essere possessivi, vuol dire che noi ci chiudiamo nell'illusione di essere noi qualcuno o qualcosa. E di questo il Signore non sa che farsene, perché se Lui volesse "potrebbe far sorgere dalle pietre, figli di Abramo". Non ha bisogno delle nostre capacità, ha bisogno solo della nostra recettività, perché, come dice Sant'Agostino, "se la Parola è pane, dobbiamo sudare per mangiarlo".

Il pane non si trova per la strada - ma adesso si trova nei cassonetti, forse non più tanto, perché la crisi ha messo po' alle strette - ma se no il pane bisogna sudarlo. E questo sudore esige continuamente una scelta: Io vivo per che cosa? Cosa faccio? Mi serve ad aprirmi alla recettività della potenza di Dio, o no? Lascio a voi la risposta.